



Luigi Campolonghi

La nuova Israele



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La nuova Israele
AUTORE: Campolonghi, Luigi
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La nuova Israele / Luigi Campolonghi. -
Piacenza : Societa' Editrice Pontremolese, 1909. -
261 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 giugno 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

A PLINIO NOMELLINI, PITTORE.....	7
PARTE I.	
LO SCIOPERO.....	10
I.....	11
II.....	16
III.....	22
IV.....	32
V.....	40
VI.....	45
VII.....	53
PARTE II.	
IL LIMBO.....	61
I.....	62
II.....	65
III.....	72
IV.....	76
V.....	80
VI.....	83
VII.....	91
PARTE III.	
SGOMBERI.....	95
I.....	96
II.....	102
III.....	108
IV.....	114

V.....	118
VI.....	124
VII.....	126
PARTE IV.	
L'ORDA.....	130
I.....	131
II.....	137
III.....	143
IV.....	150
V.....	153
VI.....	158
VII.....	165
PARTE V.	
MIGRAZIONE D'UOMINI.....	175
I.....	176
II.....	183
III.....	187
IV.....	192
V.....	194
VI.....	197
VII.....	200
INDICE.....	202

Luigi Campolonghi

LA NUOVA ISRAELE

A PLINIO NOMELLINI, PITTORE

Mio Carissimo Plinio,

Questo romanzo (ed è romanzo? oh quante volte le definizioni tradiscono la nostra volontà, o questa quelle!) non vuol essere la storia dello sciopero di Parma. La storia – o più modestamente la cronaca – io l'ho già scritta obiettivamente, per quanto è possibile essere obiettivi, sui giornali: qui – seguendo un tuo consiglio; e però queste pagine sono a te dedicate – qui ho voluto raccogliere, in piena libertà, le mie impressioni su quel vasto e profondo movimento di turbe, di sentimenti, di interessi che sommosse e travagliò, verso la metà dell'anno scorso, la bella ed opima campagna parmense.

Invano gli oziosi scioglitori di sciarade cercheranno dietro questo o quel fantasma, figli della mia fantasia, l'immagine della persona reale e conosciuta, per potere, in nome di questa, lanciarmi una pietra irosa: a gran fatica riconosceranno Alceste De Ambris e l'Avv. Lino Carrara in Oreste Fionda e nell'Avv. Casimiro Benco.

Io non potevo sopprimerli, i due capitani: li ho dunque, perdonami la brutta parola, «residuati» in due ombre.

Gli è che in questa mia NUOVA ISRAELE io non volli studiare tanto gli individui quanto le folle, e se m'avvenne di sintetizzare lo stato d'animo delle folle in una persona, non di questa mi valse per studiare quelle con intelligenza, ma sempre invece dalle folle cercai di esprimere le mie persone.

I miei fantasmi, in una parola, sono figli delle moltitudini dalle quali traggono i loro elementi costitutivi: delle moltitudini come io – bene o male, non so – le ho vedute, diseguate, colorite; non sono veri, insomma, ma figli della realtà e cioè verosimili. Non altrimenti io intendo l'arte.

Con ciò io non difendo il valore sostanziale della mia opera dal punto di visto della verità o della verosimiglianza o della interpretazione dei fatti, ma soltanto la purezza delle mie intenzioni.

Io non ho fatto il processo di nessun uomo: io ho veduto due moltitudini in lotta. Questo volevo dirti; perchè tu sappia che se del libro che ti offro neanche una pagina è degna di te, dal punto di vista dell'arte, tutte lo sono dal punto di vista della sincerità.

Di ciò che dico vogliono essere una prova queste poche righe, con le quali necessariamente allontano dal mio libro tutte le curiosità morbose.

Accettalo dunque di buon cuore com'io te lo offro.

LUIGI CAMPOLONGHI

Sturla, nel Settembre del 1908.

LUIGI CAMPOLONGHI

LA NUOVA
ISRAELE

LIBRO DELLE
MOLTITUDINI
MIGRANTI

In exitu Israël de Aegypto.

PARTE I.

LO SCIOPERO

Mio padre vi battè con le
verghe: io vi batterò con
la frusta!

Libro dei Re (III. Libro III.)

I.

La Camera del Lavoro di Parma aveva proprii uffici nel vecchio convento di Santa Teresa in Borgo delle Grazie. Nei giorni di sereno i forestieri lo sapevano da una grossa insegna ovale appesa al di sopra del portone: nei giorni di burrasca – oltre che dall'insegna – dalla folla che spettegolava nella strada breve, angusta, tortuosa.

La notte del 30 Aprile 1908, Borgo delle Grazie sembrava il quartier generale di un esercito. Il vasto cortile arborato del vecchio convento, nel quale per lunghi secoli s'erano ripercosse come in una placida eco le languide preghiere delle monache e gli inni solenni degli organi, era quella notte gremito d'una folla oscura, fiera, concitata.

Di tanto in tanto arrivavano dalla campagna uomini bianchi di polvere e molli di sudore, curvi sui loro cigolanti velocipedi, e, mentre passavano tra la folla, che anche nella strada era assai fitta, tutti mormoravano:

— Le staffette.... Le staffette....

Le staffette entravano nel cortile e, dal cortile, in un lungo salone rettangolare; appoggiavano i loro veicoli d'acciaio alle pareti e gridavano forte il loro nome e

quello del paese donde venivano. Allora uno scrivano, seduto ad un tavolino, scorreva con lo sguardo un gran foglio, borbottando tutte le volte che gli capitava di dover far quel lavoro: — Potevano metterli in ordine d'alfabeto, diavolo!... Così si sarebbe perduto meno tempo!... —; ma finalmente, trovato il nome del paese che quelli avevano gridato, lo segnava con una piccola croce.

— Che cosa si è deciso? — interrogavano intanto i sopraggiunti, asciugandosi il sudore e scuotendo la polvere dagli stivali e dai calzoni.

— Non si sa — rispondeva infallantemente lo scrivano e, guardando l'orologio, soggiungeva — Fra dieci minuti, a mezzanotte, si saprà.

Allora le staffette si dirigevano verso una piccola porta in fondo alla sala e per la centesima volta ne leggevan la scritta — Comitato d'Agitazione — ma il piccolo uomo rosso e sonnacchioso, posto a guardia della porta, s'alzava fieramente in piedi, temendo non si volesse violare la rigorosissima consegna, ed intimava:

— Non si può —; e le staffette stavano lì, con la bocca aperta e con le orecchie diritte, senza offendersi, anzi compiacendosi di tutto quel mistero che conferiva maggiore solennità anche al loro delicato ufficio di arcangeli della guerra e della pace.

Finalmente — mancavano forse tre minuti alla mezzanotte — la porta si schiuse ed un giovanotto alto e bruno s'affacciò.

— Chiudete la porta della sala — disse al custode — e fate rimanere soltanto le staffette. Gli altri escano nel cortile.

Il custode battè forte le mani ed ottenuto un po' di silenzio ripeté gli ordini del comitato:

— Chi non è staffetta esca....

Come i profani furono usciti e la porta fu chiusa, la sala cadde in un silenzio quasi religioso. S'udiva il brusio delle farfalle attorno alla lampada elettrica, ch'era nel mezzo, contro la quale cozzavano pazzamente ricamando il suolo d'ombre irrequiete.

Ma quando, a mezzanotte in punto, la porticina s'apri di nuovo e comparvero gli uomini del comitato d'agitazione, tutti si lasciarono sfuggire un lungo oh! di meraviglia. Fra gli altri, gli sguardi d'ognuno cercavano Oreste Fionda, la faccia sana e l'occhio insieme dolce e fiero di colui che aveva saputo innalzare l'umile e tranquillo suo ufficio amministrativo, magramente retribuito, alla dignità di un ufficio quasi militare, e che da segretario della Camera del Lavoro era divenuto, per la sua audacia e per l'entusiasmo dei suoi, un irrequieto condottiero di turbe.

Oreste Fionda uscì ultimo, ma fu veduto primo. I suoi compagni del comitato gli facevano corona; ed eran tutti lavoratori: volti arsi dal sole dei campi o dalle fiamme dell'officina. Egli solo non era mai stato operaio: e lo si vedeva subito dal color della pelle, dall'acconciatura dei capelli biondi, soggetti da anni alla disciplina del pettine e della barba fulva e spartita in due punte, dallo sguardo

sereno degli occhi celesti, dal vestire semplice, ma sapiente, dal portamento dignitoso, non per proposito, ma per istinto. Ma gli ottanta lavoratori che erano venuti dalla campagna, da tutti i paesi della provincia, anche dai più lontani, sfidando il disagio ed il pericolo di un lungo viaggio su strade polverose e buie, non furono urtati da quella differenza pur così evidente: gli spiriti più educati videro in essa come un segno nunziatore dell'ambita felicità futura, gli spiriti meno colti la subirono, senza accorgersene, come un fascino, con la gioia ingenua ed indefinibile del popolo sempre pronto ad inchinarsi, per istinto, ai segni più o meno augusti della dominazione. E, levando in alto le mani callose, salutarono ad una voce:

— Evviva Fionda!

Il grido fu ripetuto dalla folla radunata nel cortile, come da una prima eco, e, come da una eco più lontana, da quella raccolta sulla strada:

— Evviva Fionda!

Oreste Fionda si rannuvolò.

— Vi ho detto che non il mio nome dovete acclamare, ma il nome della vostra fede, — ammonì severamente. Indi proseguì fra il silenzio, con voce squillante:

— Compagni! Il comitato ha preso le sue deliberazioni. Dopo avere diligentemente vagliati gli argomenti che consigliavano o sconsigliavano lo sciopero, esso ha deciso di dichiarare la guerra. Da questo momento lo sciopero è proclamato in tutta la provincia. A voi spetta l'ufficio di portarne la notizia

scritta, che ora vi sarà consegnata, alle ottanta sezioni della Camera del Lavoro che si radunano in questo istesso momento. Noi confidiamo nella vostra lealtà. Nessuno si fermi per nessuna ragione lungo la strada: nessuno consegni ad altri che non sia il suo segretario l'ordine scritto e sigillato! Dite ai fratelli lavoratori che domani in tutto il Parmense le stalle debbono essere abbandonate e disertati i campi, e che ciò sarà fino a che i padroni non avran piegato il capo dinnanzi alla giusta volontà del popolo. Andate, o compagni! Viva lo sciopero!

Un urlo possente echeggiò nella sala:

— Viva lo sciopero!

Le staffette sfilarono mute e febbrili dinnanzi allo scrivano che distribuì a ciascuna una lettera e, accesi i fanali dei loro velocipedi, uscirono nel cortile tra la folla che faceva ala, salutandole col grido di: — Viva lo sciopero.

Ed il grido si ripeté nella strada, alto, violento – come a ondate – finchè gli ultimi fanali non svoltarono per via Nino Bixio, per via Massimo d'Azeglio, o per il ponte di Mezzo, stellando l'oscurità di luci errabonde.

Oreste Fionda venne allora nel piazzale ed alla moltitudine ivi raccolta ripeté la notizia, esortando tutti a rincasare per non esaurire nella veglia le forze di cui era necessario far tesoro.

I più lontani videro sorgere, sulla linea bruna e capricciosa delle teste scapigliate e sotto la lampada che raggiava, il suo capo vermiglio, e lo acclamarono

delirando come un simbolo sacro della loro volontà e della loro fortuna.

II.

Alla stessa ora, via Giacomo Tommasini brulicava d'ombre, essendosi i proprietari dati convegno nella sede della loro associazione, e per attendere notizie di quanto i contadini avessero deliberato e per deliberare alla loro volta.

I proprietari giungevano o soli o a gruppi di tre o quattro, meditando o discutendo, e ad ascoltare i loro discorsi non poteva cader dubbio sulla volontà dei più.

— Noi combattiamo non per la difesa della nostra poca terra, ma per la difesa del diritto e del principio di proprietà: noi cioè adempiamo ad un dovere sacrosanto di cui vivrà il ricordo nella storia — diceva un omiciattolo, fatto di due rotondità: la testa e la pancia, procedenti con molta cautela su due salami di sugna; ed uno scarno e vecchio agricoltore che gli camminava a fianco lo ascoltava e con la testa faceva di sì.

— Io sono disposto a perder tutto: fieno, grano melica, uva: tutto pur di punire la cupidigia dei contadini! — affermava quest'ultimo — È questo il terzo sciopero in un anno!... È possibile andare avanti

così?... Meglio la rovina! Del resto nel 1881, ricordate? io sotterrai il mio grano piuttosto che venderlo a vil prezzo! Così domani! Marcisca il fieno sui prati, si disperda il frumento nei solchi, senza ch'io mi dia vinto!

Era l'omiciattolo il signor Pio Pivelli, piccolo negoziante di formaggi, fallito più volte e più volte risuscitato, il quale nascondeva ora, sotto gli ardenti palpiti di guerra, la non meno ardente speranza di non fallire un'altra volta. E, non soltanto d'aver evitata una nuova rovina reputava, ma anche d'esser addirittura vicino alla fortuna, avendo egli fatta una grossa incetta di formaggi con la speranza di rivenderli, allorchè, disertate le stalle ed abbandonate le bestie dai contadini, fosse, com'era da credere, rincarato il prezzo di quella mercanzia.

Ed il suo compagno – il signor Angiolo Sarti – era uno che non aveva mai potuto fino a quel giorno far pompa dei suoi titoli di proprietario se non dinnanzi al finestrino dell'esattoria, al quale orgoglio avrebbe del resto rinunciato di buon grado, e che ora assaporava, finalmente, la gioia d'essere agguagliato ai possidenti autentici, la cui rendita era nota e certa come i titoli della loro nobiltà.

E molti altri della folla si trovavano nelle stesse condizioni del signor Angelo Sarti e del signor Pio Pivelli – premuti dalla stessa necessità e gonfi dello stesso orgoglio.

Parevano questi i più accesi, e andavano fra i primi, e se talvolta rallentavano il passo lo facevano per

rassicurare il barone Levrieri e il marchese Della Spiga, che non temessero e si conservassero di buona salute e di buon appetito, chè a difender la terra c'eran loro – massime quelli che, come il Pivelli, non ne possedevano un palmo – pronti a tutto: anche alla rovina. E: nessuno poteva dubitare, in quel momento almeno, della sincerità di quelle promesse e di quei propositi, i quali altro non erano se non un tacito ed effimero segno di gratitudine per il piacere provato dagli umili nel sentirsi uguali ai superbi e nel vedere il loro piccolo pezzo di terra non più soltanto oggetto dei cupidi sguardi del Fisco, ma anche della contristata simpatia di tutta la nazione.

Quando suonò la mezzanotte, una folla assai densa si pigiava dinnanzi alla porta dell'«Agraria».

— Ora si decide la nostra sorte — annunciò una voce.

— Volete dir la sorte degli altri! — protestò il signor Pio; e le sue parole furono accolte da un breve applauso, subito contenuto dai più assennati.

E ricominciarono le chiacchiere e le discussioni, sempre più alte, sempre più calorose. Chi sosteneva che i contadini avrebbero pazzamente proclamato lo sciopero e chi affermava che, fatto senno, si sarebbero gettati ai piedi dei padroni, supplicandoli di porre fine alla *serrala*, la quale da ormai quaranta giorni li puniva della loro oltracotanza, escludendoli dai campi. Corse anche qualche scommessa. Poi, a poco a poco – dopo scoccata la mezza – gli animi si raffreddarono ed allora qualcuno non nascose il dubbio che i contadini si

fossero allegramente burlati dei loro padroni. Ma, proprio mentre la sfiducia espugnava le coscienze più sicure, in fondo alla strada brillarono due grandi occhi di luce, salutati da un grido di meraviglia:

— L'automobile!... L'automobile!...

Un'automobile si avvicinò, infatti, sbuffando e ruggiando, e, giunta alla prima linea dei curiosi, s'arrestò di botto e tacque, come una fiera domata. Allora fu un subito accorrere di gente attorno agli araldi della pace e della guerra per sapere qualcosa; ma questi, incoraggiati anche dalle grida dei più lontani che li esortavano a serbare il segreto e ad aprirsi soltanto col presidente, resistettero a tutte le preghiere ed a tutte le tentazioni e sparvero, senza aver aperto bocca, negli uffici della Società.

L'attesa fu breve, chè, dopo alcuni minuti, la porta dell'ufficio di presidenza si riaperse e ne uscì un signore a domandare silenzio.

— Il presidente vuol parlarvi — annunziò — Egli deve darvi una notizia e verrà qui sulla strada perchè nella sede della nostra società non vi è sala capace di tanta folla; e vi prega di ascoltarlo in silenzio.

L'ammonimento fu udito, e l'avv. Casimiro Benco comparve sulla soglia.

Era l'avvocato Benco un uomo di statura media, nè grasso nè magro, nè biondo nè bruno, nè bello nè brutto, coi capelli tagliati a spazzola e con un pizzo che gli pendeva dal mento sullo sparato bianco, timido e grinzoso come una fettuccia di creso. Tutti lo

conoscevano e l'avevan veduto ed udito le mille volte negli uffici della pretura o in quelli della conciliazione, all'udienza, goffo, impacciato e balbettante; ma quella sera, sotto la lampada ad acetilene che una mano invisibile gli sosteneva dietro la testa come una fulgida aureola, a tutti egli parve un altro. Egli aveva nel volto, negli atti, nel portamento un che di nobile e di augusto, e, quando parlò, la sua voce fu udita come quella di un sacerdote.

Non forse all'avvocato Benco si doveva il risveglio dei proprietari? Mentre tutti se ne stavano neghittosi e parevano disposti ad arrendersi vergognosamente alle esorbitanti domande dei contadini, non forse egli solo aveva resistito? Sì, egli aveva raccolto i proprietari, prima dispersi, in un fascio ed aveva loro data una fede. Gli astanti dunque videro in lui — nel modesto leguleio che era uscito dalla oscurità della pretura per salire, sette volte in quattordici giorni, le scale della Consulta a trattare da potenza a potenza col ministro — come il simbolo più tangibile della loro forza e della loro volontà, ed egli, sentendosi spalleggiato dalla universale fiducia dei seguaci, seppe dal canto suo esser quasi eloquente.

— Amici! — disse — Le nostre staffette ci hanno avvertiti che nelle campagne si sta proclamando lo sciopero. La notizia è proprio in questo momento recata alle sezioni della Camera del Lavoro da ottanta velocipedisti. La guerra è dunque dichiarata. Noi credevamo di aver punita l'oltracotanza dei contadini,

già docili ed ora ribelli, con quaranta giorni d'ozio forzato: i contadini ci rispondono con lo sciopero. Ebbene, noi resisteremo finchè non avremo definitivamente sbaragliato il nemico. Udite, amici! I contadini minacciano rovina alle nostre stalle, ai nostri campi, alle nostre messi. Io vi dico che, se noi saremo concordi, le nostre bestie saran salve, il nostro fieno sarà falciato, il nostro grano sarà mietuto. Essi disertano i campi e le stalle: gli uni e le altre noi occuperemo; tutti: grandi e piccini! In questo momento noi non difendiamo noi stessi, (e lo ricordai l'altro giorno al Ministro), ma i proprietari di tutta la nazione, non il nostro diritto soltanto, ma anche e soprattutto il sacro ed inviolabile diritto di proprietà. Il nostro dovere è questo. Lo adempiremo noi?

Da tutti i petti proruppe un sol grido di promessa:

— Sì!...

— Ebbene, grazie, o amici! Agli avversari che vogliono la guerra, io so ormai di poter tranquillamente rispondere: e la guerra sia!

Avendo così parlato, Casimiro Benco fece un inchino da filodrammatico di quart'ordine e sparve.

Il signor Pio Pivelli gridò allora:

— Quello è un uomo!...

E palpò sotto la giubba una cambiale che soffriva, sul suo cuore che non soffriva più.

Il signor Angelo Sarti fece di sì con la testa e disse:

— Nel 1881 io ho sotterrato il mio grano piuttosto che venderlo a vil prezzo. Ora, piuttosto che arrendermi, lo lascerò marcir fra i solchi.

Poi, arcuando l'alta ed ossuta persona ed allungando una mano verso l'automobile che aveva ripreso a ruggire ed a sussultare:

— Vedete, signor Pio? — disse — quella è la nostra salvezza!... I contadini non hanno che i velocipedi... mentre noi...

Fece schioccar la lingua e, salutato l'amico, s'incamminò a piedi verso la sua modesta casa che era distante dieci miglia dalla città.

Mentre usciva da Porta Massimo d'Azeglio, l'automobile gli passò dinnanzi, grugnendo ed avvolgendolo in una nube di polvere.

— Accidenti a quella macchina d'inferno! — protestò allora in un subito scatto d'ira, e non potè dir altro, chè la polvere lo soffocava.

III.

Come l'avvocato Casimiro Benco ebbe sciolta la riunione del Comitato direttivo dell'Associazione Agraria, Ruggero Lamia salutò in fretta gli amici ed uscì

nella strada, pensando con disgusto alla signora Evelina Francisci.

Consultò l'orologio: eran le tre: al convegno mancava dunque mezz'ora. Stette un po' incerto sulla via da prendere, ma finalmente si decise e s'incamminò a passi lenti, per la via più lunga, verso lo stradone. Avrebbe respirato un po' d'aria buona dopo averne respirata tanta cattiva, avrebbe raccolte le sue idee e disposti i suoi piani in modo da poter vittoriosamente sostenere l'ultimo e disperato assalto della signora Evelina.

E giunse sullo stradone. La notte era bellissima: senza luna, ma con molte stelle. Un'arietta frizzante accarezzava le chiome raccolte degli alberi in sonno, ma senza scomporle, ed inquietava dentro le custodie di vetro le fiammelle del gas che spaziavan di molti e stanchi chiarori la vasta ombra notturna. La notte era perfetta: non la turbava alcuna voce mondana: non rumor di carri, non fischio di locomotiva, non muggio o nitrito di bestie, non passo o parola d'uomo. Cantavano le rane nei fossi della prossima cittadella, i grilli nei campi, i rospi negli orti. Due chiurli, uno vicino e l'altro lontano, dialogavano singhiozzando.

Ruggero ascoltò tutte quelle voci a lui cognite e le distinse ad una ad una; e su quella armonia notturna adattò, senza volerlo, l'armonia dei ricordi che gli fluivano dall'animo.

La prima notte Ella era venuta a lui come un'ombra, tutta vestita di nero con un fitto velo sul viso che non aveva voluto mostrargli per vergogna, benchè il buio

fosse alto. Gli era così rimasto di quel primo abbraccio il desiderio ardente di chi, svegliandosi, s'accorge d'aver dormito con le coltri fra le braccia ed una finzione nel cervello. Poi, ella aveva cominciato a concedersi, ma a poco a poco, togliendo ora un velo ed ora un laccio alla sua superba giovinezza, come per offrirgli ogni volta un lembo ancor vergine di se stessa. Però egli, che pur aveva fede di incostante amatore (e tale era perchè, anche nell'ardore della passione, una voce aspra, nascosta in fondo alla sua coscienza di gentiluomo, sempre lo richiamava sulle vie diritte e gli faceva aborrire il sotterfugio) aveva per ben due anni amato l'Evelina; però anche ora, proprio sul punto di abbandonarla, si sentiva legato a lei come dal vincolo segreto di un'ultima curiosità.... Ma quale era questa curiosità?

Volle cercarla, ma la sua mente fu presto distratta dall'oggetto della sua ossessione. L'inquietudine della ricerca gli si mutò in malessere, il malessere in stizza, la stizza in noia. Accese un sigaro, stirò le braccia, e s'assise sbadigliando sopra una panchina di pietra.

Si risovvenne del lato brutto e odioso di quella passione oramai condannata a morire.

Evelina Sarti in Francischi gli aveva venduto a caro prezzo l'anima ed il corpo, con sottili arti di maliarda.

Figlia di modesti agricoltori – i Sarti – moglie di un commerciante, che l'aveva col matrimonio redenta dal peccato (da quando la signora Evelina brillava nella buona società, le male lingue non ne facevan più

mistero), ella era riuscita a minare, con suo profitto, il patrimonio d'una delle più antiche e più ricche famiglie di Parma. Ad ogni velo che lasciava cadere, ad ogni laccio che acconsentiva a sciogliere, Ruggero doveva offrire la borsa ad un nuovo salasso. Col pretesto che Paolo, il marito, essendo geloso, perdeva tutto il suo tempo a sorvegliarla, ella aveva indotto l'amante a sborsare grosse somme per aiutarlo in imprese commerciali da cui il brav'uomo si diceva sicuro di trarre larghi profitti. Invece tutte le imprese commerciali del Francisci, una più balorda dell'altra, s'eran risolte in altrettanti disastri, più che con suo danno, con danno del Lamia, il quale doveva, ad ogni mese, se non ad ogni settimana, evitare con nuovi sacrifici la rovina dello sciagurato.

Il Lamia – amando pazzamente l'Evelina – s'era per due anni prestato al giuoco disastroso, ma poi, a poco a poco, la passione gli s'era spontaneamente sedata nell'animo. Chiusi gli occhi al marito, allontanato il pericolo, superati tutti gli ostacoli, quella relazione prese a' suoi occhi l'aspetto come di una seconda famiglia, inutile ed onerosa, stracca ed impura, che ad altro non serviva se non a rivelargli ogni dì più il vergognoso abbandono in cui lasciava il suo vero nido domestico; e allora decise di troncarla. Ma come fare? A questa domanda egli non trovò subito la risposta: la trovò soltanto il giorno che furono dichiarate le ostilità fra contadini e proprietari. Tutti gli istinti dominatori, che nei Lamia erano tradizionali, si risvegliarono allora

come una fiamma sopita, non spenta, nel suo animo. Egli vide che i beni aviti della sua casa sarebbero andati perduti fra la duplice, insidia tesagli dai Francisci e da' suoi villani – avidi gli uni e gli altri di ricchezza – e mentre respinse quasi brutalmente la donna ch'era stata sua per due anni, si schierò arditamente coi proprietari contro i già fidi coltivatori delle sue terre.

La signora Evelina aveva pianto, aveva minacciato; ma inutilmente. Ruggero, conoscendola donna impetuosa, aveva opposto il silenzio ai pianti ed alle minacce, acconsentendo poi ad un ultimo convegno soltanto per riavere le lettere e pegni d'amore, acciocchè di quella passione impura non restasse in mano d'altri neanche il più blando ricordo.

Pegni d'amore!... Pensando a questa frase egli soleva sorridere, perchè sapeva che non tutti gli sarebbero stati restituiti, ed avrebbe sorriso anche quella mattina se un fruscio di vesti non avesse interrotto il corso delle sue rimembranze e delle sue meditazioni. Volse il capo. Era l'Evelina.

Ruggero si alzò e, come la donna gli si fu fermata dinnanzi, diritta e muta, si inchinò.

— Ti ho fatto aspettare? — chiese l'Evelina.

— No, signora — rispose dignitosamente Ruggero.

A sentirsi chiamare signora, l'Evelina fu sul punto di scattare, ma, da quella donna scaltra che era, si contenne e prendendo amorosamente le mani dell'amante le strinse nelle sue, sospirando:

— Ruggero... così dunque mi lasci?....

Egli tentò di sciogliersi da quel nodo:

— Lasciami!... lasciami!... — disse vivamente.

— No — rispose l'Evelina — No — e lo costrinse a sedere.

Ci fu un lungo silenzio. Le rane crocidavano e i rospi ne rigavano il corale con il tintinnio delle loro voci metalliche.

Evelina sospirò:

— Ricordi?... Sì che ricordi!... E come potresti dimenticare?

A Ruggero quella voce, che nell'ora della passione vibrava di tutte le più seducenti armonie, parve sorda nella triste ora dell'abbandono. Era già freddo: agghiacciò.

Evelina se ne accorse, ma non si diè per vinta.

— Fu una notte come questa... Fino all'alba, mi tenesti fra le tue braccia, finchè la brezza del mattino non ti morse alle orecchie con la paura di essere sorpreso da lui.... Come siete vili voi altri uomini!....

Pallido, fremente, Ruggero scattò in piedi e minacciò con la mano la donna che lo aveva insultato.

— Mi batteresti, anche?... Batteresti una donna? — gli chiese quella; ed ora sì che la sua voce squillava sincera.

Egli ebbe un sussulto: il sussulto di chi rientra in se stesso, e scuotendo il capo implorò umilmente:

— No, perdonami....

— Ah, ora ti riconosco! — esclamò l'Evelina e, trattolo a sè, lo baciò in fronte.

Al gelo di quelle labbra, Ruggero recuperò le forze che gli eran cadute, e se ne avvvide Evelina.

— No... — si schermì Ruggero — è necessario che ci lasciamo....

— E perchè è necessario che ci lasciamo? — interrogò la donna alzando il velo e guardandolo fisso negli occhi. — Ed a chi è necessario? A te forse; ma a me no.... — E, dimessa la voce sospirosa di poco prima, proseguì con voce stridula e concitata: — Io era una donna onesta e tu, tu mi hai trascinato nel tuo fango.... Perchè vorresti lasciarmi ora?...

Ruggero, avveduto, non rispose.

— Sì, m'hai trascinato nel fango!... — ripeté l'Evelina.

Ruggero sorrise ironicamente.

— Perchè sorridi? — gli chiese quella avvicinando alla sua la faccia minacciosa — puoi dir qualche cosa sul mio conto?... Io sono rispettabile per lo meno quanto tua moglie.... ecco tutto!...

Il Lamia sussultò.

— Ho offeso la famiglia Lamia, forse? — interrogò allora la donna con palese sarcasmo.

— Taci, non mi far parlare....

— Eh?... Che cosa puoi dire di me?... Su, dillo....

— Nulla.

— Nulla? E allora perchè volevi parlare?....

— Perchè certi confronti è meglio non farli... Ma a che perder tempo? — disse poi alzandosi e come noiato.

Evelina perse il lume degli occhi.

— Confronti?... Perdere il tempo?... Io sono come tutte le altre! E di che cosa può rimproverarmi il tuo bestiale egoismo se non di aver peccato con te?... Va, mi fai schifo...

La pazienza di Ruggero si smarrì.

— Taci — le disse abbassando la voce e stringendola ai polsi — tu parli....

Si contenne; ma l'Evelina ribattè, abbassando anch'essa la voce:

— Come tua moglie parlo!...

Smascherava ormai senza darsene pensiero le sue batterie ad una ad una, snocciolava ad una ad una le frasi del rosario che fino a quel momento aveva tenuto nascosto. Ruggero si lasciò trascinare dall'ira.

— No — le soffiò in un orecchio. — Come una di quelle donne che conoscesti prima d'essere sposa!... Hai voluto che te lo dicessi?... Eccoti contenta!

Evelina, che s'aspettava un'accusa d'infedeltà, come conobbe il senso delle oscure allusioni di Ruggero, s'umiliò esausta su d'una panchina.

Allora il Lamia ebbe per la seconda volta pietà di lei e cominciò a parlarle con dolcezza, studiandosi di persuaderla che il miglior partito per entrambi era di lasciarsi e di dimenticare. Egli doveva pur ricordarsi d'esser padre di famiglia, massimamente in un'ora grave come quella, ed essa, dal canto suo, aveva tutto l'interesse a togliere ai maligni ogni pretesto di risalire alle cronache un po' torbide della sua adolescenza.

Ma la ferita aperta nel cuore di Evelina non si rimarginò: per essa esitò invece tutta la corruzione di cui era capace quella donna.

Disse con freddezza, per difendersi, ciò che s'era proposta di dire con ira, per accusare.

— E credi che le altre donne sieno migliori di me? Tutte le donne, in fatto d'onestà, sono le stesse... Che cosa m'importa di ciò che dicono sul mio conto le male lingue?... Forse che le male lingue risparmiano le altre? Io ho peccato è vero; ma ero ragazza, ero ingenua, non sapevo nulla: però sono caduta... Ma, come sposa, chi poteva rimproverarmi prima che ti conoscessi?... Ora io ho il torto di avere un amante e non certamente tu puoi scagliarmi una pietra per punirmi di questo peccato! E le altre?... Mio dio, non voglio supporre che tu sia così minchione da ignorarlo, ma anche... — Si interruppe, sospirando, mentre Ruggero la fulminava con uno sguardo.

— Che dici?... Su... parla!...

Ma Evelina, astutamente, fece un gesto vago e rispose:

— Perchè vuoi far conto di voci sciocche... inconcludenti?...

Allora Ruggero s'alzò, grave e risoluto. La nausea lo soffocava e lo spingeva ormai lontano da quella donna. S'allontanò senza parlare, senza salutare, senza volgere il capo al rumore dei passi di Evelina che, dopo un breve momento di stupore, gli correva dietro.

— Ah fuggi?... Ebbene, che ci faceva tua moglie a Viareggio col tenente Lucini?...

A questo nome, Ruggero si fermò. L'Evelina aveva messo il dito sopra un tasto pronto a vibrare. Egli si sentì strozzato ed accecato da un fiotto di sangue che gli salì d'un balzo dal cuore su, su, fino alla gola, fino al cervello e di cui gli occhi rifletterono la porpora.

Si fermò e si volse, guardando co' grandi occhi aperti la donna che, spaventata, retrocedette e riparò dietro il tronco di un ippocastano.

Ruggero Lamia fece un passo avanti, ma barcollò. Era in un bagno di sudore. Aveva gli occhi vitrei e rossi, il volto pallido e le labbra spente. Evelina ebbe paura. Capì che ormai tutto era finito fra lei e quell'uomo, il quale non si sarebbe più rialzato dal fierissimo colpo, se non per percuoterla, forse per ucciderla. Era venuta lì per riconquistarlo o per vendicarsi. Riconquistarlo non aveva saputo, vendicarsi sì. Ma ora aveva paura della sua vendetta. Non osava andarsene. Quando faceva per volgersi sentiva sulle sue spalle le mani di lui, le sue unghie aguzze.

Volle il caso che passasse di là uno spegnitore di gas: e come questi fu vicino, ella si fece coraggio e se ne andò in fretta.

Scoccarono le cinque. Nasceva il giorno. Le rane non cantavano più, dormivano i grilli, i rospi tacevano. Da lontano giungeva il rumore di qualche carro: segno che la città si svegliava.

Lo spegnitore batteva il suolo con le sue scarpe ferrate. Ruggero si riscosse. Volse attorno uno sguardo vuoto. Aveva subito l'oltraggio in silenzio e se ne andò in silenzio. Era venuto per uccidere un amore e l'amore aveva ucciso lui. Se ne andò, vinto, con la morte nell'animo.

L'Evelina calò il velo sugli occhi, dinnanzi ai raggi del sole che si spandevano nel cielo di latte, e poco dopo entrava nella piccola chiesa dei cappuccini, le cui campane tinnivano pettegole, chiamando i fedeli alla messa.

IV.

Quando l'Evelina uscì dalla chiesa, al campanile di Piazza Grande scoccavano le cinque e mezza e la città si svegliava. Le imposte delle finestre s'aprivano con insolita fretta; lasciando vedere ai passanti uomini in maniche di camicia, donne ancora assonnate, con il volume dei capelli sciolto giù per le spalle e con le faccie rigate dalle contrazioni di un risveglio insolitamente mattiniero. Dalle prime finestre aperte, volavano verso quelle che s'ostinavano a proteggere il sonno dei pigri, voci e fischi di richiamo, ed allorchè una finestra apriva le imposte, le voci ed i fischi

aumentavano a suscitare dal torpore altri dormienti, a dischiudere altre vie alla luce del sole, che, dopo aver tinto d'oro le alte grondaie arrugginite, infiammava le mura dei vecchi palazzi di mattoni.

Nella strada era un andare e venire di gente affaccendata, a piedi, in carrozza, in velocipede: un rumor di passi affrettati, uno schioccare arguto di fruste, un tintinnare assiduo di campanelli; e di tanto in tanto quei rumori e quei suoni diversi eran soverchiati dal lamento lungo delle sirene, dal latrato ammonitore delle trombe di qualche automobile che correva, stracarica di uomini e di donne, di signori e d'operai, verso l'aperta campagna.

Evelina fu subito presa da quel fremito di vita che abolì in lei ogni stanchezza. Correva spedita come se si fosse svegliata allora, respirando a pieni polmoni la buona aria del mattino e cercando di persuadere a se stessa di aver sognato un brutto sogno.

Se quella fosse stata una mattina come tutte le altre – lenti i segni e roche le voci del risveglio, quasi deserte le strade e tardi i viandanti – forse in lei sarebbe rimasto il languore sconsolato che l'aveva invasa nella penombra satura d'incenso della piccola chiesa; ma quella non era, no, una mattina come tutte le altre: gli uomini, le cose, la città offrivano un aspetto nuovo: i rumori ed i suoni facevano un brusìo insolito, confuso e strano, dentro il quale la sua speranza ritemprata e la sua fantasia inasprita erravano alla ricerca della forma desiata su cui gettarsi pazzamente per conquistarla alla sua volontà ed

a' suoi disegni, certe di non esser respinte ora che tutto era mutato, che tutto s'era rinnovato, che per la vita di tutti cominciava un capitolo nuovo di storia.

Le pareva di sentire che l'unione, la quale s'era sciolta per languore e per rilassamento nella monotonia di una vita sempre uguale, fosse sul punto di ricomporsi miracolosamente per il sussulto e per il cozzo, di cui avvertiva i segni ed il rombo, di tutte le cose, di tutti i costumi. di tutte le abitudini, di tutti gli affetti.

Aveva voglia di togliersi il velo, di offrire agli occhi dei passanti la sua bellezza, di parlare forte, di cantare, di urlare, di saltar sopra un velocipede, una carrozza od un'automobile e di correre pazzamente attraverso i vapori iridati dell'alba, di dare insomma in qualche modo uno sfogo alle sue energie prepotenti e mal contenute.

In verità l'Evelina subiva il fascino irresistibile dello stato d'animo passionato e febbrile che da qualche tempo s'era venuto formando in quella popolazione emiliana pur così serena e pacifica.

La predicazione delle idee nuove, intrapresa e proseguita da Oreste Fionda con indicibile ardore di fede e con incomparabile violenza di linguaggio, aveva scosso i contadini dalla secolare soggezione, mutando le folle del lavoro, già docili, in un esercito agguerrito e inquieto, sempre pronto ad assalire i padroni, con la speranza di alleggerire di qualche poco il privilegio che le schiacciava: e d'altra parte aveva, quella predicazione, levato a rumore il campo dei proprietari, i quali, dopo

un momento di panico, s'eran raccolti in fascio, pronti a difendere i loro beni a qualunque costo, persuasi che se la vittoria fosse rimasta ai contadini li aspettasse una rovina senza rimedio.

Però, ora che i contadini avevano deciso di abbandonare i campi e le stalle, essi si ripromettevano di sostituirli nelle stalle e nei campi tutti: grandi e piccoli – quelli accesi di un fervore quasi fanatico, questi più sedotti dall'entusiasmo degli altri che lusingati dai benefici loro promessi.

Anche la città, di solito così indifferente a tutte le manifestazioni della vita campagnuola, aveva ceduto al fascino del tumulto e vi si era associata, portandovi tutta l'asprezza di una noia noziata di sè medesima e la spavalderia di un ozio cui gli oziosi eran finalmente lieti di poter giustificare con l'assenza fino a quel giorno di un grave argomento d'azione.

Una delle famiglie più fervide d'entusiasmo era senza dubbio quella di Ruggero Lamia. Antica famiglia vassalla dei conti di Capelvenere, essa, nelle varie e tortuose vicende dell'*ancien régime* non aveva mai potuto strappare un titolo che la distinguesse dal volgo; ma, dopo la rivoluzione, essendo prevalsa su quella del titolo l'aristocrazia del denaro, s'era trovata in prima linea nella considerazione del pubblico.

Tutti gli occhi della città s'eran dunque rivolti ai Lamia il giorno in cui s'era dovuto decidere la resistenza o la resa di fronte ai contadini.

Avrebbero i Lamia consentito ad uscir dal chiuso del loro palazzo, dove lo sfarzo si studiava di supplire ai titoli di un'ipotetica nobiltà, per mescolarsi alla folla dei proprietari, i quali, non vantando origini illustri, si dicevan pronti a curvarsi come i loro nonni sulla marra e sull'aratro?

La signora Jole, così elegante e così orgogliosa, sarebbe scesa, essa in persona, con la signorina Irma, così fredda e taciturna, al livello delle contadine, nelle stalle, a governarvi le bestie, sui prati, ad ammucciarvi il fieno, come avevan detto di voler fare le altre signore della città?

Il signor Ruggero, uomo rude e volontario, il quale, più che l'ozioso e vano desiderio degli antenati vicini, ricordava la tenacia operosa ed utile degli antenati lontani e nel vasto palazzo cittadino sentiva acuta la nostalgia della campagna, aveva detto di sì, e c'era da credergli. Quella mattina dunque i caffè di via Cavour e di Piazza Grande apparivano gremiti di una folla elegante che aspettava il passaggio dell'automobile di Casa Lamia.

Nè l'aspettazione fu vana, chè l'automobile palpitava ed ansava già quietamente, fin dalle cinque del mattino, nel cortile di palazzo, pronta ad accelerare ed a gonfiare il palpito e l'ansito sulla grande strada.

La signora Jole aveva subito ceduto senza farsi pregare: prima di tutto perchè quell'impresa veniva a rompere la monotonia di una esistenza irretita in una trama di convenienze, troppo sottile per l'esuberanza

della sua attività d'amante capricciosa, e poi perchè si riprometteva un più largo compenso di simpatia fra quegli ufficialetti per i quali aveva sempre avuto un debole.

La signorina Irma, invece, aveva abbracciato con un entusiasmo in lei insolito la proposta fattale dal padre, decisa a portar fuori da quella gran casa fredda la sua personcina di linfatica precoce e di dare uno sfogo all'amore per la terra, ch'ella aveva ereditato dal padre – nostalgia non violenta, ma rassegnata e malinconica di una povera fanciulla, la quale, come per istinto, indirizzava tutti i suoi desideri inconsapevoli alle fonti della salute, dove s'erano abbeverati gli avi dai lineamenti rudi e volontarii, dalle spalle possenti e dal pugno chiuso sulla spada, che la guardavano (essi, rigogliosi fiori di campo, lei povero fiore dell'ombra, pallido come una vecchia) dalle cornici scrostate dal tempo e dal tarlo.

E mentre affrettava col pensiero l'alba del gran giorno che venisse ad allargare e ad intenerire il cielo angusto e crudo della sua triste giovinezza, guardava con pietà profonda la madre che avrebbe magari versate cento lire nella cassa degli scioperanti pur di indurli ad aspettare a dar battaglia che la sarta le avesse cucito l'abito di guerra.

Il viso della vergine, troppo ovale e troppo scialbo, con le labbra pallide e brevi come una ferita a fior di pelle e senza sangue, e troppo svanito nella cornice di un biondo slavato, s'abbelliva in quei momenti di pietà,

raccogliendo le sue linee sbandate e diverse attorno agli occhi celesti e chiarissimi, che s'empivano e s'accendevano sì da dettar finalmente una legge d'armonia ai segni in disordine di quella giovinezza languente.

Così quella mattina. Ma, quella mattina, la fanciulla, di solito rassegnata, era inquieta e come posseduta da una volontà forte. La madre non era contenta nè del cappello troppo largo nè delle vesti troppo lunghe, nè del corsetto troppo ampio, e dinnanzi allo specchio, cercava di radunare tutta quell'abbondanza attorno alle linee perfette del suo bel corpo.

— Mamma, arriveremo quando il sole sarà già alto!...

— Non temere... l'automobile corre!...

— Sai che la troppa velocità mi nuoce!

— Eh ne vedrai di peggio in campagna! Credi di andare a spasso, credi?

La signorina camminava febbrilmente su e giù per la stanza, mentre la signora Jole si spruzzava di profumi.

— Bisogna premunirsi contro gli odori della stalla — ripeteva con smorfie birichine.

Finalmente raddrizzò la schiena indolenzita dai curvi e lunghi indugi su tutti i cassetti dell'appartamento, accarrezzò lieve l'arco perfetto delle ciglia, mitigò con un'altra carezza il biancore della cipria sulle guance rotonde e rosee, si guardò nello specchio tutte e due le orecchie i cui bulbi pendevano, nudi di gemme, come due ciliegie mature, aspirò l'aria con le nari, che fece palpitare perchè non un atomo di polvere o di belletto ne

guastasse la linea, raccolse con la lingua due baffettini impercettibili che spuntavano – ahimè! – ai canti delle labbra rosse, come una violenta pennellata di carminio, e con la bocca chiusa, perchè i prigionieri non avessero a sfuggirle, disse:

— Andiamo!

— Ah!... se Dio vuole! — esclamò l'Irma con un sospiro.

E s'avviò, prima, giù per le scale.

L'automobile dette un balzo, schizzò avanti con un ruggito e si fermò di botto: poi prese a scivolare dolcemente sulla strada.

In quel momento Evelina Francisci attraversava Via Cavour. Fissò con gli occhi pieni di un sorriso sarcastico la signora Jole, che le rispose con uno sguardo altero e sprezzante, borbottando:

— Che vuole da me quella donna?

Dai caffè, udirono il fremito dell'automobile e tutti si precipitarono sui marciapiedi. Quando l'automobile cominciò ad attraversare quelle ali fitte di curiosi, i primi si scopersero ed un grande agitar di cappelli si propagò via via fino agli ultimi. Poi, come l'estremo lembo della duplice ala fu superato, scoppiò alto un grido:

— Evviva le signore Lamia!

Allora la Jole, che s'era tenuta dignitosamente impettita, scattò in piedi e, come inebbriata dal fiato caldo di tutta quella gente, salutò agitando un bianco fazzoletto.

Pio Pivelli, che era fra i plaudenti, esclamò:

— Quelle son donne, perdio!

E tutti assentirono.

Ugo Farina, un vizioso che aveva trascorsa la notte dinnanzi ad un tavolino da giuoco, ricadde stanco sulla sedia, sbadigliando e stirando le braccia:

— Bel pezzo di carne, la vecchia!

Intanto l'automobile aveva voltato a destra e, attraversata la piazza, era scomparsa oltre il ponte di mezzo.

— Non c'era neanche un ufficiale! — si lasciò sfuggire la madre.

— Saran tutti in campagna — osservò la figlia.

E la madre fu lieta di soggiungere:

— Questo.... volevo dire!

Il quartiere popolare brulicava d'operai.

S'udì qualche fischio, qualche grido ostile. L'automobile scivolava lentamente sulle guide di pietra, fra l'acciottolato. Vicino alla barriera Massimo d'Azeglio uno scroscio di risa sguaiate fece volgere le due signore verso l'ultimo vicolo a sinistra. Ivi un omuncolo seminudo, coperto appena da una benda che gli girava attorno al ventre peloso cuoprendogli le gambe fin sopra il ginocchio, scuoteva la testa tutta bianca di farina e sghignazzava sgangheratamente. Come si accorse d'esser veduto, irrigidì il braccio destro, indi lo spezzò battendovi su con la mano nella giuntura e lo agitava intanto con intenzione oscena.

— Mamma, che vuol dire? — domandò l'Irma.

— Zitta! — intimò la Jole e volse altrove il capo borbottando: — Che gentaccia, Signore Iddio.

V.

Durante tutta la mattina, negli uffici dell'Associazione Agraria fu un assiduo andare e venire di persone desiderose di aver notizie sullo sciopero o di arruolarsi nel corpo dei Lavoratori Volontarii istituito dal Consiglio Direttivo per potere, occorrendo, aiutare i proprietari nei lavori campestri più urgenti.

Naturalmente, i volontari più accalorati erano i figli dei padroni: essi formavano per così dire il nucleo solido della milizia, attorno al quale s'accoglievano, fatue nebulose, tutti gli sfaccendati e tutti gli imbroglioni della città: da Ugo Farina a Pio Pivelli.

Pio Pivelli, anzi, aveva già indossato una specie di uniforme di fustagno: giacchetta alla cacciatora, pantaloni larghi con un grande sbuffo al sommo degli stivali a doppia suola, entro i quali gli scomparivan le gambe dal polpaccio in giù. Egli non poteva più contenere l'impazienza di battersi — diceva — e la sua impazienza annunciava agli altri, ora roteando un enorme bastone, ora palpando il calcio di un enorme

rivoltella che gli faceva un tumore... là dove finisce la schiena, ora mostrando a tutti i suoi bicipiti tondi e sodi.

Non appena entrava un ritardatario, il signor Pio gli si faceva vicino e, salutandolo rumorosamente, gli parlava sottovoce dandosi un'aria di mistero e guardando di sottocchi, se guardato, i marchesi, i conti ed i baroni che erano tra la folla, ai quali poi sussurrava con sussiego:

— Bisogna che impari a conoscere ad uno ad uno i miei uomini, io!

— Bravo, bravo, signor Pio! — gli diceva di tanto in tanto il marchese Scaligeri, un vecchietto diritto e rubizzo, con due occhi furbi e piccini di burlone, pronto a cogliere sulla fisionomia dell'interlocutore l'impressione prodotta dalle celie che gli uscivano dalle labbra sottili ed inesauribili e più pronto a trincerarsi dietro reticenze che suonavano scusa od a scappare addirittura per le vie maestre della ritrattazione, tutte le volte che invece di una vittima trovava un permaloso.

Allora il signor Pio lo prendeva a braccetto e gli rivelava i misteri della sua tattica, che era del resto molto semplice: se aggrediti dai contadini, sparare subito in aria la rivoltella per richiamare i soldati sul luogo del pericolo.

Il marchese Scaligeri lo lasciava dire e lo lasciava fare, assentendo col capo, ma, quando era solo coi suoi pari, lo chiamava: il signor Petardo.

I giovani figli di papà non la cedevano al signor Pio Pivelli in entusiasmo ed in fierezza: essi erano convinti che il pericolo fosse grave e che bisognasse esser pronti

a respingerlo, rispondendo alla violenza con la violenza. Era nelle loro anime il rancore dei mariti i quali, conoscendo le mogli infedeli, altro non sanno che percuoterle: voglio dire che non tanto essi speravano di potere attenuare il danno recato dallo sciopero ai loro campi, quanto di vendicare sui contadini l'offesa da questi recata al privilegio su cui posava la loro superbia. Li moveva insomma il pensiero del danno inafferrabile, non il segno tangibile del danno evidente. Se anche i contadini avessero continuato a lavorare per pochi soldi o per poche staia di grano, come prima, ma come prima non si fossero più curvati dinnanzi alla loro fatua boria, essi avrebbero sentito ugualmente vivo il cruccio che dentro li travagliava.

Ah la gioia incomparabile di vedersi dinnanzi una schiena curva ed un capo nudo! E poter dire:

— Copritevi, copritevi, buon uomo!...

E soggiungere, se il momento è propizio ai propositi filantropici:

— Ma sedete! Sarete stanco!... Volete un bicchier di vino?... Sì, sì... aspettate... Caterina, porta da bere al nostro bravo Giovannino!

E veder poi dalla finestra il vecchio agricoltore volgersi e rivolgersi due o tre volte indietro col cappello in mano e guardarci con l'occhio lucido di riconoscenza e borbottare con un sospiro:

— Un vecchio e fedele servitore, Giovannino!..

E finalmente avvoltole le nostre anime nella fanghiglia del nostro egoismo generoso, come porche nel brago!

Ahimè il mondo cammina, e i contadini di Parma non facevan più di cappello ai loro padroni e i padroni ne morivano di stizza! Dunque il mondo non era più distinto in coloro che salutavano con la schiena ed in coloro che salutavano con la mano! E che valeva esser padroni a questo patto?

Queste domande muoveva a sè stessa quella gioventù non ancora capace di calcolo e già spogliata d'ogni generosità da un livore fatto di ridicola boria e di bestiali pregiudizii, e poichè la domanda resisteva, oscillando fra le risposte date dalla realtà e quelle date dal desiderio, così essa cercava riposo o tregua in una comune ubbriacatura di propositi irragionevoli e di folli entusiasmi.

Tale la folla che, la prima mattina dello sciopero memorando, s'era riunita negli uffici dell'associazione agraria, impaziente di notizie e di azione.

E le notizie non tardarono ad arrivare; chè, proprio mentre il signor Pio Pivelli stava ripetendo per la centesima volta la sua mimica minacciosa, tre automobili si fermarono ad un tempo sulla strada.

— Che c'è?... Che c'è?... — gridarono tutti lanciandosi fuori.

Ma, al solito, coloro che erano sulle automobili non risposero alle insistenti domande dei curiosi e, chiusi in

un mutismo tetragono a tutti gli assalti, entrarono nell'ufficio della Presidenza.

Allora si fece un gran silenzio. Il mistero di cui s'avvolgevano i capitani esagerava agli occhi dei soldati la gravità dei fatti, che ognuno si fingeva a modo suo: però si cominciò a susurrare di un conflitto fra scioperanti e padroni, della fuga del segretario della Camera del Lavoro con la cassa, di un imminente decreto del prefetto proclamante lo stato d'assedio.

— Volontari lavoratori! — disse ad un tratto una voce: e tutti si volsero.

Era l'avvocato Casimiro Benco.

— Volontarii lavoratori — proseguì — ai Cascinali il signor Angiolo Sarti, non potendo da solo governar le sue bestie, desidera condurle fuori della provincia prima che muoiano di fame; ma una folla minacciosa s'avvia proprio in questo momento verso la sua casa, ed egli, bisognoso di difesa, fa appello al vostro coraggio ed al vostro valore. Coloro che vogliono accorrere ai Cascinali possono servirsi delle tre automobili che aspettano sulla strada.

Fu una gara. In un batter d'occhio i tre veicoli – presi d'assalto – furono gremiti e ci volle del bello e del buono a far scendere coloro che eran di troppo; e, dopo cinque minuti, correvano alla volta della casa colonica di Angelo Sarti.

VI.

La fattoria di Angiolo Sarti sorgeva fuori dei Cascinali, a pochi metri dalla strada maestra ed era abitata dal contadino Ottavio Campi e dalla famiglia del suo unico figlio Carlo: la moglie Anna, malaticcia, e due bambini.

Ottavio, un bel vecchio di sessant'anni, alto e diritto come un albero di trinchetto, sentì trafiggersi il cuore, la mattina, alla riunione della lega, quando fu proposto e deliberato di non dar più da mangiare alle bestie.

— Come! dobbiamo lasciarle morir di fame? — si lasciò sfuggire ad alta voce; e, mentre tutt'altra obbiezione sarebbe stata accolta da urli e da fischi, quella cadde nel silenzio.

Anche la sicurezza del presidente vacillò davanti a quel vecchio alto e diritto, sul cui volto imperioso era dipinto il dolore. Ed il silenzio si prolungò.

Gli scioperanti dei Cascinali tenevano le loro riunioni in un vecchio giuoco di bocce, chiuso per tre quarti da un recinto di tavole mal congegnate e per un quarto da una tenda che il vento del mattino gonfiava come una vela. Tutte le voci della campagna, che si stendeva fuori a perdita d'occhio, giungevano fin là e passavano a traverso il silenzio di quelle anime in pena come una sottile tentazione. L'acqua di una fontana cadeva chioccolando: gli uccelli lodavano il sole nascente con le loro voci canore: s'udiva il rumor dei carri che

passavano traballando sulla strada: s'udivano le meste canzoni dei carrettieri. L'anima della folla oscillava come una fiamma al vento...

Ottavio Campi era sempre in piedi, e tutti gli occhi guardavano lui – estatici.

Il presidente, Guglielmo Serpi, un giovane contadino, sentì in quel silenzio un pericolo e volle affrontarlo, ma non potè.

— E allora... — borbottò, e tossì.

Tossirono tutti. La commozione che Guglielmo Serpi aveva raccolta dalla folla ricadde sulla folla, sciogliendosi in lacrime. Tutti gli occhi erano umidi: tutte le fronti chine.

Quando, ad un tratto, una voce squillante di donna si alzò a cantare e la prima strofa di una tragica canzone passò sulle innumerevoli schiene ricurve della moltitudine.

La donna era scarna ed ossuta, con la faccia tutt'occhi e bocca e la canzone diceva:

«Con le budella delle vacche noi faremo capestri e degli olmi forche per impiccare i padroni!»

Allora tutte le contadine balzarono in piedi e ripeterono quella strofa; e gli uomini, con le braccia in alto, gridarono, folli d'entusiasmo:

— Viva lo sciopero!

Ottavio Campi era vinto. Uscì dal recinto col cuore gonfio...

Sulla strada fu raggiunto dal Serpi, il quale chiamatolo per nome, gli chiese:

— Ottavio, possiamo esser sicuri, eh?...

— Di che? — interruppe il vecchio.

— Che... che non tradirete, insomma!... — balbettò l'altro.

Ottavio Campi lo afferrò per un braccio e lo strinse da lasciargli i lividi, senza rispondergli.

— Guardatemi! — ruggì poi — vi basta?

Il giovinotto, che a quella stretta aveva piegate le gambe, supplicò strizzando gli occhi lacrimosi:

— Sì... sì... mi basta... lasciatemi...

Ed il vecchio ritornò a passi lenti alla sua cascina, che nasceva il sole laggiù dietro l'ultima frangia delle alberelle.

Lo aspettava Angelo Sarti, il padrone, che gli domandò:

— Ebbene?

Egli rispose scrollando la testa:

— Non posso.

Ed il padrone, con un gesto solenne:

— Ottavio — disse — Io non lo credo che voi lascerete morire le mie bestie... la Mora, la Bionda, la Rossa.... No, non posso crederlo, Ottavio...

Il contadino, senza alzar gli occhi da terra, balbettò:

— Eppure... eppure è parola data...

Allora Angelo gli si fece dappresso e gli pose amorevolmente una mano sulla spalla.

— Io non lo credo, Ottavio, che voi lascerete morire le mie bestie — ripeté.

Ed Ottavio stava per balbettare una seconda volta: — Eppure è parola data —; ma, sentendosi carezzare dal padrone, raddrizzò fieramente la testa che teneva curva a terra e scosse dalla sua spalla, come una catena insopportabile, quella mano che per la prima volta si studiava di sembrar leggera.

I due vecchi si scambiarono uno sguardo lungo, scrutando e valutando l'uno la volontà e la forza dell'altro. Parve ad Ottavio che Angelo confessasse la sua debolezza e si sentì invincibile nemico; che volesse chiedergli perdono di tutte le ingiustizie consumate a suo danno e si sentì giudice inesorabile.

— Perchè mi accarezzate? — fu per domandare, ma tacque.

Allora Angelo Sarti, avvedutosi di essere su falsa strada, bandì da sè ogni finta pietà e minacciò duro e arcigno:

— E se io conducessi le mie bestie altrove, lontano di qui?

— Voi? — fece Ottavio con uno scatto; e, fissandolo negli occhi, affermò: — Voi non lo farete.

— Io sono il padrone.

— Ed io... ed io non voglio!...

Angelo Sarti proruppe in una risata stridula.

— Ah!... ah!... ah!... ah!... Nel 1881 io ho sotterrato il mio grano piuttosto che venderlo a vil prezzo!

Ottavio sentì scorrersi giù per le vene come un ribrezzo di febbre. Quelle parole suscitarono in lui il ricordo di tutte le angarie subite per quarant'anni.

— Lo so — rispose — E a me due staia ne negaste al prezzo che correva sulla piazza, a me che morivo di fame!

— E voi mi tagliaste cinquanta viti giovani!... — ribattè il padrone.

E tacquero.

Il passato armava le mani di quei due vecchi, che da quarant'anni si comandavano e s'obbedivano in silenzio, e li colmò d'odio. Sentirono entrambi che discutere era cosa vana in quell'ora di cui entrambi subivano il tragico fascino.

Il privilegio aveva finalmente un nemico: la rassegnazione una volontà. La tragica solitudine era rotta: e non soltanto lì su quell'aia breve e tenera di sole, ma dappertutto, per quanta campagna abbracciavano i loro umidi occhi di presbiteri e al di là.

— Avete detto l'ultima parola? — domandò Angelo freddamente.

Ed Ottavio fermo:

— Io non ho che una parola soltanto.

— Ebbene, temo che voi le mie bestie non le vedrete mai più!

E se n'andò verso l'ufficio telefonico per chiedere aiuti da Parma.

Ottavio aperse la porta della stalla ed entrò. Là dentro, fra l'odore del letame che fumava su dalla paglia e che fermentava nelle cunette, si sentì meglio. Passò dietro le mucche con una furtiva occhiata alle greppie

dove non c'era più neanche un pugno di fieno – sospirando.

— Povere bestie! — mormorò; e s'assise in un canto, prendendosi la testa fra le mani e guardando di sotto in su un'immagine di S. Antonio, in atto di accarezzare e mucche e pecore e porci, incollata ad una colonna.

S'era quasi assopito, quando lo riscosse un lungo muggio, al quale tenne dietro un secondo un terzo, un quarto muggio...: tutte le vacche muggivano e la stalla rimbombava. Allora egli balzò in piedi e sentì che il cuore gli si spezzava; corse alla prima mucca e l'accarezzò, accarezzò la seconda, la terza, la quarta: le accarezzò tutte a una a una.

— Zitte... zitte... brave... zitte...

La Mora volse il muso e lo guardò con i grandi occhi supplici.

— Perchè non ci nutri? — pareva chiedesse.

La Bianca, quella che aveva una grossa stella in fronte, gli soffiò sulla faccia per le nari fumanti una tepida ed umida onda di fumo.

— Perchè ci lasci morire?...

Finalmente, Ottavio, non potendo più resistere a quella vista, portò fuori all'aperto la sua bianca testa confusa – inseguito dalle preghiere di tutta la mandria.

S'appoggiò coi gomiti allo steccato e spinse lo sguardo quanto più potè lontano. Per quanto spazio abbracciassero i suoi piccoli occhi lungoveggenti, non scorsero nei campi ombra d'anima viva: non d'uomo, non di donna, non di fanciullo, non di bestia. Tutti i

campi erano deserti. Ebbe allora per la prima volta l'impressione d'esser vecchio. Che cosa è, infatti, per il contadino che ha lavorato tutta la vita, la vecchiaia se non l'ozio? Gli parve che vi fosse come una reciprocità infrangibile di doveri tra la terra e l'uomo; che la terra fosse giovane sol perchè era lavorata dall'uomo e che l'uomo fosse giovane sol perchè lavorava la terra. Ora egli non lavorava più e la terra languiva: la terra era sottratta alla sua vanga ed egli agonizzava.

Sì, tutta quell'erba orgogliosa entro la quale i superbi papaveri e le umili margherite variavano il verde di rosso, di bianco e di giallo – i bei colori che piacciono ai contadini – si sarebbe presto curvata, arsa dal sole, infracidita dalla pioggia; e tutto quel grano ora acerbo, sarebbe caduto in mezzo ai solchi!

Ancora la campagna non offriva i segni dell'abbandono. Era anzi come una giovane sposa appena uscita dal fecondo abbraccio del maschio. Ma egli ne presagiva la rovina: vedeva – impeti di vana passione – troppi rosolacci fra il grano; vedeva le cattive erbacce invadere la terra sacra all'utile messe; vedeva le viti torcersi e cadere come serpenti raggiunti da una freccia avvelenata.

I campi sembravano, ora, parati come per un tripudio georgico, con le loro ghirlande di biancospini e di rovi in fiore; ma egli pensò le siepi ignude e si finse, tentennanti lungo i solchi, ad un triste vento di tramontana, le teste irsute dei cardi, segno della sterilità.

Le foglie, le prime foglioline tenere e pallide vestivano i gelsi: le vide e udi stridere nel turbine gialle e secche. E finalmente, più alto di tutte le erbe e di tutte le piante, più alto anche degli olmi impennacchiati, vide volgere il suo occhio demente, – simbolo dello smarrimento comune – il girasole....

L'angoscia lo fiaccava in due come un sarmento secco.

— Quanti mesi soffrirò così? — si chiedeva. E, quando tutto fosse finito, la terra si sarebbe riavuta, ma lui, Ottavio! Le sue braccia, ormai, si muovevano per abitudine, ed il lavoro le teneva vive: nell'ozio sarebbero arrugginite... Egli non avrebbe più potuto lavorare, mai!...

Gli pareva di essere come uno di quei cavalli tutt'ossi e pelle e spigoli e cavità, che vanno e vanno per le strade bianche di polvere e di sole, tirando il carro che li sostiene, finchè, giunti alla stalla e sciolti i nodi ond'erano avvinti alle stanghe, s'abbattono sul suolo, soffiando la morte per le aride nari e richiamando invano la vita con le pupille torbide e disperatamente dilatate.

Il sole nasceva e tutto il cielo era d'oro. Sul cielo d'oro, come sullo sfondo di un gran quadro bizantino, s'ergeva, oltre lo steccato, la bella testa moresca di Ottavio Campi, il quale si sentiva morire.

VII.

Dall'ufficio postale la voce che il signor Angelo Sarti aveva telefonicamente domandato alla direzione della Società Agraria gli uomini necessari per il trasporto della sua mandria nelle stalle della prossima terra di Reggio si sparse per il paese in un batter d'occhi.

Subito, dalla sede della Lega, numerosi messaggi furono sguinzagliati a destra ed a sinistra verso Parma e verso i paesi vicini. Ai loro richiami le vie deserte improvvisamente si popolavano: le donne accorrevano curiose di novità, precedute dai monelli, saltellanti co' piedi nudi sul lastricato, come palle di gomma e seguite dagli sposi, con le valide braccia incrociate e dai vecchi, ultimi e dubbiosi.

— Che c'è? che c'è?....

— Il Sarti vuol fare sgombrare le bestie dalla stalla di Ottavio ed ha chiamato da Parma i lavoratori volontari... È necessario che siamo tutti là... Ci verrete anche voi, vero?

— Se ci verremo? — rispondevano le donne, battendo le mani.

Gli uomini assentivano, gravi, del capo ed abbozzavano gesti di minaccia verso il vuoto orizzonte: i vecchi sospiravano.

Le staffette inforcavano i loro cavalli d'acciaio e via, fra la polvere....

Si videro allora ondeggiare le erbe dei prati, dianzi immobili sotto il sole ch'era già alto, e dai campi deserti pullulare una folla nella quale si mescolavano tutte le età e tutti i colori. Di tanto in tanto le siepi più prossime alla casa di Ottavio Campi si aprivano e, di tra i bianchi fiori, sbucavano sorridenti visi di donne e di bimbi.

Come parve grande il numero degli astanti, fu convenuto che le donne avrebbero occupato l'ingresso del cascinale, tenendosi gli uomini in disparte, ma pronti alla violenza, ove debole si fosse addimostrato quel baluardo della pietà.

Avevano i contadini e le contadine appena eseguite queste prime mosse strategiche, che dalla strada diritta s'alzò, lontana, una nube di polvere.

Tutti allora si volsero verso quella nube cercando di indagarne il mistero, con gli sguardi aguzzi sotto la visiera delle mani distese.

— I lancieri! — annunciò uno.

— I lancieri!... i lancieri!... — ripeté la folla.

Guglielmo Serpi si distese sulla strada in ascolto.

— Sì, sono i lancieri! — disse poi, grave.

Intanto la nube si avvicinava e già i contadini distinguevano, fra la polvere, il balenar delle armi e le forme degli uomini e dei cavalli.

Come lo squadrone fu vicino, Guglielmo Serpi gridò:

— Donne, a terra!

Le donne obbedirono e si gettarono nella polvere, con tonfi sordi come di fagotti di cenci, tenendosi per mano ed i bimbi corsero a raggiungere le madri, pallidi e muti.

Giunta la cavalcata a pochi passi dalla cascina, il tenente che la comandava: — A sinistra — gridò; ma dinnanzi alla barriera umana i cavalli si fermarono, recalcitrando.

— Donne, lasciate libero il passo! — intimò il tenente.

Nessuno rispose. C'era d'attorno un silenzio di morte.

— Donne, lasciate libero il passo! — ripeté il tenente, alzando la voce.

Ma neanche questa volta fu obbedito.

Allora punse il cavallo con gli speroni e lo incitò con la voce, spingendolo ad un palmo dalle prime donne, e queste allora s'alzarono sui ginocchi; e offrivano il petto con un sol grido:

— Viva lo sciopero!

Gli uomini, addossati alle siepi, risposero con un urlo in cui singhiozzava una cupa passione:

— Viva lo sciopero!

I cavalli, spaventati, si sbandarono ed il tenente rinunciò all'impresa e si ritrasse a cento metri di là per riordinare i suoi uomini.

I contadini scoppiarono in un lungo applauso; ma il loro entusiasmo per quel primo successo fu di breve durata, chè ad un tempo, su due opposti punti della grande strada, comparvero, da Parma, tre automobili, e, dai Cascinali, una compagnia di fantaccini.

La fanteria, oltrepassato il gruppo dei contadini, si fermò: le automobili ripararono dietro la cavalleria. Ivi i lavoratori volontarii discesero e s'ordinarono sotto il

comando di Ruggero Lamia che s'era unito ad essi per via.

— Dov'è il Sarti? — domandò questi al tenente.

— Chi?

— Il Sarti.... Il proprietario della stalla da sgombrare... Ne chiegga, per favore, al capitano di fanteria....

Il tenente raggiunse in tre salti la prima fila di fantaccini e poco dopo ritornò seguito da Angelo Sarti, pallido, stravolto, curvo la faccia per vergogna e per paura.

I contadini lo inseguirono con dileggi, le donne gli sputarono sulle scarpe, i bimbi gli lanciarono manate di polvere, gridandogli ad una voce:

— Vampiro!... Bevitore di sangue!... Arpia!...

Preso in mezzo Angiolo Sarti, la squadra dei lavoratori volontari s'avanzò coi grossi randelli minacciosamente alzati.

Dinnanzi alle donne a ginocchi nella polvere, i trenta giovinotti si fermarono e Ruggero Lamia interrogò:

— Che fate qui?

— Nulla: ci riposiamo — rispose la più ardita.

— Ebbene allora lasciateci passare.

— Dove volete andare?

— Nella fattoria.

— A far che?

— Questo non vi giova sapere. Alzatevi, dunque, su....

— Noi non ci muoveremo di qui!

— Dovremo calpestarvi, per passare!

— Fatelo! — risposero tutte.

Ruggero Lamia fece un passo avanti, minacciando col frustino la moltitudine proterva, ma, all'improvviso, una grande stanchezza lo invase ed il frustino gli ricadde inerte lungo le coscie, senz'averne colpito.

Egli era venuto là per dimenticare un'alba sinistra, ma per quanto avesse fatto e facesse non aveva potuto e non poteva. Ora dunque la sua fierezza gli parve irragionevole ed inutile. A che scopo lottava egli ormai? Vide l'inanità dello sforzo d'uno sciame d'api che s'adoperavano a comporre un favo attorno ad un tronco fradicio. Ed anche la sua famiglia era un tronco fradicio!... Ed egli l'ape!... A che scopo avrebbe egli lottato ormai?

Pio Pivelli, il quale credeva che in quella silenziosa esitazione si venissero maturando ed ordinando nella mente di Ruggero Lamia chi sa mai quali terribili disegni, prese il suo condottiero per un lembo della giacchetta e lo ammonì:

— Prudenza!...

Ma Ruggero Lamia non era uomo da obbedire a chicchessia e quell'atto, invece di disarmarlo del tutto, lo inasprì, richiamandolo alla realtà più vicina e più urgente.

— Che volete, voi? — chiese a Pio Pivelli, che dileguava in un sudore freddo pur sotto la sferza del sole
— ritornate al vostro posto!

Una fiamma improvvisa gli salì dal cuore al cervello, accendendogli la faccia dianzi terrea e contratta e dal petto un'onda irrefrenabile d'odio gli si diffuse per le vene e gli sollevò in alto il braccio armato.

— Via di qua, straccione! — ruggì — Via di qua...

Il frustino ricadde, fischiando, una, due, tre volte sulle donne inermi. Ruggero Lamia provò una gioia insana nel percuotere quella carne di femmina di cui ormai sentiva la nausea da morirne soffocato. Tutti i volontari gli furono attorno in un baleno e ne imitarono il gesto coi randelli. Le contadine si contrassero ululando sulla polvere e i bimbi sciamarono via con alte strida:

— Aiuto!... papà!...

Tre colpi di rivoltella echeggiarono. Pio Pivelli aveva sparato in aria prima di gettarsi in un fosso.

Ma i contadini non si mossero. Videro le loro donne percosse e calpestate, impassibili nell'aspetto, contro le siepi in fiore. Essi s'aspettavano la violenza dei soldati, non quella dei padroni. Avevan sempre creduto che i loro padroni fossero superbi ma non audaci, ed ecco che ad un tratto i loro padroni si mostravano più audaci che superbi. Questa novità li sorprese e li sgomentò: l'accolsero come il segno nunziatore di una nuova e misteriosa potenza di cui non avevano potuto far calcolo perchè l'ignoravano. Non dissimilmente il bove, quando lo molesta il pungolo, pensa forse alla vendetta, ma se volge il capo ogni fierezza gli cade, chè il mandriano diventa gigante ne' suoi occhi grandi.

I contadini tacevano, immobili, ed i soldati piangevano.

La barricata umana fu superata ed aperto il cancello. Angelo Sarti ed i lavoratori volontari corsero allora ad un recinto e ne trassero il toro, alla stalla e ne condussero le mucche.

E l'esodo fu.

Lo squadrone dei lancieri venne diviso in due: una parte volse la faccia e le armi verso Parma, come ad una nuova città promessa; l'altra fece ala alle bestie che uscivano.

Inquieto e fremente, si fece quindi avanti il toro, tenuto a braccia da quattro volontari, breve e tornito, come fusa le corna, arcato il dorso, possenti i lombi, Ed ecco l'*harem*: otto mucche, maculate le schiene, turgide le mammelle, dilatate le nari per fiutare l'aspro odore del maschio, guidate ciascuna da un volontario. Dopo le vacche, gli uomini, indi i lancieri e finalmente la fanteria.

— Avanti! — comandò il tenente.

Ed il corteo si mosse.

Ma una mucca – la Rossa – si dette a muggire alto e si ribellò al condottiero.

Fu tenuta da venti mani per la fune, per le corna, per la coda ed una tempesta di colpi piovve, scrosciando, sulla sua povera schiena. Allora Ottavio Campi, che fino a quel momento era rimasto muto ed immobile dinnanzi al folto crocchio dei contadini, s'avventò fra gli armati e,

apertosi un varco fino alla Rossa, distrasse dalla sua schiena i bastoni, protestando fra i singhiozzi:

— Ah non la percuotete la povera bestia!... Non avete cuore?....

E l'accarezzò sul dorso livido con mano leggera.

Sui margini dei fossati, fra l'erba alta stellata di margheritine bianche e gialle, gli uomini e le donne della campagna finalmente piangevano.

PARTE II.

IL LIMBO

Luogo è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.

(Purgatorio – Canto VII).

I.

Il ronzino trotterellava sulla grande strada: Gaspare Conti teneva le briglie e Carlo Campi la frusta. Essi avevan fretta d'arrivare ai Cascinali a portar la buona novella ed il cavallo di raggiungere la stalla dove l'aspettava la cena; ma spesso gli uomini e la bestia s'appisolavano ed indugiavano sotto il sole: gli uni lasciando cader le briglie e la frusta, l'altra rumando lentamente col muso fra le erbe alte e fiorite dei margini.

— Da quando c'è lo sciopero piluccan dappertutto, piluccano — mormorava Carlo, riscuotendosi dal torpore; e Gaspare incitava il ronzino con la voce roca: — Va là... va là!...

Il cavallo riprendeva il suo trotterello stanco, la testa penzoloni, la coda spiovente fra le coscie candide di schiuma, i fianchi commossi dall'affanno. E Gaspare e Carlo si fingevano per la decima volta la gioia dei loro compaesani nell'apprendere la notizia che la prossima settimana Oreste Fionda avrebbe fatto il giro di tutta la provincia, toccando anche i Cascinali.

Da quando era scoppiato lo sciopero, Oreste Fionda non era più uscito dalla Camera del Lavoro dove appena

potavano intravederlo le staffette che venivan dalla campagna, ma pochi riuscivano a giungere fino a lui. La sua figura si era ingrandita nel mistero agli occhi delle folle lontane: ed i contadini, allorchè ne rievocavano l'immagine, ne vedevano sfumare i contorni come in un'aureola d'oro.

— L'ho veduto — annunciava a volte una staffetta.

— Che ti ha detto? — interrogavano pronte le donne, sgranando gli occhi.

— Nulla. Era serio e taciturno... Non parla più con nessuno.

Le donne guardavano lontano con i loro grandi occhi sognatori e vedevano la faccia del loro condottiero sparsa come di una solennità jeratica.

Il cavallo trotterellava sulla strada bianca: Gaspare e Carlo si fingevano la gioia dei loro compaesani, apprendendo la buona novella.

Come furono giunti alla casa colonica dei Forbiti, Gaspare, avendo volto indietro la testa, esclamò:

— C'è una nube di polvere sulla strada.... laggiù....

— Chi può essere?

— Una bicicletta, forse... Vogliamo aspettarla?

— Tira via... ci raggiungerà.

Di tanto in tanto Gaspare e Carlo volgevano il capo e scrutavano la nube che s'avvicinava sempre più.

— Sì, è una bicicletta — osservò finalmente Carlo.

— Una bicicletta dell'«Agraria» — precisò Gaspare.

Al tintinnio di un campanello si volsero un'ultima volta, e si videro presi di mira da due occhi, che erano

due punti neri e piccini in una faccia bianca come il gesso e della quale a stento si indovinavano il naso, la bocca, i baffi. Quando il velocipedista ebbe raggiunto il baroccino, interrogò con voce roca:

— Siete dell'«Agraria» voi?

I due esitarono. Gaspare stava per rispondere di no, ma Carlo, urtandolo col ginocchio per fargli cenno di tacere:

— Sì: perchè?... — chiese.

— Ah! — fece l'altro ridendo di un riso affannoso — Ah!...

E passandosi una mano sui capelli che gli spiovevano sulla fronte, dove il sudore e la polvere eran grumi di mota, proseguì a frasi brevi e strozzate:

— Vengo dal Romito... Abbiamo sgombrato l'ultima stalla... I contadini non volevano; ma i volontari lavoratori... li hanno respinti a colpi di bastone... C'erano anche i soldati... Ah!... ah!... ah!... Ormai tutte le bestie sono al sicuro!... Sono stato a Parma per dare la notizia all'avvocato Benco, ma non c'era... Mi hanno detto che è ai Pioppi... Ci vado.

Le lacrime di gioia che gli uscivano dagli occhi gli annerivano e gli approfondivano le orbite.

— Chi sa come sarà contento! — esclamò; e spinse lontano il suo sguardo fisso e vitreo di visionario e di fanatico.

— Addio! — disse poi — io debbo affrettarmi.

E s'allontanò volgendosi più volte indietro per assicurarsi che nessuno volesse rubargli la gioia che gli

costava già tanta fatica e verso la quale correva come ad una visione.

I due contadini, muti e pensosi, vedevano sorgere dai campi di grano e dall'erba alta dei prati, fiera e solenne come un idolo barbarico, l'immagine del Vendicatore.

II.

Un bel pezzo prima di giungere ai Cascinali, furono sorpassati da un barroccino più veloce sul quale era – pallido ed inquieto – Paolo Francisci.

I due lo riconobbero e s'urtarono col gomito, sogghignando. Paolo Francisci passò oltre senza guardarli, interrogando con gli occhi la vasta pianura a destra ed a sinistra e borbottando

— Dove sarà?... Dove sarà?...

Gli avevano detto che Ruggero Lamia soprintendeva alla falciatura nella tenuta del barone Levrieri, la quale non doveva esser lontana, ed egli, ad ogni prato falciato o da falciare, si fermava chiedendo a se stesso.

— Sarà qui?

Ma, dopo un momento di riflessione, frustava il cavallo, ripromettendosi di domandare notizie del Lamia alla prima fattoria.

Gaspare e Carlo, dai quali ora si dilungava ed ora si lasciava raggiungere, seguivano quelle sue inquiete ricerche e si sorridevan l'un l'altro, credendo ch'egli misurasse il lavoro compiuto dai lavoratori volontari e fra sè e sè lamentasse la lentezza con cui procedeva la falciatura.

— Veramente quasi tutto il fieno è falciato mormorò Gaspare amaramente.

— Ma lungo la strada! — obiettò Carlo. — I padroni sono furbi: vogliono procurare a sè stessi ed agli ignari l'illusione che non ci sia più fieno nei prati... Ma bisogna internarsi per vedere se c'è!...

— In questo hai ragione... Ma temo che con la falciatura raggiungano l'intento, temo....

— Ed io scommetto che più della metà del fieno marcirà sui prati.

— Così afferma l'*Internazionale*.

— E non sbaglia.

La rozza, approfittando di quelle distrazioni, rallentava il passo e strofinava il muso nell'erba alta dei margini, strappandone qua e là qualche ciuffo con i denti gialli.

— Da quando c'è lo sciopero piluccan dappertutto — ripeteva Carlo ed incitava la bestia con una frustata.

Passarono davanti ad un prato tosato a metà: una diecina di lavoratori volontari, in maniche di camicia, rossi e stanchi, riposavano sotto alcuni gelsi, all'ombra.

— Guarda! — disse Carlo ridendo — guardali, quelli che dovrebbero sostituirci!...

— Ed il signor Paolo sembra contento! — esclamò Gaspare, accennando al Francisci che s'era fermato per interrogare gli stanchi falciatori.

Il signor Paolo era contento perchè la tenuta del barone Levrieri era vicina; ma era, la sua, la contentezza dell'agonizzante che vede nella morte la fine dei suoi dolori.

Le imprese commerciali di Paolo Francisci erano andate tutte a finir male. Egli aveva successivamente commerciato in gioielli ed in vini, in stoffe ed in macchine agricole, in cuoi ed in formaggi, e sempre con la stessa fortuna, rasentando cioè e scansando a pena il pericolo del fallimento. Quando si trovava a mal partito, correva da Ruggero Lamia, gli raccontava le sue disgrazie e, strappandosi i capelli a manate, gli chiedeva lamentosamente aiuto. Ruggero Lamia — un amico come ce ne sono pochi — l'aiutava e lo consolava, consigliandolo peraltro a cercarsi un impiego e a rinunciare al commercio. Ma col signor Paolo non c'era verso. Rinunciare al commercio, lui? Fosse matto! Così, dopo la speculazione sbagliata dei gioielli era venuta quella ottima delle stoffe, e come questa s'era rivelata pessima era venuta quella eccellente delle macchine agricole... e così via, ruzzolando dall'ottimo al pessimo, fino ai foraggi.

Era una disdetta! E sì che aveva fatti bene i suoi conti, il signor Paolo.

— A primavera — s'era detto — ci sarà lo sciopero. Il fieno marcirà sui prati e i proprietarii per non lasciar

morire di fame le bestie dovranno comperare i foraggi altrove... — E s'era dato a raccogliere foraggi a destra ed a sinistra, riempiendone due o tre vasti magazzini presi in affitto, nella speranza di poterli rivendere ad alti prezzi.

Ahimè! Il corpo dei lavoratori volontari era riuscito a falciare quasi tutto il fieno, con l'aiuto di quelle macchine agricole, il cui quarto d'ora era scoccato per lui troppo tardi, ed il fieno, invece che nelle campagne, marciva ne' suoi magazzini. Intanto le cambiali scadevano ed egli camminava ancora una volta sull'orlo del fallimento.

E pazienza! più d'una volta egli si era trovato in quelle angustie e sempre ne era uscito con l'aiuto del Lamia; ma oggi, il Lamia, impegnato in una lotta di cui nessuno vedeva la fine, sarebbe stato buono come sempre?

— Il signor Ruggero non ti aiuterà — gli disse un giorno Evelina, la moglie, e quelle parole fermarono di botto sulla porta il pover'uomo, suonandogli alle orecchie come un cattivo augurio, e come un cattivo augurio lo accompagnavano fra la polvere della strada e sotto la sferza del sole.

— Il signor Ruggero non ti aiuterà! — gli aveva detto la moglie, la quale, le altre volte, era invece la prima a spingerlo nelle braccia del Lamia. Ed egli si era sentito solo, abbandonato da tutti, anche da quella donna, leggera come una piuma tra le raffiche della vita. Gli era parso allora che per richiamare la moglie, ormai lontana

lontana, convenisse riallacciarla alle sue radici, alle radici della sua famiglia, dalla quale da anni era separata.

Ed ecco come aveva pensato ad Angelo Sarti.

Dopo lunghe preghiere, il suocero acconsentì ad entrare nella casa del genero, dove non aveva mai messo piede, ma a patto che Evelina, della quale non aveva più voluto sentir pronunciare neanche il nome dopo la sua fuga dal domestico focolare, non gli fosse venuta davanti.

Ma, mentre aspettava il signor Paolo nel salotto, egli studiò l'intimo di quella casa tutta ninnoli e tende, con la ripugnanza e con la diffidenza istintive dell'agricoltore amante delle ricchezze naturali e nemico implacabile di tutti gli artifici, e da quel momento la causa del signor Paolo fu perduta.

Toccò il velluto del sofà, rabbrivendo come se avesse toccata una biscia. Gli specchi che riflettevano la sua immagine gli dettero il capogiro. Tentò con l'unghia rude la capocchia d'ottone d'una bulletta sul bracciale del divano e la fece saltar via. Sentì allora la fragilità di quel lusso ed ebbe paura che tutto si sfasciasse. Ma, spinta la capocchia sotto una poltrona e vedendo che nulla crollava, sogghignò.

Sul caminetto era un gran vaso con un mazzo di fiori. Credendoli fiori di giardino, pensò con sdegno al fasto rovinoso di quella casa alla quale diventava sempre più estraneo, ma essendosi poi accorto ch'erano di carta,

raccapricciò come se tutte le piante della sua fattoria fossero state incenerite dal fulmine.

Ed il pensiero di quei fiori di carta non lo abbandonò mai neanche un minuto durante tutto il colloquio che seguì con Paolo; il quale dopo avergli parlato di riconciliazione gli chiese soccorso.

Alla parola conciliazione egli tentennò la testa; alla parola soccorso aveva una voglia matta di gridare:

— E perchè dovrei aiutarvi? Per mantenervi il lusso di quei fiori finti?

E, finalmente, dopo aver respinto le proposte di pace e le domande d'aiuto non potè a meno di dirlo.

— Io posso darvi soltanto un consiglio — aveva infatti ammonito, uscendo — meno strascichi alle vesti e meno fiori di carta nel salotto!...

Paolo che era uomo pacatissimo ebbe uno scatto d'ira; e, rientrando nel salotto, aveva afferrato il vaso mandandolo in frantumi.

Indi, poichè non c'era tempo da perdere, era corso in cerca di Ruggero Lamia, sebbene la moglie gli avesse ripetuto:

— Il signor Ruggero non ti aiuterà.

Quelle parole gli avevano posto addosso un malessere nuovo e fastidioso, che gli era entrato nell'animo come uno di quei presentimenti i quali, perchè non dicono nulla, si moltiplicano in mille sospetti contro tutto e contro tutti, avvelenando le sorgenti della fede e della speranza.

— Il signor Ruggero non ti aiuterà....

Che cosa ne sapeva l'Evelina?... Chi glielo aveva detto?... Il Lamia forse?... E perchè a lei non a lui?...

Profondamente diritto, ma buono fino alla cecità, il signor Paolo non aveva mai sospettato nè della infedeltà della moglie nè della generosità dell'amico: la sua dirittura ed il suo animo buono lo portavano a credere onesta la prima e disinteressato il secondo. Se dunque il signor Lamia lo aiutava, lo faceva perchè era buono come tutti gli altri e perchè teneva nel dovuto conto la sua accortezza commerciale.

Come mai dunque l'Evelina aveva potuto parlargli in quel modo, penetrando la triplice corazza del suo ottimismo?

Il cavallo correva, correva.... ed il signor Paolo si sentiva triste ed inquieto e, per la prima volta, solo, di fronte al pericolo.

Se il Lamia gli avesse rifiutato le non poche migliaia di lire che gli occorreivano per saldare i suoi creditori, il fallimento sarebbe stato inevitabile e tutti lo avrebbero creduto disonesto, senza che lo fosse!

Rabbrividi e per illudere i suoi dubbi schioccò la frusta e continuò a farla cantare finchè da un prato si sentì chiamare:

— Signor Paolo!... Signor Paolo!

Era Pio Pivelli.

— Ah! il Signor Pio!

— E come mai per questi paesi, con questo sole?

— O voi?

— Io sono un lavoratore volontario...

— Ah! Sono incamminato verso la tenuta del Barone Levrieri e cerco di Ruggero Lamia.

— Ma è qui!

— La tenuta?

— E il Lamia.

— Oh perbacco! — esclamò Paolo, balzando dal calesse.

Mentre legava il cavallo ad un gelso, il Pivelli gli chiese:

— E i vostri affari come vanno?

— Male!

— Anche i miei.

— Sì falcia.

— E le bestie mangiano e danno più latte di prima.

I due uomini si guardarono in viso silenziosamente, leggendosi negli occhi il comune dolore.

— Andate dal Lamia? — domandò finalmente il Pivelli, avendo visto che Paolo si allontanava.

— Sì.

— Come è mutato! Non si riconosce più! Vedrete!

Paolo Francisci si volse, pensando:

— Anche lui!

E fu presto nel prato.

III.

Nello stesso tempo, Carlo e Gaspare si fermavano alla Cooperativa di Fondoli per berne un bicchiere coi compagni ivi raccolti.

I contadini erano numerosi a quell'ora – uomini e donne – perchè un messo della Camera del Lavoro era venuto da Parma a predicarvi la necessità di continuare a resistere anche dopo la falciatura e a consigliare le famiglie degli scioperanti a separarsi dai loro figli che, nelle città dove sarebbero andati, avrebbero trovato in quei lavoratori ed in quelle lavoratrici altrettanti padri ed altrettante madri.

I contadini, punto stanchi dopo un mese di sciopero, avevano applaudito rumorosamente e tosto s'era fatta una leva di bimbi pronti a partire. In meno di due ore, dieci bambini erano già pronti per recarsi ai Cascinali, donde la mattina dopo sarebbero partiti sulla diligenza insieme coi loro compagni di quest'ultimo paese.

Quando Carlo e Gaspare entrarono, il messo della Camera del Lavoro stava ponendo sul petto di ciascun bimbo una coccarda rossa. I bimbi offrivano allegramente i baveri dei vestiti e per un pezzo non staccavano gli occhi dal bel nastro fiammante. Le madri tutte attorno chiudevano quel quadro della pietà nella severa cornice della loro angoscia taciturna.

— Sai perchè parti? — domandò Carlo ad una bambina di dieci anni.

- Perchè c'è lo sciopero.
- E dove vai?
- Non lo so. So che dove vado starò bene.
- Ma come ti sdebiterai verso i tuoi ospiti?
- Eh lo sciopero lo faranno loro, poi, lo faranno.
- Ed allora?
- Ed allora *a torema i so', a torema!...*

L'assemblea a questa risposta scoppiò in un alto grido:

- Viva lo sciopero!

Una donna piccola e gobba, figgendo i suoi occhi di denutrita e d'isterica nel vuoto, cominciò a cantare sull'aria di una malinconica nenia la feroce canzone:

— Delle budelle delle vacche faremo capestri e degli olmi forche per impiccare i padroni.

E, sulle ali della malinconia, l'odio solcò gli spazi bianchi di sole.

Dal prato del barone Levrieri i volontari lavoratori udirono quel canto in silenzio, mentre il signor Paolo, tutto impacciato, cominciava a spiegare il suo caso a Ruggero Lamia:

Sono venuto....

.....

— È impossibile — ripeteva Ruggero Lamia senza alzare gli occhi da terra a Paolo Francisci che, per non cadere, stava appoggiato al tronco di un salice sanguigno — lo sciopero è la mia rovina.

— Pure, avete falciato — balbettava il Francisci, che non sapeva uscir dalle rovine del suo povero sogno —

Se non aveste falciato, capirei... D'altronde allora non avrei dovuto ricorrere a voi!... Ma avete falciato e la vostra fortuna è la mia rovina.

— Ma la battaglia non è finita. Non vedete che i contadini, dopo un mese di sciopero, sono più accaniti di prima? Abbiamo quasi falciato, ma riusciremo a mietere?

— Se avete falciato...

— Non è la stessa cosa! — ribattè Ruggero e, come Paolo non rispondeva, per rompere un silenzio quant'altro mai penoso, soggiunse risoluto — Insomma non posso!

Paolo non si muoveva: non poteva muoversi.

— È la rovina — balbettò — è la rovina!

Ruggero taceva.

— Se fossi solo — proseguì l'altro — non me ne importerebbe nulla. C'è sempre modo di togliersi d'imbarazzo, quando si è soli...

— Neanche io son solo! — proruppe Ruggero duramente; ma non disse altro: quelle parole gli avevano inaridite le labbra.

Paolo fece uno sforzo per staccarsi dal salice; tese la mano a Ruggero e ritornò in silenzio sulla strada, con le braccia penzoloni, le gambe fiaccate, la testa vuota.

— Non bisogna scoraggiarsi — gli disse Pio Pivelli, aiutandolo a salire sul barroccino — Se si vince lo sciopero l'Agraria comprerà il mio formaggio ed il vostro fieno, vedrete!

Paolo Francisci lo guardò con un amaro sorriso, scuotendo il capo. No, no, ormai il suo cuore era incapace della più piccola speranza! Frustò il cavallo e sparve fra la polvere.

IV.

Ruggero aveva intanto raggiunto il gruppo dei suoi compagni, o meglio dei suoi allievi, che s'eran seduti all'ombra.

— Non è poi così duro come credevo, il lavoro. — diceva un giovanotto biondo.

— Pure quando non si ha l'abitudine... — osservava un altro.

Eran tutti figli di signori, tutti, tranne Ugo Farina; e ciascuno lodava i proprii muscoli e la propria resistenza.

— Ci si irrobustisce anche in sala di scherma!

— Ed al *Lawn tennys*!

Ruggero Lamia si era seduto poco discosto, pensieroso e taciturno. Egli solo non lodava le fatiche durate in un mese; e sì che s'era fatto in quattro per ammaestrare gli inesperti e per incitare i neghittosi! Ma forse – così almeno s'apponevano i suoi giovani allievi – forse egli soffriva segretamente per una ferita aperta nel suo orgoglio. Ma, quando uno propose di riprendere il

lavoro, il primo a balzare in piedi fu Ruggero. Gli altri vennero dopo, lenti e snervati, ultimo, Ugo Farina, con uno sbadiglio ed un lungo stiramento di braccia.

Ruggero, con quella sua testa massiccia, con quei capelli che gli si radicavano sulla fronte bassa, abbronzata dal sole, e con quei baffi che sembravan due spade messe a guardia della bocca breve e sanguigna sotto il naso arcuato e duro, pareva un perfetto agricoltore. Dell'agricoltore aveva la forza non millantatrice e la taciturna resistenza. Quasi tutti i suoi compagni, di tanto in tanto, sentivano il bisogno di ricordare a se stessi e agli altri le loro origini: egli non aveva invece che un pensiero: emulare in forza ed in costanza il contadino.

Egli procedè dunque diritto e snello verso la falciatrice in moto; ma, quando fu vicino al sedile, una grande stanchezza lo vinse, una stanchezza che a volte, da un mese in qua, lo aggrediva alle spalle e lo sfibrava.

Perchè una voce ormai cognita gli ripeteva:

— Ancora ti affatichi? Tu sei l'ape che compone il suo favo attorno ad un tronco fradicio.

Cedè il posto ad un altro e quando la falciatrice si mosse, non questa seguì, ma i fantasmi del suo spirito. Un pallido e trepido sangue aristocratico gli fluì stancamente per le vene, donde aveva esitato per una ignota ferita il sangue caldo e vermiglio dell'agricoltore. Calpestava la terra e se ne sentiva lontano, aveva i muscoli d'acciaio e gli pareva forza soltanto quella della rabbia sorda ond'era posseduto.

Ad un tratto la falciatrice stridè e si fermò. Allora Ruggero si riscosse ed accorse:

— Che c'è?...

Studiò la dentiera aguzza entro la quale correva la lama tagliente.

— Aspettate! — gridò — L'erba s'è aggrovigliata attorno ai denti ed impedisce alla lama di scorrere.

Non era più quello di prima: l'agricoltore aveva sconfitto l'aristocratico.

— Tenete fermo il cavallo — disse; e intanto si curvava per liberare la lama.

Il cavallo aveva un tafano sulla schiena e lo cacciò via con la coda; ma il tafano ritornò. Lo cacciò via una seconda volta; ma il tafano ricadde sitibondo sul piccolo foro sanguigno. Allora il cavallo, impazientito, dette un balzo avanti, prima che Ruggero avesse ritirata la mano. Un grido d'orrore ruppe da tutti i petti. Ruggero Lamia, smorto e contratto, s'era raddrizzato con il braccio monco, ch'era come una fontanella rossa.

Tutti gli furono subito attorno e, passato il primo momento di raccapriccio, qualcuno corse alla villa Levrieri in cerca dell'automobile, che venne dopo circa un quarto d'ora. Ruggero Lamia, che non aveva dato un lamento e, freddo e impassibile, aveva veduto tutto il suo sangue uscirgli dal moncherino, salì sul veicolo e volle con sè la sua povera mano. Gli amici gliela portarono avvolta in un fazzoletto. Egli ringraziò, pregò che si continuasse il lavoro come se nulla fosse accaduto e si accasciò sul mantice, esausto.

Davanti la Cooperativa, il barroccino di Carlo e di Gaspare ingombrava la strada.

Fu chiamata gente.

— Ohè!... ohè!...

Gli scioperanti, vedendo che si trattava di un'automobile, non se ne davano per inteso.

— Presto, perdio, che c'è un ferito! — gridò il marchese Levrieri che era al volante.

Allora la gente si fece sulla porta per curiosità. Vedendo il Lamia pallido e sanguinoso, tutti tacquero; ma quando la macchina, sbuffando, si mosse, una donna, quella medesima che poco prima aveva intonata la canzone, si spinse avanti e, tendendo i pugni minacciosi, strillò:

— Tutte e due le braccia si doveva tagliare!

.....
Poco dopo, sul tramonto, i dieci bambini muovevano alla volta dei Cascinali, preceduti da Carlo e da Gaspare e seguiti da tre o quattro donne.

Rasentando il prato dov'erano raccolti i volontari, i bimbi intonarono con le loro esili vocine un inno e, fra strofa e strofa, gridavano

— Viva lo sciopero!

Attratti da quel canto e da quei gridi, i liberi lavoratori, con alla testa Ugo Farina, vennero vicino alla siepe e, vedendo i bambini e le donne, mostrarono loro le lingue ghignando e schernendo.

Cadeva il sole e lo seguiva un corteo di fosche nubi che lo soffocarono in un tragico drappo, prima che

giungesse l'ultima frangia delle alberelle ond'era chiuso l'orizzonte.

V.

Carlo Campi trovò la casa più triste che non l'avesse lasciata. I bimbi accovacciati sulla cenere del focolare si lamentavano dolorosamente: Ottavio vicino alla finestra si premeva il capo alle tempia con le mani nervose: Anna, riversa la testa sul capezzale dove c'era un lungo solco vermiglio, rantolava da straziare le pietre.

— Vedi? — disse il padre al figlio con voce cupa — tua moglie è in agonia.

Carlo non rispose. Il vino ed il sole gli avevano offuscato il cervello e non gli permisero di intendere subito la gravità del lugubre presagio paterno. Si domandava invece di chi si lagnasse il vecchio, se dello sciopero o di lui che ne era un fautore, o di un altro misterioso nemico.

— Sono andato dal signor Angelo... — riprese il padre mentre il figlio gli scrutava il volto con gli occhi imbambolati.

— Ah!... — interruppe Carlo sussultando.

— Gli ho chiesto cinque lire in prestito per comperare un po' di carne — proseguì il vecchio strozzato dall'ira.

— Ah! — rifece il giovanotto.

— Non c'è più nulla in casa... nulla: più neanche un pugno di farina gialla...

— E che ti ha detto?

— Mi ha detto di no... Che riprendessi il lavoro, mi ha detto... e poi....

— E tu? — scattò il figlio tendendo la faccia ansiosa.

— Ed io... io me ne sono andato senza rispondere...

Guardò Carlo timorosamente, ma questi, con un gran sospiro, disse:

— Hai fatto bene.

Poi, come scuotendosi da un sogno, (il sole tramontava ed una frescura veniva dai campi nella breve camera) aperse gli occhi sul letto.

— Ma... è molto grave?...

— Due sbocchi di sangue!... E quanto sangue!.. — esclamò il vecchio — E non senti?... Rantola... È la morte.

Carlo s'avvicinò al letto: dalle labbra della moglie usciva ora un gorgoglio ed ora un fischio.

— Anna.... — chiamò.

L'Anna aperse a stento le palpebre per mostrargli le pupille che nuotavano già nell'ombra vuota.

— È la morte — ripeté Ottavio, — io me ne intendo.

Carlo raccapricciò. Quello spettacolo improvviso lo atterriva, come la morte suole atterrire i giovani. Si fece dappresso al padre e si strinse a lui, timido come un bimbo. Dimenticò tutto per non veder più se non quel corpo che si sfaceva, per non udir più se non quel

rantolo e quel fischio che, a tratti, erano parole di dolore e di disperazione.

— Ahimè!... È finita... Muoio.... Ahimè!

Dalla luce era precipitato nel buio: fu schiavo di questo come lo era stato di quella. I vecchi pregiudizi tradizionali approfittarono di quello smarrimento per rinascere in lui, insidiosi come serpenti. Le ginocchia gli mancavano, le mani gli si giungevano, le labbra gli si aprivano come per pregare. Ed una parola da lungo taciuta scaturì da quel tumulto:

— Dio!

Il vecchio meditava un suo rancore implacabile. Carlo dopo un breve momento mormorò:

— Papà... e se chiamassimo...

— Il dottore?...

— No... è inutile... volevo dire...

— Il prete forse?... — interrogò il padre con ribrezzo. Eppure aveva creduto, il vecchio!

Carlo non rispose.

Ottavio lo prese per un braccio e con voce strozzata gli spiegò:

— C'era anche lui dal padrone...

— Ebbene?

— E non ha detto nulla per pietà di noi... Che il ramo reciso dal tronco non può dar frutti, ha detto... E questo sarà il tema della predica di domenica, questo...

Carlo taceva, atterrito dalla solitudine e dalle tenebre che gli crescevano attorno smisuratamente. L'Anna

vaneggiava. Dalla sua gola ormai arida uscivano parole incoerenti:

— Sciopero... Grano... La Rossa... Morte...

Poi giacque come assopita.

Non potendo più reggere a quella vista, Carlo andò alla finestra; e vide il padrone che usciva sull'aia seguito da Don Antonio, col quale discorreva ad alta voce. Tutta la camera fu piena della voce di Angelo Sarti e l'Anna, udendola, aperse gli occhi stralunati e sollevò il capo.

Angelo guardò in su e vide Carlo che non poté a meno di togliersi il cappello.

— Buona sera — gli disse forte, e stava per continuare, ma l'Anna, tendendogli le mani scarne e gialle, lo supplicò con voce strozzata dalla passione e dalla morte:

— Carlo... no... non dirgli nulla!... Non chiedergli nulla!... È il diavolo quello!... Carlo!... Carlo!...

Carlo s'accasciò sul letto scoppiando in singhiozzi.

I bimbi levarono alte grida.

Il vecchio Ottavio guardò con occhi sinistri la falce che luceva sulla parete fuliginosa: ed era rossa di sole e lo pareva di strage.

VI.

Paolo Francisci rientrò in casa a tarda notte dopo aver battuto invano a tutte le porte amiche. L'Evelina s'era già coricata e sembrava dormire. Egli si spogliò e le si mise quietamente a fianco per non svegliarla.

Aveva la testa confusa, il cuore trafitto, la schiena e le gambe fiaccate in due. Non ne poteva più. Volle persuadere se stesso che tutto non era perduto, che gli giovava riposare e il domani rimettersi attorno per dare un assetto anche provvisorio alle sue faccende, ma non poté: glielo impediva un pensiero freddo, che lo faceva pensare, rabbrivendo, alla morte. Ed al pensiero della morte scattava su, poggiandosi sui gomiti, accendeva la candela e si curvava verso la moglie a guardarla. Ah se si fosse svegliata, se l'avesse liberato da quella triste solitudine!

Ma l'Evelina dormiva, nudo il petto, scosso appena il bel corpo dal respiro che le usciva lieve dalle rosee labbra socchiuse. Quante volte l'aveva contemplata così, nei tempi lieti! Ma quella notte, dopo averla guardata, era come invaso da una paura irragionevole. Gli pareva simulato quel sonno, gli pareva mentita quella serenità, gli pareva che da un momento all'altro quelle labbra si dovessero aprir del tutto per ripetergli candidamente la sua sentenza di morte:

— Il signor Ruggero non ti aiuterà!

E allora era tentato di scuoterla, di avvolgerle attorno alla gola la lunga treccia che le nascondeva metà della faccia, di batterla, di strozzarla. Perché? Non era egli buono? Sì, che lo era: e appunto perchè era buono e diritto – mentre un presentimento informe lo esasperava e lo teneva vigile contro ombre vane – sentiva che sarebbe implacabile il giorno in cui avesse posseduta la prova dell'altrui malvagità. Ma non possedendo prova alcuna, dopo essere stato lì un pezzo a guardare la moglie, si ricorricava sforzandosi di prender sonno.

Invano. Sentiva il passo degli uscieri che venivano a porre i sigilli ai suoi magazzini ed a rovistargli la casa da cima a fondo, vedeva la gente che per la strada se lo mostrava a dito:

— È il signor Paolo Francisci. Era ricco ed ora non ha più neanche un soldo. Colpa sua!... — Colpa sua? Ma chi era più onesto di lui al mondo? Colpa degli altri, era, colpa di Ruggero Lamia che la giustizia di Dio aveva raggiunto e punito!

Ma, ad un tratto, fra sè e sè pensò che la giustizia di Dio lo aveva accomunato col Lamia nella sua vendetta, a questo togliendo un braccio e a lui l'onore; e la sua mente si smarrì nella difficile ricerca delle misteriose ragioni che avevano potuto determinare Iddio a punire ad un tempo l'umile ed il superbo, e questo meno atrocemente di quello.

Balzò sul letto e fu tentato da un desiderio strano: dal desiderio di domandare alla moglie la chiave di quel

segreto. Ma non fiatò. Sperò allora che la moglie si svegliasse; ma la moglie continuava a dormire.

Evelina sognava: e sognava di Ruggero Lamia. Da un mese ella credeva di amarlo più che non lo avesse mai amato: da un mese: da quando le era sfuggito, e da quando, per la notorietà derivatagli dalla cospicua parte ch'egli rappresentava nello sciopero, era diventato un po' di tutti: degli uomini che gli obbedivano come servi e delle donne che sembravan pazze di lui.

L'Evelina non aveva mai amato nessuno: non il primo giovanotto che l'aveva posseduta, senza piacere, in un campo di granoturco, non i molti uomini che avevano sfogato le loro voglie sul suo bel corpo, nel lupanare, non Paolo Francisci che l'aveva raccolta per la strada, credendola – oh ingenuità! – povera e non disonorata, non Ruggero Lamia che l'aveva mantenuta per ben due anni. Il suo cuore, sotto la triplice corazza della vanità, era incapace d'affetti.

Uscita da un postribolo, aveva rinunciato ad entrare in un altro ed aveva seguito il Francisci non perchè sentisse nausea della sua bassezza, ma solo per la speranza di poter primeggiare fra donne più alte nella stima del pubblico di quel che non fossero le sue antiche compagne; e per lo stesso motivo aveva poi ceduto alle voglie di Ruggero Lamia. Ma ora che tutti guardavano a Ruggero essa credeva di amarlo. E s'ingannava. Il suo amore non era che l'inasprimento del suo disinganno, che uno spasimo della sua vanità coerente.

La sera, infatti, quando s'era sparsa la voce della disgrazia toccata al suo amante di un mese prima, essa non aveva pianto; s'era chiesta se fosse conveniente per una signora avere un amante senza un braccio, e, poichè il suo gusto estetico attraverso le varie vicende della vita era rimasto quello freddamente formale di una contadina, aveva risposto di no; e mentre tutti compassionavano il Lamia essa si era fra sè e sè compiaciuta di quell'accidente che aboliva fra lei e le rivali l'oggetto di una gara, dalla quale disperava ormai di uscire trionfatrice.

Aveva quindi volto la mente ad altri sogni e l'anima ad altri propositi. Che sarebbe stato di lei, dopo l'abbandono di Ruggero e dopo la inevitabile rovina del marito? Certamente essa non si sarebbe acconciata a vivere con Paolo!... Si sarebbe magari fatta rapire non importa da chi e, lontana da Parma, qualcuno avrebbe provveduto, o meglio avrebbe provveduto da sè ai casi suoi...

Ma intanto, sebbene avesse trascorso tutto il pomeriggio in quei pensieri, ella sognava, come per abitudine, di Ruggero Lamia...

Paolo, non potendo a nessun costo trovar sonno e requie, scese dal letto e si mise alla finestra di cui soltanto le persiane eran chiuse. Sul piazzale nessuno: nella stazione, soltanto le ombre dei fanali inquietate dalla brezza. Cercò una sigaretta, l'accese e se ne stette a prendere il fresco.

Ora pensava a Ruggero Lamia e una domanda nuova gli occupava il cervello, una domanda che si stupiva di non essersi mai fatta.

— Perchè Ruggero Lamia mi ha sempre aiutato?

Poi si domandò come dianzi:

— E perchè ora non mi aiuta più?

E si risovvenne delle parole dell'Evelina:

— Il signor Ruggero non ti aiuterà.

Si sentì mancare. Prima un presentimento lo tormentava, così come l'ombra tormenta i ciechi, ora lo accecava un sospetto chiaro, così come il sole acceca i veggenti che s'affiggono in lui.

Evelina, sognando di Ruggero, si mosse proprio mentre Paolo delirava e sospirò.

Quel sospiro trasse il marito vicino al capezzale, contenuto il respiro, intento le orecchie.

Evelina sospirò di nuovo, fece arco colle braccia ad un fantasma del suo sogno, parve scoccasse un bacio e borbottò qualche parola incoerente ed incomprensibile.

Non disse nulla, ma Paolo udì:

— Ruggero, t'amo!

Allora il poveraccio non vide più... Non sentì l'ultimo sospiro ch'era un lamento di gaudio, non vide il bel corpo irrigidirsi in un lungo brivido di piacere sotto le coltri. Era pazzo.

Quando si riebbe, si stupì d'essere ancora vivo e che viva fosse l'Evelina.

Dopo quell'assenza misteriosa, egli si ritrovava quel di prima: esasperato non dalla creduta verità, ma dal

torvo presentimento. Debole e vile, si conobbe, quanto era buono. Si studiò di esaltarsi rievocando la scena di poco prima. Invano! Sentì sciogliersi ogni virtù di violenza dentro la persona fiacca. Fasciata dal dubbio come da una corazza, l'anima sembrava gli volesse esplodere in petto; ora che la corazza era squarciata da una ferita larga e profonda, dalla ferita esitava, innocuo vapore, tutto il suo sdegno.

Allora si sentì piccino piccino e scoppiò in singhiozzi.

.....
Nello studio, dove entrò poco dopo con un fascio di lettere tolte da uno stipo di cui aveva forzata la serratura, rivide come in uno specchio di purissimo cristallo tutta la sua vita di lavoro e di bontà. Dopo di che gli parve bella la morte.

Pochi istanti prima, al pensiero della morte, egli balzava sul letto ed il sudore gli correva a rivi per il cavo della schiena; ora egli vedeva la morte da uomo libero. Era infatti solo e senza nulla al mondo.

Si sentiva bene. Prima non vedeva, non udiva, non ragionava: ora vedeva distintamente i contorni delle cose, afferrava la sfumatura delle voci, ragionava con una stupenda lucidità di pensiero.

Sapeva il suo destino. Prima era sul punto di prorompere in una serie di atti bestiali ed incoerenti: ora scorgeva dinnanzi a sè dritta la strada.

Perchè avrebbe affrontato il disonore, lo scherno, l'abbandono? Non era meglio sigillare per sempre, con un logico gesto di rinuncia, la sua vita di sacrificio?

Che cosa aveva egli sperato nella vita? Che tutti fossero come lui. E s'era ingannato. Perchè vivere dunque ancora?

Che cosa aveva egli domandato al mondo? Un po' d'indulgenza per la sua pochezza, un po' di fede nei suoi sogni, un po' di pietà per la sua disgrazia. Ora non c'era più indulgenza, nè fede, nè pietà. O meglio c'erano, forse, ma per conquistarle bisognava morire. Perchè dunque vivere se morire era più utile?

S'intenerì: divenne bambino. Non ci sono che i bambini coerenti. I bambini amano la fiamma fino a volerla contenere nelle proprie mani.

Egli non era uomo da reagire al male: era uomo da subirlo per essere compatito. Non aveva bisogno che di pietà. E si commosse al pensiero del cordoglio di tutta Parma per la sua morte.

Parma non era più sicura sulle sue fondamenta più di quel che non lo fosse la lignea città di Federigo II°, il cui nome augurale di Vittoria si volse in ischerno, dopo la sconfitta, sulle labbra dei fratelli di Asdente. Il piccolo commercio che riposava sulla schiena curva di trentamila contadini rovinava, ora che i contadini avevan raddrizzata la schiena. La serie dei fallimenti sarebbe stata lunga. Se egli avesse tardato, la sua disgrazia sarebbe stata travolta dalla moltitudine. Era meglio affrettarsi.

Vide un lungo funerale avviarsi al cimitero. Dinnanzi a questo spettacolo, il suo unico desiderio – il desiderio di compassione – si sciolse in lacrime. Aveva così toccato la vetta più alta della ragione: al di sopra eran le nuvole, onde una pioggia di lacrime: al di là l'abisso, onde il terrore.

Non seppe fermarsi a tempo. Abbandonò la rivoltella, di cui palpava il manico, nel cassetto e sfogliò le lettere. Poi volle scrivere, ma non potè: la ragione gli si smarriva. Guardò fuori dalla finestra: il cielo si inteneriva di un biancore freddo. Si alzò, e si sentì uomo non più bambino. Bambino avrebbe potuto essere coerente fino alla temerarietà, uomo fu debole.

Riprese la rivoltella, ma gli cadde dalle mani. Un'onda di noia, di nausea, di rabbia lo avvolse. Balzò in piedi e si lanciò fuori di casa come un pazzo.

Era fuggito con dolore. Cinque minuti prima sarebbe morto con gioia.

Evelina non sognava più: dormiva con una mano sul seno, abbandonando l'altra lungo la sponda del letto.

Sulla sua bocca era un sorriso ironico. Aveva mentito anche nel sonno, anche al fantasma.

VII.

I bimbi di Fondoli e dei Cascinali entrarono in città che potevano essere le cinque.

Essi si erano raccolti, venendo con un tempo grigio e piovoso da casolari vicini e lontani, sotto la tenda della Lega, e l'incaricato della Camera del Lavoro aveva fatto l'appello dei partenti, tutti regalando di biscotti e di frutta. Poi, erano saliti su due diligenze insieme con le loro madri in silenzio, salutando e salutati con un grido:

— Viva lo sciopero!

I contadini e le contadine erano rimasti immoti sulla strada a guardare con occhi vitrei le diligenze che s'allontanavano.

La campagna s'era svolta dinnanzi ai piccoli emigranti grigia, taciturna, tristissima nell'abbandono.

Su alcuni prati eran mucchi di fieno: su altri l'erba cresceva troppo alta, già curva e scapigliata come se vi fosse passato l'uragano. Anche il grano era alto e le madri, vedendolo, avevan detto sospirando:

— Marcirà.

Le viti, sciolto il nodo di salice, cadevano al suolo, e i gelsi erano carichi di troppa fronda.

Passando davanti al prato del barone Levrieri un bambino aveva gridato additando una pietra rossa:

— C'è su il sangue.

E le madri con fredda gioia

— È il sangue di Ruggero Lamia.

Prima ancora di giungere alla tenuta del barone Levrieri, le diligence si erano fermate davanti la casa dei Campi. Carlo era uscito come una freccia trascinandosi dietro i suoi due bimbi urlanti.

— Prendete anche questi! — aveva gridato.

Poi, con un gesto minaccioso contro ai fantasmi che s'originavano dalla sua mente in tumulto:

— Assassini!

Sulla strada passava qualche carro ballonzolando. Non una mucca non un bove. Le vie erano deserte. Le finestre delle case erano chiuse.

Guardando un bel salice dai rami schietti, Tonino aveva esclamato:

— Quando torneremo ci faremo un piffero per uno e suoneremo: «Delle budella delle vacche faremo capestri e degli olmi forche per impiccare i padroni».

Le madri avevano abbracciato l'*enfant prodige*, e allora tutti gli altri, invidiosi, avevan cantato ad uno ad uno: «Delle budella delle vacche....»

Ora, finalmente, erano giunti in città. Furono fatti scendere.

Procedettero sulle guide di pietra, a due a due: uno per guida. Dietro venivano le madri.

La notte aveva piovuto; ricominciò a piovigginare. Era nell'aria umida un triste silenzio, rotto solo da un acciabattio lungo e monotono di pianelle strascinate sull'acciottolato umidiccio e fangoso.

Ma una gaiezza aveva ormai presi i bambini che ridevano nei grandi occhi attoniti al pensiero del treno

sul quale non erano stati mai e che doveva condurli ad un misterioso paese di Befane. Le donne incedevano sempre più a testa china. Ma quante tra esse avevan rovesciate sul petto le fiamme dell'eresia? Nessuna. L'eresia camminava con esse e superbamente.

Ed eccoli tutti sulla piazza della stazione.

— Viva lo sciopero! — gridano alto, e così alto ripetono due o tre volte il loro grido che l'Evelina si scuote, si sveglia. Dov'è Paolo?...

Il grido solca nuovamente l'aria bigia e l'Evelina dimentica di rispondere alla domanda. Scende dal letto, infila le pianelle e va alla finestra a curiosare.

Davanti la porta della stazione, le povere donne stringono lungamente al seno le loro creature, qualcuna singhiozzando, le più serenamente: indi si allineano dietro il cancello per rivederle un'ultima volta sul treno.

Ed il treno arriva fischiando, si ferma ed ingoia quella tenera carne gialla e patita, disfatta dalla fame e dallo stento, fra un silenzio solenne: poi di nuovo fischia, rugge, si scuote, scivola.... passa lento a ondate, sulle rotaie lucenti. Allora dai vagoni prorompe, come sopra la traccia candida delle manine protese, un coro di voci argentine, alte, squillanti: *Viva al sioper!* – al quale un altro grido di voci femminee, esaltate da un impeto di risorta passione, risponde come un'eco profonda: *Viva al sioper!*

Il treno va con fragore ed i bambini gridano: la casa di Evelina ne trema, ne rimbomba, ne piange.

Nel piazzale è un tardo e rado sciamar d'ombrelli: ogni madre se ne va sola col suo corruccio.

Ma, poi, dove il piazzale s'assottiglia sulla strada, come un imbuto, lo sciame si raccoglie e la folla femminile si ricompone per procedere solenne nella sua terribile unità.

.....
Quando il piazzale fu ricaduto nel silenzio, Evelina – tocca da quella vista come da un ricordo nostalgico – aperse la porta dello studio, rimproverando il marito con insolita dolcezza:

— Paolo, perchè mi lasci sola?

Ma Paolo non c'era più.

PARTE III.

SGOMBERI

..... ut possessor agelli
diceret: — Haec mea sunt; veteres migrate coloni.
Virgilio – Egloga IX.

I.

— Irma, non ti affaticar troppo!... — ammonì un'altra volta la signora Jole e, fattasi dare da Ugo Farina l'ombrellino verde metà seta e metà cotone, s'avviò verso la siepe alla cui magra ombra chiese un po' di refrigerio.

Ansava, la povera signora, ed era così rossa in viso da far temere che da un momento all'altro avvampasse. Era tutta in un bagno. Il sudore le incollava, sulla fronte e sulle tempia, i capelli in disordine e, sul petto, che si alzava e s'abbassava come un mantice, il giubbino di seta cruda. Si sdraiò dunque sull'esile lista di erba che correva lungo la siepe, incorniciando di verde quel gran quadro giallo di grano e di sole e socchiuse gli occhi mormorando:

— Non ne posso proprio più...

Ugo le si distese vicino pigramente.

Irma invece, sorda ai consigli materni, continuò a far covoni del grano mietuto, offrendo le belle mani annerite e la faccia abbronzata alle carezze molli della paglia che scottava ed a quelle ruvide delle spighe irsute. Guido, il figlio del contadino, la guardava, curvandosi quand'ella si curvava, per ammirarne la

rotonda nudità delle gambe che le uscivan dalle sottane succinte, e rialzandosi quand'ella si rialzava, per vederla in faccia e rispondere al suo sorriso.

— È stanca la signorina? — le chiedeva di quando in quando.

— No, no — rispondeva quella stringendo un fascio di grano; e Guido pensava allora che mai covone aveva conosciuto ritorte più preziose di quelle che gli facevano attorno le rosee braccia della sua padroncina.

A volte il covone era troppo grosso per essere contenuto da quelle braccia tornite non per la fatica, ma per l'amore, ed allora Guido accorreva ad aiutarla, fremendo al contatto del suo bellissimo corpo.

— Che cosa ne dite, Guido, della vostra sorellina di latte? — gli domandava Irma nei brevi momenti di riposo.

— Eh! eh!... — rispondeva il giovanotto — non l'avrei mai creduto.

— Però, forse, volevate far sciopero anche voi — lo rimproverava l'altra minacciandolo col dito.

A queste parole, Guido diventava rosso come la bragia e stava lì senza parola. Ma quel giorno, dopo essersi fatto rosso, aveva schiuse le labbra come per dire qualche cosa:

— Ma... ma...

— Ma che cosa? — s'era affrettata a chiedergli l'Irma.

E Guido, con la testa che gli girava come una trottola, aveva finalmente osato:

— Ma quando ho veduto la signorina.... Chi avrebbe resistito?...

E l'Irma, scoppiando a ridere:

— Ah!... ah!... è anche galante il mio fratellino!...
Aiutatemi, allora... da bravo!...

Legavano i covoni e li portavano sul carro che, quand'era colmo, se ne andava via trascinato da' tardi bovi, silenzioso, sul terriccio dello stradone. E sempre, ritornando, Guido e l'Irma si sorridevano maliziosamente.

La signorina – da un mese in qua – non si riconosceva più. La fatica aveva come modellata quella sua carne stanca e pallida, cui prima le sarte si studiavano, spesso inutilmente, di contenere in una linea elegante. Così nelle braccia e nelle gambe la carne, prima floscia e cadente, aveva presa la robusta e tornita consistenza del muscolo e la fosca lucentezza del bronzo lavorato di fresco. Il suo bel corpo si era snodato dall'antica pigrizia ogni dì più agile e snello: una femminilità, meno sentimentale e più sana, l'urgenza al seno non col vano sospiro, ma con l'affanno operoso. Nella assidua disciplina quotidiana, i contorni del suo viso si eran corretti, i suoi occhi si eran fatti più vivi, le sue labbra annunciavano gloriosamente il pulsare per ogni vena di un sangue nuovo. Più scuri, sotto il dardeggiare del sole, s'erano fatti i capelli, i quali non apparivan più, di sotto la pezzuola annodata sulla nuca, biondi come la paglia, ma biondi come il grano che le spighe troppo mature seminavano attorno. Finalmente,

l'Irma sentiva di essere giovine! E poichè la terra aveva compiuto il miracolo, essa adorava la terra e pensava rabbrivendo al giorno in cui avrebbe dovuto dirle addio per ritornare là, nel palazzo freddo, triste e severo, a morire come un umile fiore! Allora, per sviare quella malinconia, cantava le dolci ed ingenuie nenie contadine, confondendo la sua voce con quella di Guido; ma, più che le canzoni, il lavoro era valido usbergo contro la malinconia. Sui campi l'Irma sembrava un'altra. Ivi — fra tanta nudità di petti di braccia e di gambe — la sua ridesta giovinezza era fustigata come da una frenesia di morsi e d'abbracci: si gettava allora con le braccia aperte sui covoni e li stringeva pazzamente al seno e ne mordeva la paglia, rabbrivendo al contatto di Guido che le era sempre vicino.

— Bada, Irma, che t'ammalerai — le ripeteva la madre, cui invece la fatica invecchiava a vista d'occhi — Che cosa ne dite voi, signor Ugo? — domandava poi a Ugo Farina che le era sempre a fianco con l'ombrellino aperto per difenderla dagli assalti del sole. Ed Ugo solenne:

— Il troppo lavoro uccide! — E sospirava, tentennando la testa, come per dire: — Lo so, io!

L'Irma scuoteva le spalle e si perdeva fra i covoni d'oro. Allora la signora Jole, seduta vicino alla siepe, ascoltava le chiacchiere tentatrici di Ugo Farina, ora sorridendogli maliziosamente ed ora battendogli scherzosamente col ventaglio le guancie, finchè qualche passo non richiamava sulla strada la sua curiosità.

Così quel giorno.

— Che c'è di nuovo, signor Pio? — chiedeva al Pivelli, che passava di là in barroccino — Di dove venite, prima di tutto?

— Vengo dai Cascinali, donde piovono all'Associazione Agraria continue domande di liberi lavoratori — rispondeva il signor Pio, trattenendo a furia di redini il cavallo impaziente.

— Dunque, ai Cascinali non si miete?

— Alla meglio sì; ma i lavoratori volontari non bastano: sono pochi.... E qui?

— Qui si tira via. Le nostre pecore, come vedete, sono ritornate all'ovile.

— Tutte?

— Oh no! Tre famiglie su sette; ma è meglio che niente...

Il cavallo sparava calci alle mosche ed il Pivelli salutò la signora Jole.

— Arrivederci... Non vi domando neanche come sta il signor Ruggero, perchè l'ho veduto stamane all'ospedale.... quello è un uomo forte!

La signora Jole sospirò, ma tacque. Quel gesto esacerbava una ferita ancora aperta nel suo orgoglio. Da quando Ruggero era ammalato all'ospedale, due sole volte aveva acconsentito a vedere la moglie; dichiarando poi chiaro e tondo di voler esser lasciato solo.

— Sta in campagna con l'Irma, che sembra rinata...
— aveva detto — E non pensare a me.... D'altronde che

ci faresti qui?... Ben altri dolori conosco io! ben altri tormenti!

E tutti parlavano con ammirazione di quell'eroismo freddo e calcolatore: tutti, tranne la signora Jole, la quale pensava, rabbrivendo, ai dolori ed ai tormenti cui il marito alludeva con un sorriso pieno di amara ironia.

Però non rispose al Pivelli e fu lieta di trovare nella mente turbata una domanda che sviasse il discorso:

— Ma questi liberi lavoratori sono arrivati?... E ne arriveranno ancora?

— Più di mille son già nei campi — annunciò il Pivelli — ed altrettanti s'aspettan domattina.

— Finalmente! — gridò la signora Jole battendo le mani.

— Non dubitate: la canaglia sarà ridotta ad implorare pietà — promise il signor Pio, e abbandonando le redini sulla schiena del cavallo, gridò: — Arrivederci — e sparve.

La signora Jole si sdraiò nuovamente; ma, appoggiando la faccia a terra, questa udì fremere come per una lontana cavalcata. Allora ascoltò meglio, mormorando:

— La cavalleria?

Sì, eran cavalli: non c'era dubbio.

S'alzò subito in piedi, e corse in mezzo al campo, gridando ad Ugo che voleva seguirla:

— Restate!... restate!... Vi sembra ch'io sia donna da aver sempre bisogno dell'ombrello, io?...

Ed abbracciò con impeto una grossa mannella di grano, ma, non la potendo reggere, vi si lasciò cader su lunga e distesa, con un gran squillar di campanelli in bocca, mostrando le coscie, carnose sotto le mutandine, all'intero squadrone di lancieri che proprio in quel momento irrompeva sulla strada agli ordini del tenente Lucini.

— Troppo zelo, signora Jole — le gridò quest'ultimo, trattenendo il cavallo. E la signora Jole si rialzò tutta rossa a salutarlo, mentre Ugo Farina, vicino alla siepe, fremeva nel volto giallo come un limone.

Intanto l'Irma, quasi cedendo all'impeto della follia materna, s'avvoltolava come un gatto in amore sulla paglia, dietro due altissimi mucchi di grano che la nascondevano agli sguardi dei contadini sparsi per l'immensità pazza di sole e dei cavalleggeri fermi sulla strada; e Guido, col pretesto di aiutarla a rialzarsi, la stringeva furiosamente al seno.

La signora Jole figgeva gli occhi sugli stivaloni del tenente Lucini, i quali splendevano al sole, incantata come una una gazza.

II.

Suonava mezzogiorno e le due signore rincasavano quando Ottavio Campi comparve sulla strada respirando, senza proteste, la polvere sollevata dallo squadrone di cavalleria che gli fuggiva dinnanzi. Egli andava a Parma, in pretura, dove il signor Angelo Sarti, suo padrone, l'aveva «citato a comparire per intimargli ad un tempo lo sfratto ed il pagamento di un suo vecchio debito di circa millecinquecento lire.

La mattina aveva chiesto consiglio al Serpi, segretario della Lega, il quale per tutta risposta gli aveva detto:

— Non avete sentita iersera la conferenza del compagno Piombi?

Sì che l'aveva sentita! I padroni, aveva detto l'oratore, ricorreranno a tutti i mezzi, pur di vincere la partita. «Essi han cercato di sostituire i contadini sui prati e fra i solchi e con qual profitto ognuno lo vede...»

Ottavio Campi raddrizzava la sua curva persona per guardare oltre le siepi, con la mano distesa alla radice del naso. La campagna era tutta d'oro. Qua – dov'eran passate le falci – il prezioso metallo sembrava dissotterrato di fresco, tutto striato com'era di lunghe rughe terree; là invece la lamiera si stendeva, liscia, uguale, polita, splendente; mentre altrove, dove il vento aveva turbinato due notti prima, si sarebbe detto che un gran maglio l'avesse percossa ed ammaccata.

Ottavio Campi a mo' di commento esclamava:

— Il compagno Piombi ha detto la verità.

«Pazzo è chi si illude di avere imparato a falciare ed a mietere sedendo sui banchi dell'università. Guardate i campi ed i prati, o compagni!» aveva detto il Piombi.

Ed Ottavio Campi guardava. Sembrava che i campi fossero stati mietuti da uno squadrone di cavalleria al galoppo, o da una falce che avesse seguito nel suo lavoro gli ondeggiamenti di una biscia enorme: che nei prati non gli uomini fosser venuti a falciare, ma innumerevoli e barbari armenti a pascervi una lunga fame iemale. Erano tutti ciuffi. Pareva, la terra, la enorme carogna di una fiera dalla giubba qua verde là fulva, lacerata dal becco di un branco d'avvoltoi.

Ottavio commentò:

— Han falciato il primo fieno, ma il secondo è perduto.

Il compagno Piombi aveva proseguito:

«Dovevano scendere tutti nei campi, a sentirli, ed i campi sono invece pressochè deserti. Ora van spargendo che domattina arriveranno oltre mille krumiri. Ebbene vi assicuro che il popolo di Parma farà giustizia dei traditori!»

Ed Ottavio Campi udiva il rombo della sommossa, dalla città lontana, di cui vedeva le più alte torri lanciarsi verso il sole, nel sereno sbiadito.

— Faranno la fine del Duca e del colonnello Anviti, se non mettono giudizio — mormorò.

«E, non contenti, vi minacciano lo sfratto. Ebbene rispondete loro che siete disposti ad andare raminghi pel

mondo senza casa e senza tetto, piuttosto che arrendervi.»

Un grande applauso aveva salutato queste parole del compagno Piombi: aveva applaudito anche lui, Ottavio Campi.

I primi giorni dello sciopero, a dire il vero, non pochi erano indecisi sulla via da seguire. C'erano gli illuminati e gli incerti, gli entusiasti ed i neghittosi, ed agli incerti era permesso di discutere, ai neghittosi di starsene con le mani in mano. Ma a poco a poco gli illuminati e gli entusiasti avevano trascinato gli altri nell'orbita della loro luce abbagliante e del loro fervore ebbro. D'altronde i proprietari non avevano fatto distinzioni, tutti combattendo con uguale asprezza ed avevan così data alla folla, prima dispersa, una unità ed all'unità una forza: l'exasperazione. Ormai gli scioperanti erano stretti in un fascio solo, come le verghe tradizionali che i padroni si sforzavano inutilmente di fiaccare premendole col loro ginocchio. Nelle assemblee non si discuteva più: uno parlava per tutti e gli altri applaudivano. I convinti erano condotti dal fascino di un ragionamento che molceva loro le orecchie e l'animo come una vecchia canzone: i fanatici cedevano come alle tentazioni di un nuovo fervore religioso: gli incerti obbedivano ai consigli delle loro anime esasperate. Le nuove minacce non li impaurivano: crescevano come pustole sopra una piaga. Che sarebbe valso uccidere le pustole? La piaga bisognava sanare! O morire!

O morire!

Neanche Ottavio Campi aveva potuto resistere la sera innanzi, alle seduzioni del comune entusiasmo. Ma ora, mentre s'avviava verso la pretura per sentirsi leggere una sentenza, forse già scritta, che lo avrebbe sradicato per sempre dalla casa dove aveva trascorsa tutta la sua vita, provava una tenerezza quasi infantile. Avrebbe resistito a tanto dolore?

Passò un carro carico di masserizie e di mobili. Dietro il carro venivano un uomo curvo, una donna lacera, un bambino smunto, un cane sciancato e così magro che mostrava le costole sotto la pelle.

— Dove andate? — chiese Ottavio.

L'uomo sorrise tristamente:

— E chi lo sa? — disse.

— Vi hanno sfrattato?

Il viandante fece di sì con la testa ed altro non rispose.

Ottavio Campi si sentì mancare sotto il sole che lo percuoteva co' suoi raggi meridiani sulla debole testa.

Gli avevano rapito le bestie, ora gli volevano rubare la casa: avrebbe dovuto andar randagio come quella gente seminuda, come quel cane spelacchiato. La sua anima, così sicura quando vibrava tra la folla, vacillava in quella solitudine bianca ed abbagliante, nella quale passavano appena, sotto la sferza del sole, tre poveri esseri umani, ed un lamentevole can da pagliaio! Sentì nella gola un'acuta voglia di piangere e avrebbe pianto se non avesse veduto, guardando oltre la siepe, i

lavoratori di casa Lamia avviarsi verso la cascina dove li chiamava il suono della campana di mezzodì.

Scorse, fra gli altri, Guido, l'ex esattore della Lega, e a quella vista il petto gli ribollì d'ira. Abbozzò nell'aria un gesto di tacita minaccia e seguì la sua strada.

Incontrò un altro carro, colmo di povere masserizie e scortato da povera gente.

— Dove andate?

— E chi lo sa?

— Vi hanno sfrattato

I viandanti facevano di sì con la testa e non rispondevano altro.

Ottavio Campi abbozzò nell'aria, contro la pianura mietuta e falciata, un gesto di tacita minaccia e seguì la sua strada.

— Beato voi! Voi non lo temete lo sfratto — gridò poco dopo a Bernardo Fumi, che dava la pietra alla falce, diritto vicino alla siepe del suo campo — Beati i fittavoli!

Il vecchio Bernardo si volse esclamando:

— State zitto, che per poco non mandavan via anche me!

— O come mai? — interrogò Ottavio facendosi vicino alla siepe. E Bernardo, appoggiando la falce al tronco di un gelso:

— Ecco qua. Sapete bene che mio figlio era uno degli scioperanti più scalmanati. Ora se ne è andato in Svizzera, se dio vuole!... Ma ha lasciato qui la moglie e due piscialetto.... Ebbene il padrone, fattomi chiamare,

mi ha tenuto questo discorso: — O mettete fuori di casa vostra nuora o io mando via anche voi!...

— Canaglia!...

— E questo è nulla. Io me ne sarei andato; ma, cospetto, c'era di mezzo un debituccio per pagarsi il quale quell'arpia di padrone voleva farmi sequestrare i miei due porci... grossi, se vedeste, da far gola a tutti i macellai della provincia...

— E allora?...

— Dovendo scegliere...

— Avete scelta la nuora?...

— No, i porci...

— Ah!...

Stettero lì a guardarsi in faccia; poi Bernardo riprese ad arrotare la falce e l'altro a camminare, l'uno fischiando distrattamente come chi non ha pensieri pel capo, l'altro pensoso come chi reca nel cervello un grave argomento di meditazione La nuora o i porci?... E per la nuora militava l'odio e per i porci l'amore...

Ottavio Campi incontrò altri carri ed altri profughi. Più d'una comitiva era ilare e come ebbra; ma eran quelle l'ilarità e l'ebbrezza del dolore. E Ottavio lo sentiva. Forse che i pazzi non soffrono anche quando ridono?... Ma ne fu sedotto, perchè ormai egli non apparteneva più a sè stesso. Entrò in un'osteria a bere un bicchier di vino e ne uscì cantando.

— Dove andate Ottavio?

— Vado in Pretura... a prendere il mio passaporto! — rispose. E scoppiò a ridere.

Dopo poco, varcava la soglia della città.

III.

E ne usciva un'automobile: l'automobile del barone Levrieri.

Ottavio Campi guardò di sottocchi il barone e stette in forse se dovesse o no salutarlo: l'abitudine era più vecchia dell'ira: si tolse il cappello. Ma il barone non rispose ed il vecchio Ottavio brontolò:

— Crepa!

E rise.

Il barone Levrieri correva verso la tenuta di Ruggero Lamia, che moriva all'ospedale.

La piaga del braccio, sebbene i medici avessero posto nel curarla tutto il loro zelo, era incancrenita e Ruggero Lamia moriva. Morire i medici ne avevano veduti tanti: così serenamente nessuno. Quando i loro volti si facevano scuri, osservando i sintomi della rovina che ogni dì più si accentuavano, Ruggero Lamia sorrideva di un sorriso arguto ed amaro, ed essi si aspettavano di udirlo esclamare, senza alcuna meraviglia:

— Lo so: sono io che lo voglio!

— Non desiderate che vostra moglie sia qui? — gli avevano chiesto la mattina.

— Sono dunque definitivamente spacciato?... Meglio così — era stata la risposta. — Morire si muore anche con un braccio solo: vivere no, non si vive bene...

Gli astanti agonizzavano per lui.

Fu mandato il barone Levrieri per la moglie e la figlia.

Come fu giunto alla tenuta dei Lamia, il barone trasse la signora Jole in disparte e le disse che suo marito desiderava parlarle.

— Dunque sta male! — gridò la signora Jole impallidendo e vacillando.

— No signora... — balbettò il barone, sorreggendola; indi con forza: — Perchè spaventarvi così?... Siate donna!

La signora Jole annaspava qua e là in cerca di un velo, di un cappello, di un fazzoletto, con le mani febbrili, singhiozzando:

— Signore Iddio!... Signore Iddio!...

Quando fu pronta, esitò sulla soglia:

— E l'Irma? — chiese; e stette lì con la bocca aperta.

— Diavolo!... conducetela, se volete... — rispose il barone, affettando di non dare importanza alla cosa.

La Jole si precipitò fuori chiamando:

— Irma! Irma!...

Erano quasi le due del pomeriggio: il silenzio e l'afa pesavano sulla campagna. Nel pagliaio e sotto il porticato sonnacchiavano, sdraiati, i mietitori. Ma l'Irma non c'era.

— Irma!.... Irma!...

L'Irma era nella stalla con Guido e non udiva. Avevano governate insieme le bestie: Guido con la lentezza grave e solenne del contadino: l'Irma con la leggerezza spensierata della padrona di casa che ordina i ninnoli sul tavolo, sul caminetto e sulle mensole del salotto. E l'odore di strame fermentato e di latte rancido, di fieno e di fiera, l'atmosfera grigia e densa, penetrata come a stento da raggi di sole che sembravano veli di nebbia luminosa, finivano di stordirla e di inebbriarla, togliendole, per così dire, il senso preciso della sua persona. E poichè di questa sottrazione lenta, che l'ambiente, là splendido e caldo di sole, qui oscuro ed acre di esalazioni, veniva operando a suo danno, pur nella discordia di tutte le sue facoltà, essa aveva come una vaga cognizione istintiva, così si sforzava di riafferrare e di trattenere qualcosa di ciò che le era tolto, di dare a sè stessa un segno di consapevole volontà. Ma si spandeva invece in atti strani ed incoerenti, ora abbracciando le mucche ed ora mordendole nella gorgia; e se Guido, quando le bestie davan segno d'inquietudine, osservava timidamente: — Ma signorina, si guardi! — ella gli tappava la bocca con le mani o gli scuoteva la testa premendolo alle tempia, e poi fuggiva aguzzando così nel giovane il già mal contenuto desiderio.

Guido a sua volta si inebbrì. La sorda voglia che gli si accovacciava fin dal mattino nei fianchi, tenuta a bada dal timore della frusta padronale, gli si veniva risvegliando con ventenne baldanza.

Ma non egli saliva: quella scendeva. Non egli saliva le scale di marmo per esser signore: quella aveva ritrovato fuori del salotto, nella ruvida terra, la propria radice. Su quella radice, ora, passava fecondo il concime della stalla che fermentava fra lo strame e nelle cunette, onde uscivano le mosche a frotte.

Guido mordeva dunque le mani carnose, quando gli si posavano sulla bocca e stringeva quei polsi che battevano una diana febbrile; e, se la bella sorellina di latte voleva schiaffeggiarlo, egli, per impedirglielo, metteva la sua rude faccia vicino a quella della padrona, così fresca e così odorosa....

Poi, i due si strinsero, s'abbracciarono, lottarono...

E, quando la signora Jole aperse l'uscio della stalla, l'Irma giaceva sovra un mucchio di fieno e Guido pendeva anelante su di lei. L'Irma consentiva proprio in quel momento a baciarlo, a patto d'essere libera.

— Te'... ma lasciami, cattivello!...

La madre, esterrefatta, si coperse il viso con ambo le mani.

.....

Di lì a mezz'ora, le due signore, che avevano fatto il viaggio dalla villa a Parma in silenzio e senza scambiarsi uno sguardo, entravano nella stanza dell'Ospedale, dove Ruggero Lamia moriva.

L'infermo volse gli occhi appena velati alla moglie ed alla figlia e tese loro lentamente la mano.

— Muoio....

— No, papà!...

— No, Ruggero!...

— Perchè illudersi? — insistè quegli. Poi, dopo un breve silenzio — Muoio contento!...

Le due donne abbassarono la testa, senza fiatare, come sotto il peso di una condanna. La Jole sentiva negli orecchi un tintinnio lungo, assordante: l'Irma gelò ad un bacio scoccatole sulle labbra da una bocca invisibile. Le parve d'esser baciata dalla Morte!... L'inferno mormorò:

— Muoio contento!...

L'Irma, non potendo più reggere, fuggì via: la Jole rimase sola. Ruggero aperse gli occhi e la guardò con l'occhio lucido, acuto, penetrante. Essa credette che quello sguardo fosse per diventare parola, che il marito le dicesse la causa della sua freddezza da due mesi a quella parte; e dapprima lo credè con sgomento, poi lo sperò. Ma Ruggero non fiatò.

Così, a poco a poco, quel silenzio divenne per la signora Jole un peso insopportabile. Ormai ella era convinta che egli avesse conosciuta qualcuna delle sue colpe: non sapeva da chi, ma ne era convinta. E le lesse ad una ad una – le sue colpe – in quello sguardo lungo, ostinato, penetrante. Oh se le avesse parlato, se l'avesse accusata, ella avrebbe trovato, in quell'ora solenne, le sottili parole che illudono le agonie: egli le avrebbe chiesto scusa ed ella si sarebbe sentita assolta!... Ma egli taceva: egli l'accusava e la condannava con uno sguardo ed ella non poteva discolparsi. Egli moriva contento ed ella viveva in lacrime, assillata da tutti i pregiudizii

bevuti col latte della madre, da bambina e che in quell'ora solenne le si ridestavano nell'anima obliosa.

Fosse almeno venuta l'Irma a richiamare su quelle labbra, cui già teneva il tremito, un ultimo sorriso per tutti... anche per lei... Ma l'Irma non ritornava!

Ci fu un momento che la Jole credette che Ruggero volesse parlare.

— Ruggero... — implorò.

Ma il morente disse con tremante voce la parola implacabile:

— Io muoio contento!...

Allora la signora Jole svenne.

.....
Quando, poche ore dopo, la notizia della morte di Ruggero Lamia si diffuse per l'ospedale, gli ammalati balzarono sui letti con un roco grido di contentezza.

Nelle lunghe e tristi corsie, mentre l'urlo vibrava sinistramente dai petti schiantati dalla tosse e dalle bocche bruciate dalla febbre, si videro cento moncherini sollevarsi minacciosi ed agitare le bende macchiate di sangue, come tragiche bandiere.

Poi quella povera carne attanagliata, straziata, mutilata ricadde sui suoi giacigli, prolungando nel delirio la sua lugubre gioia!

IV.

Quel pomeriggio la Pretura era straordinariamente affollata, dovendosi discutere una dozzina di cause di sfratti.

— Sarti Angelo e Campi Ottavio!... — gridava la voce chioccia dell'usciera; ed il Campi, che saliva le scale, affrettò il passo, susurrando un'ultima volta alle orecchie dell'avvocato:

— E mi raccomando... Gliele dia sode, eh?...

— Andate, andate!... — gli rispondeva l'avvocato.

Il Pretore interrogò le due parti. Angiolo Sarti affermava che il suo colono Ottavio Campi aveva violato il contratto e che gli era debitore di circa millecinquecento lire: Ottavio Campi confessava il debito, ma ritorceva contro il padrone l'accusa di avere violato il contratto.

Il massimo argomento del padrone consisteva in questa domanda:

— Se non avesse violato il contratto perchè avrei fatto la «serrata»?

Al che il contadino ribatteva con non minore efficacia:

— Ed io perchè avrei fatto sciopero se il padrone non avesse fatto la «serrata»?

I due vecchi si curvavano l'uno contro l'altro, così vicini che quasi confondevano le cime candide dei loro capelli.

Il Pretore borbottava:

— Ho capito: è la storia dell'uovo e della gallina.

Il pubblico, foltissimo, — c'era tutto Cascinali — ora rideva, ora approvava ed ora protestava, sottolineando, a seconda degli umori, le parole dell'uno o dell'altro.

Come dio volle, o meglio come volle il Pretore — perchè dio a quel che sembra non s'immischia nelle faccende della giustizia terrena — gli avvocati ebbero la parola. La discussione fu lunga e vivace ed il Pretore durò fatica a dirigerla, fra sbuffi e rabbuffi.

Primo a parlare fu l'avvocato del Sarti. Il signor Angelo ne seguì la lunga orazione attentamente, proteso il corpo, intento le orecchie per non perdere una parola, sogghignando ad ogni colpo bene assestato e zittendo ad ogni fruscio di passi e ad ogni bisbiglio. E quando l'avvocato accusò gli scioperanti di volere il dissolvimento della famiglia e di abbandonare i figli alle tentazioni del mondo, non capì più nella pelle dalla contentezza. Anche ai pochi proprietari sparsi fra il pubblico piacque quell'accenno.

— Quello lo è un avvocato! — dicevano.

— Accidenti!... Acchiappala, poltrone....

— Gli sta bene a quel fannullone!...

Ma quando l'avvocato Ricco si alzò, per sostenere le ragioni del Campi e descrisse le miserie dei contadini, la Pretura pareva un lago.

— Tutte le armi più basse, anzi più vili, la onorevole parte avversaria ha rivolto contro il fragile petto di questo povero vecchio che vi sta davanti, signor Pretore

— così l'avvocato Ricco cominciò la seconda parte della sua arringa che fu un atto d'accusa contro i padroni; e conchiuse:

— Va, povero vecchio: ritorna immacolato al tuo focolare dove t'attende la fida compagna dei tuoi giorni.... Appoggiati al braccio di tuo figlio... ecc. ecc.

— Povero Ottavio! — commentava il pubblico senza badar tanto per il sottile all'esattezza degli accenni domestici dell'avvocato Ricco. — Ma gliele ha dette al signor Angelo!...

Ed un vecchione facendosi martello delle cinque dita sulla punta della lingua diceva:

— Io non ci vorrei essere a quel posto!...

— Meglio esser dieci metri sotterra!... — incalzava un altro.

Prima che il Pretore si ritirasse per meditare la sentenza, nacque un incidente, avendo il Sarti contestato al Campi una sua affermazione.

— Egli ha detto di non possedere nulla. Possiede invece una terra lungo il Taro, dunque può pagarmi.

— È vero? — domandò il Pretore al Campi; e, voltosi agli avvocati — Per la moralità della causa glielo domando, chè del resto io sono incompetente a sentenziare sul debito...

— È vero — rispose il contadino, abbassando il capo.

— E perchè non l'avete detto quando foste interrogato?

— Perchè... perchè... — balbettò il vecchio — perchè non me ne ricordavo...

— Già, quando s'è milionari, eh?... — osservò ridendo il Pretore; ed uscì.

Ma, cinque minuti dopo, era di ritorno con la sentenza, che dava ragione al Sarti.

Il pubblico rumoreggiò.

— E dicono che la legge è uguale per tutti., — domandava sarcasticamente il Serpi — No, non c'è giustizia per la povera gente!

E così la pensava il pubblico.

L'usciera gridò con la sua voce chioccia.

— Silenzio... Silenzio, ho detto!... Carpi Filippo... silenzio!... e Loreti Battista... silenzio... Loreti Battista?... Dov'è Loreti Battista? Non c'è Loreti Battista... È lei?... Ah lei è il Carpi... Ma il Battista, cioè il Loreti dov'è?...

V.

Ottavio Campi, come fu sulla strada, s'appoggiò ad un muro, confuso e stordito, senza volontà. Angelo Sarti, che comparve poco dopo sulla porta della Pretura, si fermò a guardarlo.

Che cosa voleva?

Nulla, in fondo: aveva soltanto paura della sua vittoria.

— Ottavio... — chiamò dopo un momento di esitazione.

— Comandi! — si lasciò sfuggire il contadino; ma subito si corresse — Che cosa volete?

Angelo Sarti gli si fece vicino con dolcezza.

— Ma è proprio vero?

— Che cosa? — gli chiese l'altro duramente.

— Non l'avrei mai creduto di dover arrivare a questi estremi!...

— E allora perchè ci siete arrivato?

— Voi l'avete voluto!

— Ah per questo la colpa è vostra, non è d'altri che vostra! — protestò Ottavio.

— Ma credete che non ci sia rimedio?

— Lo domandate a me?... voi solo lo conoscete il rimedio!

— E qual è?

— Lasciatemi stare dove sono!

Angelo Sarti non disse di no.

— Volete che facciamo strada insieme? — propose.

— Sia come vi piace — assentì Ottavio, illuso dal lume di una improvvisa speranza.

E s'avviarono in silenzio.

Ma passando dinnanzi all'osteria del Cavallo bianco, Angelo si fermò.

— Volete che ne beviamo un bicchiere?

Erano sul marciapiedi alcuni scioperanti dei Cascinali, ma anche durante lo sciopero si dava spesso il caso di piccoli proprietari che discutevano e magari

s'accordavano con i loro contadini, ed Ottavio entrò nell'osteria senza che i suoi compagni lo guardassero con sospetto. Bevvero, il signor Angelo pagò, indi uscirono.

— Vi ringrazio — disse Ottavio che quel giorno aveva cioncato più del dovere.

— Ben altro vorrei fare per voi!

Giunsero alla porta senza più parlare e così per quasi un miglio fuori della città.

— Più in là parleremo liberamente — diceva di tanto in tanto Angelo per tenersi buona, ora che la notte non poteva tardare a scendere, quella scolta quant'altra mai sicura.

— Come vi piace — rispondeva Ottavio.

Alle Croci furono richiamati da un suono di corno.

— L'automobile! — fece allora Angelo sussultando, ed il cuore gli batteva forte forte.

Quando l'automobile, che veniva da Parma, fu vicina, egli riconobbe il conte Del Giglio. Era solo ed egli arguì fra sè e sè:

— Ora mi invita a salire....

E, come gli parve che l'automobile rallentasse la corsa, voltosi al suo contadino — A domani — gli disse — io debbo parlare col conte.

Ottavio si sentì illuminato da una rabbia improvvisa: avrebbe preso il suo padrone per il collo e l'avrebbe strozzato.

Il signor Angelo s'incamminò verso l'automobile, salutando con il cappello in mano, ma il conte gli fece

una gran scappellata e tirò dritto lasciandolo in mezzo alla strada, a bocca aperta. Andava alla fattoria dei Lamia a portarvi la notizia della morte del padrone.

— Come! non dovevate parlare col conte? — domandò ironicamente Ottavio al suo padrone.

Angelo, mordendosi le labbra, rispose:

— Gli parlerò domani.... Mi ha fatto cenno che aveva fretta...

Ma fra sè e sè pensava:

— Mi poteva ben fare un posticino!... Ah guai ai piccoli!...

Ottavio continuava a ghignare. Angelo era pieno di un'ira sorda che si sforzava di dissimulare per paura. Ma la contesa era rinata fra i due vecchi: muta, ma profonda.

Si imbararono in un'esile schiera di bimbi sudati e polverosi. Venivano innanzi cantando con le loro voci piccole e stanche. Dietro eran le madri. Vedendo il signor Angelo, interruppero il canto per gridare:

— Viva lo sciopero!

— Evviva! — rispose Ottavio, guardando il padrone di sottocchi. Gli sembrava, tormentando il suo compagno di strada, di lenire la doglia che gli gonfiava il cuore nell'ora grave del tramonto.

— Ecco la vostra opera... l'opera dei vostri capi! — osservò il signor Angelo, additandogli i bambini — Le famiglie smembrate, l'infanzia abbandonata a' suoi istinti cattivi!... E la rovina!... Come potranno amare la

terra quei bimbi fatti uomini, se voi li avrete educati ad odiarla, a fuggirla?...

Ottavio non rispose. Preso a parte da due amici che venivano dai Cascinali, s'era allontanato dal signor Angelo; ma subito dopo lo raggiunse.

— Che vi hanno detto?

— Che la signora Lamia, di notte, è sempre con un tenente... e che stamane Guido, il figlio dei suoi contadini, è stato sorpreso nella stalla, mentre, invece delle bestie, governava.... la signorina...

Angelo non rispose.

— Che cosa ne dite di queste altre famiglie che non si dissolvono, signor padrone?

E prese a fischiare allegramente. I crepitii della rovina che gli giungevano d'ogni parte lusingavano la sua senilità esasperata. Che valeva vivere se tutto precipitava?

Abissus abissum invocat...

ripeteva a sè stesso quel vecchio cantore di salmi traviato....

E vide, quasi con gioia, uno dei soliti carri, con le solite masserizie, seguito dalla solita gente. Ne vide due, tre, quattro... I cani famelici gli passavano troppo vicino, quasi a radergli le gambe, perch'egli non avesse cura di allontanarli con la minaccia della voce e del bastone; ed allora i purpurei silenzi di quel tramonto senza numi erano lacerati da un lungo abbaiare.

— Bù... bù... bù... — latravano i cani seduti in mezzo alla strada.

— Bù... bù... bù... — rispondevano gli echi.

E la campagna rabbrividiva.

L'automobile del conte Del Giglio ritornò e questa volta si fermò.

— Venite dalla città? — chiese il conte ad Angelo.

— Sì, signor conte.

— Allora saprete la notizia....

— Quale?

— Che Ruggero Lamia è morto...

— Morto?

Rimase senza respiro e senza parola. Sentì come un crollo dattorno e traballò come se la terra gli fosse mancata sotto i piedi.

— E domani avremo novità gravi! — proseguì il conte con voce sorda.

— Ah!...

— Arriveranno mille liberi lavoratori, e sembra che gli operai della città vogliano dichiarare lo sciopero e tumultuare... Si van maturando avvenimenti tristi! — concluse e, salutando, partì.

I due vecchi si guardarono, muti, con occhi strani, gravidi di odii diversi. L'uno vedeva nell'altro l'autore più prossimo dello spaventoso sommovimento di tutta una fertile terra, di tutta una laboriosa popolazione. Poi rabbrivirono, entrambi: si sentirono come stridule foglie secche nell'uragano...

E si volsero indietro a guardare verso la città, nei cui bassifondi già rugghiava la rivolta. La città pareva fusa nel bronzo e allineava i tetti delle sue case e stampava

l'alto profilo dei suoi campanili in un cielo rosso come il fuoco ed il sangue.

Lungo la strada, i carri degli sfrattati, l'automobile del conte, e, laggiù laggiù in fondo, dove l'orizzonte s'apriva senza alcun limite di siepe, sotto il cielo infinito, la gracile schiera dei bimbi... un pugno di formiche nel deserto....

VI.

— Aspettate... aspettate... Ottavio! — gridò una voce dall'aia dei Rabbi sulla quale s'ergeva un'alta e bruna piramide, che dondolò, scricchiolò, si mosse... Sembrava una barricata, ed era il carro dello sfratto.

E Giovanni Rabbi vociava:

— Le stalle son vuote: i bimbi sono partiti: ora tocca a noi! Il mondo è grande!

— Dove andate? — gli chiese Ottavio.

— E chi lo sa?... Ma vedrete che signorone sono io! — esclamò quand'ebbe condotto ed avviato il cavallo sulla strada.

Aveva i capelli diritti sulla fronte e gli occhi spiritati che pareva gli volessero uscire dalle orbite.

— Che hai, Giovanni?

— Io?... Nulla...

— Si direbbe che tu hai sofferto.

— Io?... Mai più!

Quando furono davanti la cascina dei Goffi, Giovanni salì sul vertice della sua piramide ed annunciò:

— Io sono Giovanni Rabbi di Cristoforo, signore! Tetteretè!... qui si dona, non si vende!

Corsero dalla cascina uomini e donne, schiamazzando:

— Il Rabbi!... il Rabbi!...

E Giovanni:

— Volete una sedia?... Un tavolino?... Posso servirvi?

Una donna, per ridere, fece di sì, ed egli gettò nella strada un tavolo ed una sedia. Indi frustò il cavallo e via!

Ottavio ed Angelo lo raggiunsero davanti la fattoria dei Gerbi. I quali s'ebbero una mezzaluna da tritare il lardo, un matterello ed un secchio di rame.

Ai Crespi, della prossima cascina, il Rabbi donò una cassapanca ed una padella. Ai Flamini toccò un letto.

La piramide era più che dimezzata, ma sulle rovine ondeggiava come una bandiera ad un vento furioso la papalina alla zuava di Giovanni Rabbi.

Ormai Ottavio non l'ammoniva più e rideva invece come un matto: in quella follia clamorosa si perdevano gli ultimi e scialbi barlumi della sua debole ragione.

Come il Rabbi ebbe dato ai Cartai il solo mobile che gli rimanesse – un armadio sgangherato – si drizzò sul carro, annunciando con quanto fiato avesse in gola:

— La commedia è finita!

La notizia fu accolta da un latrato lungo e lamentevole che si propagò per la campagna da casolare a casolare.

Quel donatore in cenci prese le redini e lasciò cadere la frusta sulla groppa del cavallo che si lanciò ad una corsa furiosa.

Cavallo, carro, cane, uomo furono inghiottiti dalla notte profonda. E dalla notte giunse ancora un grido solo, triste come uno schianto:

— Viva la libertà.

Poi più nulla.

Nel cielo oscuro ondeggiava uno spicchio freddo di luna.

VII.

— Vi saluto, signor Angelo — disse Ottavio al suo padrone, infilando un sentiero lungo il fiume. Passate di lì?

— Sì, voglio andare a vedere la terra che sarà vostra — disse aspramente.

— Ma no, ma no, Ottavio... tutto s'accomoderà — lo rassicurò Angelo con voce tremante. E soggiunse: — Andiamo, dunque, vengo anch'io.

Nella sua anima avara, una cupida curiosità s'associò alla paura per suggerirgli di non rinunciare, con quel buio, a quella preziosa compagnia.

S'internarono in un boschetto d'alberelle che mescolava il suo fruscio allo scrosciar del fiume, grosso per i recenti temporali.

Ottavio Campi non aveva mangiato da ventiquattro ore: aveva invece bevuto più del bisogno. E il vino gli annebbiava il cervello e gli rodeva lo stomaco. Ma non sentiva fame: sentiva in gola la nausea e per tutti i nervi un tremore inquietante. I suoi occhi, occupati dalle confuse visioni della giornata, non vedevano quasi più: egli camminava tentoni, urtando le piante, incespinando nei rovi.

E, cammin facendo, nella sua mente sfumarono ricordi e pensieri: e degli uni e degli altri rimase soltanto come la nebbia ostile. Un ricordo solo ed un solo pensiero resistettero: il ricordo della condanna ed il pensiero pauroso della imminente rovina.

— Ecco la vostra terra!... — esclamò con voce sarcastica, ad un punto, affacciandosi a un argine altissimo.

Angelo Sarti tremò.

— Questa è la terra che voi volete rubarmi!

— Io?... Ma...

— Sì voi! E l'ho creato io, vedete, questo lembo di terra!... Io, io, col mio lavoro, io, col mio sudore, io, con la mia vita!... Io non l'ho rubata come voi agli altri!...

— Ma pensate a che cosa dite!... Ottavio!... — fece vivamente Angelo, cui era salita una fiamma al viso.

— Io non l'ho rubata come voi agli altri, vi ripeto! — insistè il contadino gonfiando la voce minacciosamente.

— Voi sragionate!...

— Io non l'ho rubata come voi agli altri, vi ripeto ancora una volta: l'ho contesa vittoriosamente al fiume, io... E quando il grano era a vil prezzo l'ho venduto per comperare il letame che la fecondasse... e non l'ho sotterrato, affamando la povera gente, io!... Questa terra è mia, dunque... Perchè volete prendermela?

Non parlava, singhiozzava: camminava sugli orli estremi della ragione specchiandosi negli abissi profondi della pazzia.

— Perchè volete prendermela? — domandò ancora.

— E voi perchè volete prendermi la mia? — osò Angelo.

— Ma chi vuol togliervela la vostra terra? I carabinieri dovrebbero togliervela se non ci fossero per proteggere i ladri!...

Angelo si sentì le gambe troncate dalla paura: era caduto in trappola e se ne rimproverava fra sè e sè acerbamente.

— Calmatevi Ottavio: tutto s'accomoderà...

— Ah sì eh?... Me lo andate dicendo da tre ore: da tre ore mi lusingate... perchè vi accompagni a casa... perchè, solo, tutti vi sputerebbero addosso, ladro di terre e di bestie, sotterratore di grano, affamatore di donne e di bambini!

Bambini!... Donne! Pronunciando queste parole, gli parve che una benda gli si lacerasse dinnanzi agli occhi per offrirgli una tragica visione.

Vide i suoi nipotini – i figli di suo figlio – confusi nella folla dei bimbi esulanti, vide la triste carretta dello sgombero ferma dinnanzi alla sua casa, udì il latrato dei cani famelici, il canto stridulo delle donne, la sentenza del magistrato, la perorazione di un oratore, le risa dei volontari, quando passava solo vicino ai campi dove essi lavoravano, ed i frizzi della signora Lamia, il muggio della Rossa battuta a sangue dagli usurpatori ed il ronzio delle mosche sitibonde nella stalla deserta, il crepitio, insomma e, il rombo della rovina immensa che gli sovrastava ed il sussulto minaccioso della terra che stava per aprirglisi sotto, baratro senza fondo: e scoppiò in una scrosciante risata, ed afferrò Angelo Sarti per il petto, gridando come poco prima Giovanni Rabbi:

— Chi vuol questo mobile?

E spinse giù del margine quel corpo che la paura rendeva leggero come un fantasma.

Abissus abissum invocat!

gli cantava nell'anima una voce bianca.

E, per un sentiero a lui noto, precipitò verso quella lingua di terra che gli era costata trent'anni di incomparabili fatiche. E corse alla mora dov'era una mobile diga da alzarsi, acciocchè, quando le acque minacciavano di soverchiare e magari d'abbattere l'alto muro massiccio, avessero moderato sfogo, per un breve canale, verso il letto del fiume e lontano al sudato

campicello. Mai la diga era stata alzata. Ma quella notte egli l'alzò.

Un'onda furiosa proruppe dallo squarcio del muro e lui travolse, innondando il campo, sradicando alberi e pali, erbe e fronde.

In pochi minuti il fiume aveva recuperato il suo dominio.

Soli pochi salici sporgevano la testa irsuta dalle acque torbide, ch'eran tutti mulinelli violenti sotto la magra luce di uno spicchio di luna.

PARTE IV.

L'ORDA

Il popol è, voi lo sapete, un cane
E i sassi addenta che non può scagliare
G. Carducci – Canto dell'Amore.

I.

Lo sciopero continuava da due mesi e tutti gli sforzi dei proprietari miravano ad assoldare squadre di liberi lavoratori. Ogni giorno – si può dire – essi partivano a decine per i paesi dove la disoccupazione e la fame rendevano facile quella leva dalla quale i proprietari tutto speravano e gli scioperanti tutto temevano; ma quasi sempre ritornavano soli e scornati. La notizia dello sciopero s'era diffusa ormai in tutte le campagne d'Italia, dove suscitando le fiamme della solidarietà e dove portando le tenebre della paura. Avevan sì i proprietari scoperto, in un umile borgo lombardo, un covo di contadini cresciuti alla malsana ombra del campanile e disposti a piombare, barbaro esercito invasore, sulle terre di Parma, per sostituirvi gli sfrattati nelle case, nei campi, nelle stalle; ma un primo tentativo per trarli dal chiuso di quel fortilizio dell'ignoranza sul campo di battaglia, era totalmente fallito.

Oreste Fionda, mantenendo in parte la promessa di visitare i paesi dello sciopero, abbandonò per due giorni il suo quartier generale, mostrandosi alle popolazioni contadine dell'ultima provincia ed esortandoli a

raddoppiare di vigilanza ai confini minacciati, e questo bastò per sventare il colpo degli avversarii.

Le folle contadine si schierarono sul suo passaggio, come se fosse un Imperatore: a ogni paese nuovi velocipedisti ingrossavano la scorta di quelli ch'erano usciti con lui dalla città, sì che al Ponte di Cespi egli ne aveva ben trecento nel suo seguito: e ad ogni siepe, bianca non più di fiori, ma di polvere, sbucavano le donne a frotte, acclamandolo e gettandogli nella carrozza fasci di papaveri e di margherite.

Bastò ch'egli mostrasse la sua testa bionda più alta di tutte le altre alla moltitudine innumerevole, perchè questa giurasse di far scudo del proprio petto contro gli invasori.

E la promessa fu tenuta. Uomini e donne stettero tutta la notte in agguato sulla polvere della strada o sull'arena del Po, dietro le siepi o nei solchi, fra il grano; e il dì seguente un treno carico di liberi lavoratori fu potuto fermare vicino alla stazione di Ponte. Coloro che vi erano sopra furono tratti fuori a viva forza ed il treno ripartì senz'anima viva.

Da questa vittoria venne non poca baldanza agli scioperanti e non poca vergogna ai proprietari, i quali giurarono di vendicarsi.

Cinquanta lavoratori volontarii partirono infatti la notte medesima per rianimare quell'orda fuggiasca e ricondurla alla battaglia. Partirono i più entusiasti, i più forti, i più arditi: giovani i cui volti sbiaditi dalla insolita fatica s'accendevano d'una schietta fiamma di fede;

uomini già maturi cui ringiovanivano la lotta e l'orgoglio; sinistre figure di avventurieri che avevano sul volto le stimmate del vizio e, fra la barba, il lucido segno di qualche inonorata ferita.

Spalleggiati dal prete, durarono poca fatica a riordinar gli sbandati e a indurli a partire. Come lo scopo fu raggiunto, si ballò sulla piazza del borgo oscuro che da anni – da quando l'ultimo Signore del luogo aveva posto il diadema sulle trecce dell'ultima Signora – non aveva più veduto feste come quella.

Il vino corse a rivi. I giovani, che da due mesi piegavano dall'alba al tramonto all'improbo lavoro, sentivano battere sui propri petti i cuori di quelle fanciulle ignare, i cui padri ed i cui fratelli sarebbero venuti il domani ad occupare il loro posto di fatica e di sudore.

Lontano, lontano, oltre i monti, una città ruggiava d'ira e tutt'attorno per cento miglia un popolo piangeva di fame.

Sul monte, un povero organetto soffiava dal mantice lunghi sospiri canori e polvere antica, perchè un piccolo gobbo lo premeva contro il petto rigonfio e ne cercava i tasti con le dita prolisse.

E — questa la è una festa! — diceva fra una sonata e l'altra, tracannando un bicchiere di vino.

Don Battista Signorini, il parroco, dalla scala della Canonica vedeva quell'insolita follia. Un vento or gli scuoteva ed or gli gonfiava la lunga tunica che

ondeggiava o sventolava sopra il gregge chiassoso, ora come una campana sorda, ora come una negra bandiera.

Ed un vecchio d'ottant'anni, vicino a un fuoco di gioia, che gli faceva vermiglie le gote ossute, raccontava:

— Son più di cent'anni che non ci fu festa come questa a Montagnola: da quando sposò l'ultimo conte. E mi diceva mio nonno che ben dieci paggi reggevano la coda dell'ultima contessa, paggi rosei come mele lizzeruole, con le braghette di velluto di color delle zizzole, e con le calze di seta, lucide, come le mandorle a giugno. E c'erano cavalieri e dame e sui loro cappelli e sui loro petti, la notte, brillavano i diamanti che parevano fiammelle, che pareva la notte d'Ognissanti. E quanti fuochi furono accesi tutto attorno, come a San Giovanni! e la gente ballò fino all'alba, sulla piazza, e fino all'alba suonarono le campane... Noi non l'abbiamo veduta quella festa... E sì che io son vecchio e non ho più che un dente che mi trilla... Son passati i bei tempi...

Ed una voce maschia:

— Nonno, e non ritorneranno?

— E chi può leggere nell'avvenire? Chi avrebbe detto che il conte sarebbe morto dieci giorni dopo le nozze, egli che era stato così buono e così savio da rinunciare al diritto di cosciatico?...

— Che cos'era il cosciatico, nonno? — interrogò la pettegola voce d'una bambina.

— Era un diritto!... Ora voi andate laggiù nella pianura immensa, e il Signore vi guidi! C'è di tutto,

laggiù: e grano dalle spiche piene e vacche grasse come quelle dell'abbondanza, e granoturco dai chicchi grossi come nocciuole, e orzo, e fave, e fieno alto come i nostri salci, e vigne, e frutta...

— Ci siete stato, nonno, laggiù?...

— Mai... perchè a' miei tempi nessuno si allontanava dal paese.... perchè allora la gente non abbandonava la sua terra e le sue case, non era avida e perciò era più contenta...

— Volete dire che anche noi non dovremmo partire, nonno?

— Ho parlato di quei laggiù... Ma, se vuoi che te lo dica, figliuol mio, l'albero cresce dove ha la radice.

— Ma Don Battista ha detto che partiamo! Seguite dunque il suo consiglio: viene, per mezzo suo, dal Signore...

La fiamma maturava silenziosamente nell'oscurità calma.

— Io voglio dirvi — riprese il vecchio — che dovete portar quassù tutto il vostro guadagno, così come le radici portano al tronco ciò che tolgono alla terra... questo voglio dirvi... E così rifiorirà il paese...

— Nonno, ritorneranno i paggi, allora?... — interrogò una bambina, sgranando i grandi occhi rossi.

— Questo non so. Ma se saremo contenti sarà come se ci fossero...

— E così sia, nonno — disse la voce maschia ch'era quella di Giacomino Rai, uno dei partenti, il quale si

levò con in mano la falce che il fuoco tingeva di sanguigno.

— E, quando tornate, faccia il cielo che se non ci trovate in più non ci troviate neanche in meno... figliuoli!

La fiamma lambiva le tenebre sempre più alta.

L'Anna s'avvicinò a Giacomino suo marito, susurrandogli:

— Ricordati lo scialletto per la Teresina ed il grembiale per me...

— Non dubitare.

— Lo metterò la domenica.

E si strinsero l'uno all'altro; e sognarono insieme dinnanzi al fuoco; e si videro l'una col grembiale fiorito, l'altro con una giacchetta di velluto sfavillante al sole, come una corazza, sulla porta della Chiesa; ed in mezzo era la Teresina, con lo scialletto rosso attorno al collo...

Ed anche gli altri sognarono, spiando giù nella gola buia del monte, nell'immenso corno dell'abbondanza, ch'essi avevan colmato coi doni della loro inesauribile fantasia...

E le mogli mormoravano ai mariti:

— Portate a casa tutto il guadagno.

E i mariti rispondevano di sì; e, poichè temevano d'essere assaliti e spogliati dai contadini della valle, brandivan ferocemente i loro ferri falcati...

E il vecchio d'ottant'anni lodava i tempi andati e la generosità dell'ultimo conte che aveva rinunciato al diritto di cosciatico; mentre, sul piazzale, le figlie della

povera gente bevevano la libidine dalle labbra dei nuovi signori, sognando d'esser regine...

Un povero organetto soffiava dal mantice lunghi sospiri canori e polvere antica, perchè un piccolo gobbo lo premeva contro il petto rigonfio e ne cercava i tasti con le dita prolisse.

Don Battista Signorini dalla scala della Canonica vedeva quella folla. Un vento fresco ora gli scuoteva ed ora gli gonfiava la lunga tonaca che ondeggiava o sventolava sopra il gregge chiassoso, ora come una campana sorda ed ora come una negra bandiera....

II.

A Parma la notte passò tranquilla. La sera, una folla mai veduta si raccolse nel cortile della Camera del Lavoro, donde uscì, dopo avere salutato con fischi ed urli i consigli di moderazione degli oratori troppo temperati, annunciando per il domani fieri propositi di vendetta.

Nelle loro case, dietro le imposte, le persone per bene videro quella fosca nuvola terrena sciamare per le strade e perdersi nei vicoli tortuosi, dove pullula la plebaglia di cui i fortunati si ricordano soltanto nelle ore torbide per

invocare contro i tuguri squallidi e fetenti la medicina del moschetto e magari del cannone.

I vicoli oscuri pullularono d'ombre più nere dell'oscurità.

Si raccolsero capannelli sulle porte scalciate e slabbrate come l'ingresso delle caverne: qualche finestra aperse sulla strada il varco a rari e tremuli bagliori. Uguale era la notte nell'animo di quella gente cenciosa: e una fioca luce appena l'illudeva.

Erano uomini stanchi di non lavorare e bimbi sazii di non mangiare. Alte figure di donne ossute vagavano fra gli uomini ed i bimbi, come spettri simbolici di quella tragica stanchezza e di quella incoerente sazietà.

Da dieci anni i vicoli del popolo – Borgo dei Minelli e Borgo delle Carra – non facevano parlare di sè. Prima – diceva Anselmo Crampi – per un nulla insorgevano ed allora erano temuti: oggi non più, chè se ne stavano neghittosamente sdraiati sui vecchi allori.

— Non è così, Cartesi? — domandò in un crocchio un giovanotto sbracato che pareva avesse cacciata la testa nella semmola tant'eran fitte le lentiggini sulla sua faccia enorme.

Un lume ardeva dinnanzi ad una Vergine e sul crocchio che egli dominava con la testa fulva.

Antonio Cartesi scosse la sua canizie in silenzio, mormorando:

— Quand'io fuggii di casa per raggiungere Garibaldi i vecchi dicevano: il mondo peggiora: ve ne accorgete...

Ci fu un momento di silenzio.

Anselmo Crampi, allampanato come il Venerdì Santo, cercò nell'ombra, con gli occhi inquieti del settario, la gloria del Vicolo e la portò nel crocchio con le mani lunghe ed ossute.

Fu tempo che gli uomini del Vicolo si levavano di tanto in tanto superbamente in piedi, e l'insegna di uno spaccio di vino era la loro bandiera. Andavano al Municipio gridando: — pane e lavoro! — ed ivi la Giunta che s'era riunita in fretta, prometteva al popolo di spianare un lembo delle mura cittadine.

Si scavavano infatti nei bastioni buche profonde, e, sulle buche, da un margine all'altro, correvano tavole, e, sulle tavole (dinnanzi agli uomini che le spingevano, cantando la canzone classica degli «scarriolanti») cigolavano, gemevano, fischiavano come serpenti le carrette di una sola ruota. Il «di là dall'acqua» (così si chiama la parte più popolosa della città) per un mese era deserto. Ma, dopo un mese, compiuto il lavoro, aperto un varco e spianata una strada, il «di là dall'acqua» si ripopolava di donne sfiorite, di uomini accidiosi, di bimbi mangiucchiati dalla scrofola, a pipare, a schernire i passanti, ad arricchire il dialetto, già così pittoresco, di frasi nuove e mordaci, — areopago iracondo e beffardo di un'Atene in cenci.

La voce di Anselmo Crampi ora squillava d'entusiasmo, ora fremeva di collera, ora si spezzava in singulti ironici. Era la voce di una fede che sghignazzava dopo aver cantato.

Antonio Cartesi s'accarezzava il pizzo che gli scendeva come un ciuffo di lana nella cavità profonda del petto vellosa.

— Dunque non ha servito a nulla? — domandava — E poi?

E poi gli uomini del Vicolo si levavano di nuovo in piedi e l'insegna di uno spaccio di vini era loro bandiera. Andavano al municipio gridando: — pane e lavoro! — ed ivi la Giunta, che s'era riunita in fretta, prometteva al popolo di spianare un altro lembo delle mura cittadine.

Ma Antonio Cartesi protendeva la sua faccia implacabile.

— Ora, mura non ce ne sono più.

Intanto la strada si spopolava: s'udiva su per le scale di legno il brulichio della gente che rincasava. Un crocchio solo – quello dov'erano il Cartesi, il Rosso e il Crampi – indugiò ancora nella notte sotto la lampada che ardeva dinnanzi all'altarino pensile.

— E poi le guardie uccisero un popolano — ricordò il Rosso. — Allora gli uomini del Vicolo si levarono in piedi, si tolsero sulle spalle il cadavere e lo portarono per le vie della città e quel cadavere era la loro insegna.

— Ci furono tre giorni di tumulto! — gridò Anselmo Crampi.

— La cavalleria voleva espugnare il Vicolo, ma noi respingemmo l'assalto! — incalzò un altro.

Antonio Cartesi alzò una mano e chiese con la sua tremula voce:

— Che cosa avete difeso? Eravate ricchi forse?

— E voi — proruppe il Rosso — voi, Cartesi, eravate ricco da garibaldino?

— No — ribattè il vecchio — ma lo son forse diventato?

Poi soggiunse con un sorriso che gli si sparse per la squallida faccia come una luce amara:

— Ed ora non mi batto più...

Anselmo Crampi ricordò il tumulto che fece il Vicolo perchè le truppe italiane fossero richiamate dall'Affrica ed allora il Vicolo inespugnato prese il nome di forte di Makallè.

— Ma poi foste più felici? — irrise Antonio Cartesi.

— No, ma vi pare giusto che un popolo cerchi di spogliarne un altro?

Il vecchio non rispose, ed anche Anselmo tacque; e s'accasciò sul selciato, mormorando:

— Ho fame.

Non l'udirono, ed il vecchio riprese:

— E domani che cosa farete?

— Ci batteremo come sempre! — scattò Anselmo con uno sforzo che gli si tradusse sul viso in una smorfia dolorosa — Vi par giusto che trentamila contadini muoiano di fame?

Antonio Cartesi raddrizzò più che potè la curva persona, gridando:

— Ma mangeranno poi?

La domanda che gli echi della strada l'un l'altro si trasmisero rimasero senza risposta. Il vecchio l'aspettò

invano – tese, sotto la luce, le orecchie dalle quali tintinnavano due piccoli cerchi d'ottone.

Anselmo Crampi, che moriva di fame, taceva ed il Rosso si era lanciato per rispondere in vece sua con veemenza, ma gli altri lo trattennero.

Antonio Cartesi, vecchio cospiratore, vecchio garibaldino, corazzato di condanne e di medaglie era la gloria più autentica del Vicolo: era proibito mancargli di rispetto. Tutti lo guardarono dunque in silenzio leggendogli negli occhi ciò che non dicevano le labbra:

— Io ho spesa la mia vita per liberare la patria, e vedetemi: muoio di fame! A quasi trent'anni navigavo verso la Sicilia, sopra un piroscifo, per morire: a quasi ottanta, spingo un fragile legno sulle povere acque della peschiera, nel pubblico giardino, per vivere... Non v'insegna dunque nulla questo vecchio ostinato che dette tutto e non ebbe mai nulla?

Suonò il tocco ed il crocchio accennò a sciogliersi.

— Il mondo peggiora sempre! — annunciò il vecchio allontanandosi. — Non vi sono più bastioni da abbattere e voi morite di fame... Avete combattuto tre giorni perchè le guardie avevano ucciso un uomo e domani le guardie uccideranno voi... Il mondo peggiora sempre, vi dico!...

La flebile luce che ardeva dinnanzi alla Vergine si spense e tutto ricadde nell'oscurità: le voci si estinsero e tutto ricadde nel silenzio.

Ma, mentre gli straccioni rincasavano, giunse da lontano come il rumore di una mareggiata. Allora tutti si fermarono e stettero in ascolto.

— La cavalleria! — annunciò il Rosso.

E Anselmo Crampi, con la voce strozzata ed aggrappandosi al muro per non cadere:

— Vigliacchi!... Si trattan con le armi trentamila morti di fame?

III.

La Signora Evelina si svegliò all'alba. Il giorno stesso della fuga di suo marito aveva deciso di partire per Roma: molti giorni erano passati: e l'ora della partenza si avvicinava.

Volle per l'ultima volta rivedere le camere di quella casa deserta che stava per abbandonare ai creditori di Paolo; poi, sedette vicino ad una finestra pensando; ma la voce di uno strillone giù nella piazza le troncò il corso dei pensieri.

— Il *Corriere*, con la morte di Ruggero Lamia! — gridava lo strillone.

Ebbe un tonfo di sangue al cuore ed impallidì; ma non pianse; e se ne meravigliò poco dopo, quando le si furono diradate dal cervello le nebbie del primo stupore.

Allora si studiò di rievocare le ore trascorse con l'amante, le linee del suo volto, gli accenti della sua voce, sperando che qualche pietà avrebbe intenerita l'indifferenza che le fasciava l'anima come di gelo e tutta la riempiva di freddo. Si fece alla finestra per riudire la voce dello strillone che l'aveva stordita.

— Il *Corriere*, con la morte di Ruggero Lamia!...

Ma la voce non era più quella: o almeno non era più quell'accento. Non si commosse: non pianse.

— Il *Corriere*, col fallimento di Antonio Faranda, di Francesco Riera e di Pio Pivelli!...

Un sorriso ravvivò le rughe sarcastiche che le solcavano il viso accanto alle labbra; nella sua anima dianzi sorda risuonarono gli scricchiolii della vasta rovina di cui lo strillone era come l'eco breve, monotona, fatua.

— Il *Corriere*, con gli incendi di stanotte...

Evelina chiuse gli occhi e vide nel buio bagliori di fiamma e le parvero fuochi di gioia.

Il bacchanale, di cui ella era stata come la regina, languiva. La superbia falciava il grano nei campi, il fasto s'umiliava sotto la vergogna dei protesti cambiari, le pudiche vesti delle gran dame che prima si raggrinzavano, passandole vicino, per non confondersi co' suoi strascichi impuri, radevano ora il letame della stalla, il fallimento bollava le porte delle botteghe dove la piccola borghesia faceva commercio d'onestà e di spezie a tanto l'oncia: tutti erano servi di una necessità urgente: ella sola, in fin dei conti, era libera.

Passò un'ora: suonarono le cinque.

Allora ella sussultò, come se fosse suonata l'ora di un nuovo appuntamento. Sorse, sospirando in silenzio.... Poi dette attorno un ultimo sguardo, esitò ed uscì... — Addio!... Addio!... — le cantò finalmente nell'animo una voce. Ma fu un attimo. In fondo alla scala era quasi ilare.

Avrebbe consegnata la chiave alla tabaccaia vicina, com'era rimasta d'accordo col suo avvocato, e sarebbe andata subito alla stazione.

Uscendo sulla strada, vide i primi crocchi d'operai che si formavano qua e là — vivi focolari di discussione. Che voleva quella gente? Non lo sapeva. Ma a buon conto ella partiva a tempo. E, con un sorriso di pietà per coloro che rimanevano, entrò nella bottega.

L'enorme signora Luisa cercò nella profondità più gelosa del suo ventre, convenientemente installato sul banco consunto, gli accenti più sinceri della pietà e della commiserazione.

Ricordò il matrimonio e i due aborti della signora Evelina, e la gioia e la disperazione di quel pover'uomo del signor Paolo, così bravo, così buono, così generoso e però così sfortunato, perchè al mondo non han fortuna che gli imbroglianti, i furbi ed i tagliaborse, come quel furfante di Ugo Farina, che, l'altro giorno, profittando del tumulto nato per l'arrivo dei liberi lavoratori era fuggito via senza pagarla, col pretesto di voler salvar la vita alla buon'anima del signor Lamia, che dio l'abbia in gloria, perchè quello era un uomo, e che poi — il furfante

s'intende, e non la buon'anima — le aveva negato spudoratamente il suo avere. Illustrò la felicità domestica dei coniugi Francisci e la prosperità degli affari del signor Paolo, rovinato da quello sciopero che rovinava tutti, sia perchè gli operai fumavano meno, sia perchè il signor Ugo non le aveva pagato i due toscani: — due, capisce? — ripeteva. Insomma mise nel proprio egoismo di bottegaia taccagna, acida, piagnucolosa un pizzico di pietà ed uno di filosofia, proprio come nel tabacco comune metteva un pizzico di macubino.

Eppure quella rievocazione, bonaria e quasi sciocca come il capitolo di un romanzo paolotto e addolcita dal miele di un compatimento di convenienza, toccò il cuore di Evelina. Almeno c'era qualcuno che la salutava nell'ora solenne del distacco e mentre tutti l'abbandonavano! Asciugò dunque una lacrima; ed aveva tesa la mano alla tabaccaia per ringraziarla e salutarla, quando un pensiero le entrò nel cervello, soverchiando tutti gli altri. Riprese le chiavi e fuggì via.

Aveva dimenticata la scatola dei suoi profumi prediletti!

.....
Quando uscì definitivamente dalla bottega della tabaccaia un nuvolo di gente stava fermo proprio dinnanzi alla porta.

Un giovanotto trentenne, alto, bruno, nerboruto, esortava i suoi ascoltatori a non lasciare impunita l'oltracotanza dei proprietari. Quel giorno, secondo lui, doveva esser giorno di battaglia e di battaglia campale.

E la tattica da seguire gli sembrava molto semplice: provocare la truppa a tentar l'assalto di Borgo delle Carra, ovverosia del Forte di Adigrat...

— E di Makallè! – incalzò il Rosso che era del crocchio.

Il giovinotto guardò l'interruttore con un sorriso lievemente ironico, poi rispose:

— E di Makallè!... Ma io penso al mio Forte: voi, se siete capace, pensate a difendere il vostro!...

Seguì un mormorio lungo. Era quegli Battista Corsi, detto il Moro e godeva nel suo Vicolo molto prestigio. Forte ed audace, egli vantava nel suo stato di servizio una mezza dozzina di condanne per ribellione ed un quarto di dozzina di salvataggi. Poteva cioè uscire di giorno con tre medaglie sul petto, ma, se fosse uscito di notte, le tre medaglie non lo avrebbero salvato dalle grinfie dei carabinieri e delle guardie. I suoi vicini avevano, come ho detto, un gran concetto di lui e, nelle ore di sommossa, obbedivano al suo cenno come a quello di un generale. Ad accrescere la sua autorità aveva soccorso – anni addietro – un accidente assai bizzarro. Un capitano di cavalleria s'era alquanto dilungato dal suo squadrone, per tentare di respingere da solo, imparendola, la folla minacciosa del forte di Makallè, ed in quell'atto la sciabola gli cadde. Subito il Moro la raccolse, rispondendo al capitano che gli intimava di restituirla:

— La venga a prendere!

Credendo ad una sfida, il capitano si volse ai suoi per ordinare «una carica» ma la folla gli gridò:

— Solo!... Solo!... Venga solo!

Allora il capitano senza esitare s'avanzò e riebbe la sua sciabola con l'esortazione solenne di non farne uso contro la povera gente. Il capitano, ammirando la cavalleresca guasconata del condottiero avversario, riavuta la sua sciabola, lo salutò militarmente; e quel saluto rimase celebre negli annali del forte e portò ai sette cieli la fama del Moro, della quale fu considerato come la consacrazione ufficiale.

Ad un fanale, in segno di giubilo, fu appeso un cartello con su scritto: — questa sera riposo — e per quel giorno, infatti, tumulti non ce ne furono più.

Il Moro, dunque, se ne stava dettando a' suoi uditori una lezione di tattica, allorchè giunse un delegato con due guardie.

— Che fate qui? — domandò.

— Nulla! — rispose fieramente il Moro, e mentre gli altri si affrettavano ad allontanarsi egli non si mosse.

— Andatevene anche voi! — intimò il delegato.

Il giovinotto lo guardò fisso senza muoversi.

— Non sa chi sono io! — gli chiese alteramente; e, poichè il delegato non rispondeva e lo incitava con le mani ad allontanarsi, annunciò: — Io sono il Moro!

Il delegato, contento d'aver sciolto senza fatica il crocchio, si ritraeva, ma quegli con voce solenne lo apostrofò:

— E nel forte di Adigrat ci sono ancora molte tegole sui tetti!...

Un susurro di ammirazione sottolineò queste ultime parole, ed il crocchio lentamente si ricompose.

Evelina, per andare alla stazione, dovè attraversarlo.

La seguì una sghignazzata. Il Rosso, per tenere alto l'onore del forte di Makallè di fronte al forte rivale, intonò sarcasticamente la *Marianna*, ma il Moro, sempre cavalleresco, gli fece cenno di tacere:

— Non è ancora il momento — disse — E poi le donne bisogna lasciarle stare.

Evelina, tutta rossa di vergogna, entrò nella stazione. Il treno non tardò ad arrivare e stava per ripartire, quando un giornalista irruppe sul marciapiede gridando:

— Leggano la seconda edizione del *Corriere* con il grave delitto di stanotte!...

Evelina tese vivamente la mano per prendere il giornale, mentre con l'altra cercava un soldo nella borsetta.

Lo strillone proseguì:

— Il proprietario Sarti assassinato dal suo contadino!... Edizione straordinaria!...

Evelina s'accasciò sui guanciali e dalle mani le caddero il giornale ed il soldo.

L'ombra di suo padre, che da dieci anni non aveva più veduto, le stava dinnanzi con la mano tesa per maledirla. Evelina scoppiò finalmente in singhiozzi, implorando:

— Papà!... Papà!...

Il treno si mosse con un fragore immenso sulle piattaforme sonore. Le parve d'esser travolta nell'abisso da una immane rovina.

Fuori, sul piazzale, la folla che vi si era infittita lanciava le prime voci di sfida tendendo i pugni nell'aria bigia del mattino piovigginoso.

IV.

I soldati a cavallo ed a piedi cominciarono ad arrivare, preceduti da stormi di poliziotti: quelli sbarravano gli sbocchi delle strade adiacenti al piazzale della stazione, questi urgevano la folla tentando di ricacciarla per la porta dentro la città. La folla accoglieva gli uni con alti sibili, gli altri con insulti e spintoni. Allora, volendosi ad ogni costo sgombra la piazza prima che arrivasse il treno, con i promessi liberi lavoratori, fu chiamata dalle guardie la cavalleria.

Questa prese ad inseguire la moltitudine che subito, di compatta che era, si diradò, sciamando nelle aiuole erbose e scavalcando le palizzate delle case in costruzione, donde volarono contro i soldati le prime pietre. Fu il segno della battaglia. I delegati non posero tempo in mezzo e cinsero le sciarpe, ordinando ai trombettieri di dar fiato alle trombe. I lancieri si

curvarono sul dorso dei cavalli, i quali, essendo abbassate le lance, sembrava avessero messe le ali, ed in breve la folla fu cacciata dai suoi estremi propugnacoli, od oltre il ponte a destra della stazione, o a sinistra nella via maestra, o di fronte, dentro la città.

Solo, come un gran mazzo dai colori smaglianti, restarono sulla piazza, davanti la cancellata del Foro Boario dov'era noto che avrebbero riparato i crumiri al loro arrivo, le donne del popolo, cui non avevano impaurito e non impaurivano nè gli zoccoli ferrati dei cavalli, nè le punte delle lance, nè la sassaiuola, che continuava a rombare rada nell'aria, a casaccio, senza meta precisa, dalle mani febbrili dei rivoltosi in fuga.

I cavalli scalpitavano attorno a quel gruppo ancora invito, ma invano: le donne non si muovevano e, a ginocchi, offrivano il petto alle armi, gridando con le voci strozzate dall'angoscia:

— Viva lo sciopero!

La cavalleria si raccolse allora vicino alla stazione, all'estremità opposta che era anche la più alta della piazza e di lassù si precipitò galoppando verso quel fragile manipolo. Invano! I cavalli s'arrestarono, nitrendo e recalcitrando: le donne non si mossero.

Ma, ad un tratto, il cancello del Foro Boario s'aperse e ne uscirono due o tre lavoratori volontari, brandendo il bastone. Allora un grido di terrore ruppe dal manipolo inerme, che s'era fino a quel momento offerto in olocausto al nemico. Combattute di fronte, quelle scarmigliate eroine avevano sprezzato il pericolo:

assalite da tergo, si sbandavano, belando come un ovile. Esse non avevano armi, ma tutte le forze che sono nella donna avevano vittoriosamente intese, fino a quel momento, contro la minaccia veduta: contro la minaccia ordita nell'ombra a loro insaputa esse non potevano offrire altro schermo se non le povere vesti lacerate dall'uso.

Fuggirono dunque via, urlando, e per il piazzale fu un lungo ed ampio volo di chiome e di vesti date al vento.

Il piazzale era muto e dalla città si spandeva nell'aria il rombo della folla, quando giunsero i liberi lavoratori.

La loro colonna si svolse timorosa in quella vasta elissi luccicante di spade. Procedevano a quattro a quattro, in fretta, rimpannucciati nei loro migliori vestiti, la faccia obliqua, gli occhi sorpresi di non ritrovare là, fatti uomini, i fantasmi che eran stati loro compagni durante tutto il viaggio, le mani in croce sui manichi delle falci che correvano su tutta la colonna come un lungo festone d'acciaio. A mano a mano che uscivano dalla stazione, s'affrettavano a raggiungere il grosso della squadra che si perdeva dentro il recinto del Foro Boario – lamentevole armento da lavoro e da macello – avvelenando quell'aria, un dì pregna dell'odore aspro delle pingue vaccine, col tanfo selvatico dei loro corpi sudati e sudici, e richiamando gli sciami delle mosche, ronzanti attorno in cerca di un po' di immondizie onde pascere la lunga inedia.

La folla, raccolta allo sbocco di via Garibaldi, dietro le schiere dei soldati, intuì che la battaglia era perduta e

tacque. Nel tragico silenzio volarono voci solitarie d'uomini e di donne: voci di minaccia e di sfida.

— Siamo tutti fratelli!... non tradite, non tradite!... Non uccidete, soldati!... Perchè volete calpestare ed uccidere le vostri madri e le vostre sorelle?... — singhiozzava alto una donna.

— Venite al Forte di Adigrat!... vigliacchi!...

Era questa la voce del Moro, ed era suo il pugno massiccio che s'agitava minacciosamente sopra la folla.

— Al Forte di Adigrat!... Al Forte di Makallè!... — urlarono altri.

E ci fu nella turba un rimescolio lungo, un ribollimento sonoro. L'immensa fiumana nera si mosse, bestemmiando, urlando, arruotando i denti, addentandosi i pugni, trinciando gesti di minaccia nel vuoto, belando o singhiozzando, forte e paurosa come un armento sotto la sferza dell'uragano.

Il Moro esultava. Egli sapeva che c'erano molte tegole nel Forte di Adigrat! Ed Anselmo Crampi cercava coi suoi grandi occhi di fanatico denutrito una bandiera... Ahimè! non c'erano spacci di vino in tutta la strada. Ed egli camminò allora alla testa della folla; e quello spettro della miseria e della fame sembrava lui il vessillo della povera gente.

Ma Antonio Cartesi dondolava la testa gravemente.

— Quando io andai a raggiungere Garibaldi — ripeteva — i vecchi dicevano: il mondo peggiora, figliuol mio!...

V.

— Scioglietevi!... scioglietevi!... — gridava il delegato Mannetti, minacciando la folla con la rivoltella, dinnanzi a Borgo delle Carra dove s'era ridotta la sommossa.

Dai capelli in disordine, il sudore gli gocciolava sulla barba grama, che dal mento gli spioveva giù sul panciotto a spirale ed aguzza come un succhiello.

Ormai non sapeva far altro che ripetere quella intimazione; e più la ripeteva e meno era ascoltato; e meno era ascoltato e più s'intestardiva a volere essere obbedito.

Egli sentiva ormai che ogni autorità gli andava sfuggendo e gli pareva con quel grido di poterne richiamare a sè almeno una parte; ma non riusciva invece che a stordirsi e ad ubbriacarsi del tutto.

Allora furono ripetuti gli squilli e i soldati innastarono le baionette. La folla che s'addensava in Borgo delle Carra ondeggiò: le donne ripararono dentro le porte delle case e degli uomini alcuni corsero sui tetti e gli altri si strinsero attorno al Moro curvandosi per armar le mani sui mucchi di selci, che una squadra di picconieri andava togliendo alla strada.

Un ragazzo uscì spavalamente da una porta con le mani nelle tasche delle brache che gli cadevano giù per le gambe a brandelli e, come fu giunto in mezzo alla strada, gridò

— *I g'àn tutti pavura; ma mi no!...*

E, tratta dalla tasca una pietra, distrasse le gambe e le braccia, arrovesciò il corpo indietro, prese la mira e lanciò.

La pietra colpì in fronte il delegato Mannetti che barcollò fra le braccia dei suoi.

Allora, al comando del tenente, i soldati fecero un passo avanti, appoggiarono i calci dei fucili alle spalle e spararono. S'udirono le palle scrosciare contro le grondaie dei tetti e fischiare lungo i muri della strada. La turba rispose alla fucilata, prima con un urlo altissimo e poi con la sassaiuola. I soldati rinnovarono gli spari, tentando di entrare nel vicolo; ma un diluvio di tegole, dai tetti, li respinse.

— Che fare? — chiese il tenente al delegato che s'era riavuto.

Il delegato aveva ordini precisi dal prefetto: sparare ma non uccidere. Pensò con rabbia al suo superiore: a quell'omino piccolo e giallo, di cui una malattia dolorosa minava la volontà già così pronta e risoluta, assalendolo al petto con triplicata energia nelle ore delle decisioni gravi: e si sentì debole ed inerme di fronte alla folla minacciosa.

— Bisogna obbedire! — mormorò scuotendo la testa; e, rivolto al tenente, rispose — Facciamo un'ultima scarica per impaurirli e ritiriamoci... Non possiamo condurre questi bravi soldati al macello...

I soldati ascoltavano, pallidi, immoti. Alcuni, esasperati dalla stanchezza, borbottavano digrignando i

denti: — Figli di cani! —; altri tacevano pronti ad obbedire ciecamente, senza discutere; pochi riconoscevano, tra le voci del tumulto, le voci che hanno un'eco eroica nel cuore dei figli, dei fratelli, degli amanti.

Il tenente si affrettò ad eseguire il consiglio del delegato. I fucili si volsero ancora una volta in alto vomitando fumo e proiettili; ma si riabbassarono senza aver ucciso. Indi il manipolo fece due passi indietro e si schierò sulla grande strada sulla quale scendeva perpendicolarmente il borgo inquieto.

La folla maravigliata tacque... Si udiva soltanto il fischio delle palle che passavano vicino ai lanciatori di pietre accampati sui tetti, contro i quali aeree scolte lontane sparavano senza tregua. Ma, come la folla s'accorse o presunse di aver vinto, fu invasa da una gioia pazza e clamorosa. I più audaci si staccarono dal grosso della turba minacciando coi pugni tesi i soldati: i ragazzi li seguirono facendo smorfie e sberleffi. Una vecchia, di tutti più coraggiosa, si spinse sino in fondo al Forte di Adigrat, volse la schiena ai soldati e lasciò cadere tre volte la sua mano scarna e sudicia sulle natiche ossute, con un secco suon di nacchere, sghignazzando:

— To'!... to'!... to'!...

Tutti risero. Il Moro s'avvicinò ad Antonio Cartesi che arrivava proprio allora dal Forte di Makallè e gli chiese con gran sussiego:

— Che ne dice il vecchio Cartesi?

Un sorriso errò fra le rughe di quella faccia scarna.

— Dico — rispose il vecchio — che il mondo peggiora.

E guardò in alto, dove fino a quel momento aveva seguito, co' suoi piccoli occhi, il volo sghembo dei sassi, senza nessuna gioia anche estetica.

Indubbiamente il Moro gli avrebbe risposto da pari suo, ma sempre col dovuto rispetto, se, proprio in quel punto, dall'opposta parte del Vicolo, non si fosse veduto entrare un carro.

— Che è?... Che è?...

Tutta la folla si spinse verso il carro misterioso, che era accompagnato dal Serpi.

— È questo il pane che gli scioperanti dei Cascinali offrono ai loro fratelli in lotta — annunciò questi.

Ed infatti, tolte le coperte, i rivoltosi videro un monte di pani d'oro. Allora non fiatarono più. Una pietà intensa strinse la turba al cuore. Le donne piangevano sognando i fratelli dei campi – così poveri e così generosi – invano richiamate alla realtà dai gridi dei bimbi, i quali tendevano le avide mani a quel ben di dio. Gli uomini scuotevano la testa curva sui petti ignudi, in silenzio. I vecchi facevano nell'aria, con le tremule mani, lenti segni come di benedizione.

Allora il Moro si fece innanzi e, con una violenta stretta di mano al Serpi, disse solenne:

— Grazie! E dite ai nostri fratelli contadini che noi li difenderemo fino alla morte!

— Fino alla morte! — ripeté la moltitudine.

....Mentre tutti rosicchiavano il pan fresco, seduti sulle porte delle case o sdraiati sulle immondizie della strada, Antonio Cartesi si avvicinò al Serpi per domandargli:

— E dite... laggiù, nei campi, i vostri compagni si battono?

E volse gli occhi ad invisibili orizzonti.

— No — rispose il Serpi — Noi saremmo sopraffatti dalla soldatesca paese per paese...

Antonio Cartesi fece:

— Ah!...

E non disse altro.

VI.

Il tumulto durò due giorni: i giornalisti che erano venuti a Parma in traccia di notizie non stettero con le mani in mano. Tutte le curiosità furono soddisfatte dalla folla compiacente, talora oltre il bisogno, ed a volte... anche oltre la verità: ma ad una domanda la folla non sapeva o non voleva rispondere: — Dove era Oreste Fionda?

— È nascosto in un vicioletto e, quando la calma sarà tornata, tenterà di riparare all'estero — asseriva Arnaldo

Fiamma redattore del *Giornale*, osservatore accorto ed acuto chiosatore.

— Ma che! — obiettava Arturo Guerra, un ometto tondo e rosso che sudava quattro camicie per essere dappertutto e che ritornava sempre all'ufficio telegrafico con enormi fasci di notizie fra la braccia corte e robuste.

— Allora tu lo sai e non vuoi dirmelo!... Già lo so: vi siete tutti alleati contro di me... — gemeva il Fiamma che si credeva davvero perseguitato dai compagni.

— Ma finiscila! — lo rimbrottò Achille d'Arco redattore della *Gazzetta* di Roma, fantasia vivace, anima vibrante, informatore veloce e colorito — Se tutti ti vogliono bene!

Si curvarono sui fogli: chi scrisse un titolo e chi compì un periodo. Nel silenzio della breve sala oscura ed afosa, gli apparecchi telegrafici del prossimo ufficio picchiavano come nacchere inesperte.

— Accidenti alla carta del governo! — proruppe ad un tratto Achille d'Arco — Mi sembra che le idee imbruttiscano sul turchino burocratico di questi fogli....

Gli altri risero. Arnaldo Fiamma senza alzare il capo, ammonì:

— A caval donato non si guarda in bocca.

Arturo Guerra, che s'era appisolato, aperse gli occhi spiritati e fece:

— Eh?...

Poi continuò a sonnacchiare. Egli sognava il tiro birbone che stava per giuocare a' suoi colleghi. Arturo Guerra, infatti, sapeva o credeva di sapere dov'era

Oreste Fionda; ma aveva risolto di non dirlo a nessuno e di telefonarlo in segreto al suo giornale, quando i suoi colleghi se ne fossero andati. Ed a quel pensiero che dal mattino non lo abbandonava mai, neanche nel sonno, il viso gli si spargeva di una infinita beatitudine.

— Trentuno cinquantasei... — gridò l'impiegato telefonico — Trentuno cinquantasei... Cabina numero due....

Proprio in questo momento, sul sogno e sulla faccia di Arturo Guerra passava una nube. Arnaldo Fiamma gli aveva rubato il segreto e stava per telefonarlo al suo giornale. Aperse gli occhi spiritati...

L'impiegato ripeteva, alzando la voce:

— Trentuno cinquantasei...

— Chi?... Eh?... Trentuno cinquantasei?...

— Sì... cabina numero due!

— Eccomi!... Eccomi!....

Scattò in piedi e irruppe nella cabina. Non aveva ancor scritto un rigo e la sala era affollata: dovette dunque improvvisare e, nel calore dell'improvvisazione e sotto l'influenza del sogno, fece gettito di tutti i suoi propositi.

«Pronti?... Pronti?... Titolo: «La fuga di Oreste Fionda.» A capo. «Oreste Fionda, appena scoppiato il primo tumulto, uscì di casa e si diresse verso la Camera del Lavoro. Avendo i soldati occupati gli sbocchi delle strade principali, fu costretto a prendere le viuzze dei quartieri eccentrici, dove seppe che la Camera del Lavoro era stata invasa dalla forza pubblica. Riparò

allora in Borgo dei Minelli...» Eh?... Minelli... Minelli... Avete capito? «Nei pressi del vicolo popolare, altrimenti detto forte di Makallè, fu riconosciuto da uno stormo di fanciulli che lo acclamarono, richiamando così su di lui l'attenzione di alcuni carabinieri, che passavano di là e che subito lo inseguirono. Ma il Fionda scomparve in una casa del vicolo, donde subito piovve una fitta gragnuola di pietre sui carabinieri che dovettero retrocedere. Stamane poi il Fionda è partito in automobile. Io seppi subito la notizia da persona degna di fede, ma mi impegnai di non telefonarvela prima di stasera. Il Fionda era vestito da automobilista: occhiali neri, berretto grigio, spolverina grigia. Quando passò la frontiera aveva una gomma in mano e mezzo sigaro toscano in bocca...»

— Uh! Uuuuh!...

Un urlo altissimo interruppe la «telefonata» del Guerra, al quale, quando uscì grondante di sudore e rosso come un peperone, Arnaldo Fiamma disse ironicamente:

— Ma bravo... Ma bravo...

E gli altri, in coro:

— Ma bravo... Ma bravo...

Il Guerra tutto vergognoso si schermiva:

— Avete sentito?... Non potevo dar la notizia prima d'ora... C'era di mezzo una parola d'onore... — e riuscì a farsi menar buona la scusa.

— Diciotto quindici!... — gridò il solito impiegato — Cabina numero uno.

Filippo Vinci, del *Corriere Nazionale*, entrò in cabina con tutta la gravità dell'«articolista» che sente il più profondo disprezzo per il «reporter».

— A me non importa sapere — cominciò — se Oreste Fionda sia a Parma od all'estero o se sia morto piuttosto che vivo. La questione che occupa e preoccupa in questo momento l'Italia è un'altra. I proprietari, valendosi di un loro diritto, avevano chiamato da lontani paesi buon nerbo di lavoratori perchè sostituissero gli scioperanti nelle stalle e sui campi. Gli operai di Parma, per un malinteso senso di solidarietà, si sono levati a tumulto ed allora il prefetto ha ordinato alla forza pubblica di invadere la Camera del Lavoro. Non per questo la tranquillità è tornata negli animi: i disordini si sono invece fatti più gravi. Era tuttavia opinione comune che, dopo la fuga dei capi dello sciopero e dato anche lo scopo vago della sommossa – perchè si tratta di una sommossa vera e propria – questa si sarebbe esaurita da sè. Invece si annuncia che il prefetto ha restituito le chiavi alla Camera del Lavoro. È certo che dopo quest'atto i disordini possono considerarsi finiti, ma è anche certo che il governo esce umiliato da una lotta in cui aveva per sè tutte le simpatie della parte sana della nazione...»

Giacomo Testoni, che entrava, venne fatto segno a domande burlesche.

— È scoppiato lo sciopero generale?... Ne sei proprio sicuro?... E la Camera del Lavoro fu invasa davvero?... E corre voce che abbiano arrestato il prefetto, vero?

Era il Testoni l'uomo dei misteri e delle notizie «à sensation», ma sempre, quando non arrivava in ritardo, s'ingannava grossolanamente.

— Via, non scherzate — implorò — tanto più che vi porto una notizia di cui vi garantisco la veridicità....

— Sentiamo — disse Achille d'Arco; e si faceva della penna batacchio fra i denti dischiusi.

— Dunque, proprio in questo momento, il prefetto consegna le chiavi della Camera del Lavoro al nuovo segretario.

— Uh!... Uh!... Si sa!... Si sa!... — gridarono tutti.

— Aspettate... E alle sette ci sarà un comizio...

— Roba stantia... Roba stantia....

Il poveraccio, sconcertato, si raccolse in sè stesso: tutti lo guardavano ridendo. Nel silenzio si udì la voce di Filippo Vinci che diceva: « — E mi raccomando... Firma visibile... Maiuscoletto egiziano...»

— Sapete che stasera ci saranno i funerali di Ruggero Lamia — riprese il Testoni, risoluto a sparar tutte le sue cartucce prima di darsi vinto.

— Si sa!... Si sa!...

— Che egli disse, prima di morire, di voler essere sepolto nella cappella della sua villa?

— Anche!... Anche!...

— Che contemporaneamente vi saranno i funerali del contadino Ottavio Campi?

— Ma sì... ma sì...

— E allora — sospirò — sapete tutto!...

Allargò le braccia e cadde a sedere su di una sedia.

L'impiegato gridò:

— Torino... quattordici ventisei... Cabina numero uno...

E mentre Filippo Vinci usciva, accarezzandosi la fronte affaticata dal troppo pensare con la mano bianca ed affilata, scattando sui calcagni e con una spalla volutamente più bassa dell'altra per darsi l'aria di un uomo che sa d'essere qualcosa, ma non ci tiene, Giacomo Testoni entrò nella cabina e, con la sua voce melliflua, disse:

— Signor direttore... Nulla di nuovo... Tutto come ieri... Situazione invariata... Come sta, signor direttore?... Bene?... Si conservi...

Intanto gli altri giornalisti s'affollavano attorno a Ugo Pardi, redattore del *Progresso*, studiandolo attentamente davanti, di dietro, in alto, in basso.

— Proprio nulla?... Neanche il calcio di un cavallo?... Neanche una palla nel cappello?...

Era Ugo Pardi come il sismografo della cronaca. Se un cavallo scappava dalle file sparando calci a destra ed a sinistra, il primo calcio ora per Ugo Pardi. Se un ufficiale menava una sciabolata ad uno scioperante la sciabolata la prendeva invece lui, Ugo Pardi. Se i contadini stanchi di starsene con le mani in mano andavano in cerca di un padrone, trovavano lui, Ugo Pardi, e lo prendevano per un bevitore di sangue.

Ma quel giorno egli sembrava un figurino di Parigi ed i colleghi, sicuri del fatto loro, ritornarono ai loro fogli. Le penne rigavano il silenzio della loro stridula voce:

dal prossimo ufficio giungeva un *tic tac* come di nacchere inesperte.

Dopo un quarto d'ora Achille D'Arco s'alzò e propose:

— Si va al comizio? Sono le sette.

— Andiamo – risposero gli altri.

Ed i più uscirono.

VII.

Tramontava il sole. I campanili della vecchia città parevano d'oro. Ma più che un tramonto si sarebbe detto un'alba, tant'era il silenzio, tant'era rada la gente per la strada.

Delle botteghe, quasi tutte chiuse, soltanto qualcuna riapriva timidamente i battenti. Anche dalle persiane socchiuse qualche volto stanco si mostrava. Pareva quello non un placido tramonto, ma uno sconsolato risveglio.

E infatti la città si riscuoteva come da un incubo. Per due giorni, i silenzi ignari delle sue strade, delle sue officine, delle sue botteghe erano stati rotti soltanto dallo scroscio delle fucilate e della sassaiuola; per due giorni, nell'aria, arsa come da una tragica febbre, avevan risuonato urli sinistri di vendetta e di minaccia.

Ora la rivolta sembrava estinta: i cosiddetti Forti erano rimasti al popolo che, non trovando più un nemico da combattere, aveva gettato le pietre lontano da sè; la Camera del Lavoro era stata restituita agli operai che già vi s'affollavano per dichiararsi vittoriosi e segnare l'atto di pace.

Ma tutto attorno si vedevano i segni della lotta. Mura scrostate, porte scardinate, grondaie sforacchiate o divelte e protese sul capo dei passanti come le sinistre braccia della rovina. E, per le strade, oasi di sabbia, dove mancava il selciato, e, vicino alle oasi, mucchi di selci. Di tanto in tanto s'udiva il passo cadenzato di una compagnia di fantaccini o passavano squadre di cavalieri polverosi e stanchi.

— Povera gente! — ripeteva Roberto Paglia, lo speciale di via Mazzini, a Tonino, il parrucchiere di contro, affacciandosi sulla porta; e si toglieva il cappello per non esser preso per un rivoltoso.

Si sapeva che all'ospedale giacevano parecchi soldati feriti, dei quali uno agonizzava: correva voce che nell'oltre torrente ci fossero, nascosti nelle case, molti operai feriti e sui tetti due morti. Ma quest'ultima notizia, per fortuna, era falsa.

D'altra parte, se lo sciopero poteva dirsi finito in città, sarebbe senza dubbio continuato in campagna, con danno immenso di tutti: dei contadini che non guadagnavano un soldo e stentavano la vita coi quattro spiccioli della Camera del Lavoro; e dei proprietari che avrebbero perduto una buona parte del raccolto di

quell'anno; dei piccoli commercianti che, non trovando più credito nelle banche esauste, fallivano, dandosi alla fuga, come il Francisci, come il Benco, come il Pivelli, e tanti e tanti altri, o togliendosi addirittura la vita come lo Scipioni e come il Carletti; e degli artigiani, ogni dì più molestati dalla sempre più squallida scarsezza di lavoro. Su tutta quella miseria correvano rivi di sangue e di lacrime.

I giornalisti, passando per le strade – sebbene estranei alla vita di quella città nella quale erano venuti per la prima volta – sentivano la tristezza sconsolata di quell'ora grave di tutte le ansie e di tutti i dubbi.

Camminarono dunque taciturni fino alla Camera del Lavoro che era già affollatissima.

Gli operai avevano le faccie statiche e convulse. Rientrando nella loro fortezza, l'avevano trovata a soqquadro: le pareti chiazzate d'inchiostro, le porte sfondate, i registri lacerati, il busto di Carlo Marx in frantumi. I soldati, briachi di rabbia, avevano fatto scempio di quanto era loro capitato sotto le mani o sotto i calci dei fucili.

Della bandiera non fu ritrovato il drappo, ma soltanto un troncone d'asta che sembrava, tant'era sudicio, il bastone di un pollaio.

Il Moro s'era impadronito di quel troncone e lo portava in giro gridando:

— Guardate, compagni, l'hanno sporcato di.... quei vigliacchi! Gliela faremo ringoiare!... Vigliacchi!...

Quando il nuovo segretario disse:

— Il comizio è aperto — la folla si raccolse in silenzio, ma dopo cinque minuti non seppe più contenere la propria rabbia.

No! Lo sciopero doveva continuare: doveva continuare fino a che non si fossero rimessi in libertà tutti gli arrestati! Che valeva aver recuperata la fortezza, se il capitano era in esilio, costretto all'inazione?

Più d'un oratore evocò la figura del Fionda, e più d'una volta la folla vide l'immagine del profugo sorgere sulla tribuna. Ma non era più quello di una volta, Oreste Fionda. Più pallido, egli era, oggi, e più biondo: i capelli gli facevano attorno al volto diafano come un'aureola d'oro, d'oro antico. Così lo vide quella sera la folla, come, da quasi tre mesi, lo vedevano le donne della campagna; e lo adorò in silenzio.

Per incitar la moltitudine esasperata a dichiarare la fine dello sciopero in città, si lesse una lettera scritta dal Fionda prima di partire per la Svizzera. E, quando fu noto ch'egli aveva potuto mettersi in salvo, la folla sospirò e s'arrese. Quella visione sviava il corso dei suoi pensieri... Oreste Fionda fu veduto attraversar cauto la città, uscire sull'aperta campagna, salir su una automobile e sparire... Sparire, no... chè, laggiù sull'orizzonte, la sua aureola si confondeva con quella del sole...

Di lui s'era prima ammirata la forza, ora si ammirava l'astuzia.

Ma ci fu un momento che la folla minacciò di disdire i suoi propositi di pace: quando un operaio proruppe scalmanato sul cortile, gridando col pianto in gola:

— Portano via i nostri compagni!... Sono centoventi.... e passano ora sul Ponte Verde fra cavalli e soldati!...

Quello scalmanato diceva la verità.

Durante l'invasione della Camera del Lavoro i soldati avevano fatto più di cento prigionieri. Ridottili in una prossima caserma, ivi li avevano custoditi, durante i due giorni di tumulto, ed ora, approfittando del momento in cui gli operai erano riuniti a comizio, li conducevano alle prigioni.

Se gli operai fossero usciti di là e corsi verso il Ponte Verde, avrebbero assistito alla triste passeggiata.

Precedevano alcuni carabinieri coi fucili appoggiati alle spalle e puntati in alto.

— Chiudete le imposte! — intimavano ai curiosi — Chiudete!... Chiudete!...

Chi obbediva e chi no, ma non per superbia, sì per troppa paura.

Allora i carabinieri si fermavano finchè non erano obbediti e la triste cavalcata che li seguiva indugiava in mezzo alla strada.

Venivano, dopo, delegati e guardie, foschi in viso. Indi un quadrato di cavalli irto di lance alate. Dentro il quadrato di cavalli, se ne vedeva un altro di fantaccini, e dentro a quest'ultimo spalto d'armati si stringevano i prigionieri in catene. Eran giovani, e procedevano

fieramente; erano uomini maturi, e procedevano gravi; erano vecchi, e venivano quasi portati a braccia dai vicini. Agricoltori, studenti, impiegati, operai, uomini, donne – quando i cavalli si fermavano – levavano alto le mani e mescolavano al lugubre tintinnio delle catene la voce del loro martirio, il grido della loro fede:

— Viva lo sciopero!

Ma dalla Camera del Lavoro non uscì anima viva. Quell'invito a riprendere la lotta giungeva improvviso ed in forma inaspettata. Nessuno si mosse, e però ciascuno si sentì vinto. Solamente allora per la prima volta la folla conobbe la propria impotenza.

Tutte le orecchie si tesero per afferrare il rumore della triste cavalcata. Ed il rumore della triste cavalcata fu udito. Sembrava lo scroscio del prossimo torrente in piena.... Poi tutte le faccie ricaddero sui petti, pensose e molli di lacrime...

Allora l'oratore riprese il filo del discorso interrotto.

Lo sciopero finiva in città, ma continuava in campagna. I padroni avevano falciato e mietuto a metà: magri erano stati i raccolti – decimati dall'abbandono degli scioperanti e dall'arrivo dei liberi lavoratori, dei quali s'era dovuta e si doveva pagare l'opera a prezzi favolosi. Tuttavia non era da sperare che i padroni s'arrendessero così presto: forse la battaglia, dopo la mietitura, avrebbe languito, ma per rinnovarsi l'anno successivo più accanita che mai. I contadini s'eran piegati ad ogni maniera di sacrifici: avevan veduto vuotarsi le stalle, avevan dovuto dividersi dai loro

bambini ed abbandonare le loro case. Ora erano ad un'altra stazione della dolorosa Via Crucis: emigrare, dovevano, disertare i loro paesi per andar fuori in cerca di lavoro, lasciando in patria soltanto le donne e i vecchi.

Fra gli astanti, in prima linea, si vedevano i rappresentanti degli ottanta paesi in sciopero. Ad essi l'oratore rivolse la domanda:

— Siete pronti al nuovo sacrificio? Siete pronti ad abbandonare le vostre donne e i vostri vecchi? Siete pronti a lasciare nell'isolamento i padroni che vi dissanguano? Siete pronti a dare all'Italia il triste spettacolo di una provincia che si spopola, di un popolo che si smembra?

I contadini, alzando le braccia, lasciarono che la loro passione fino a quel momento sorda esplodesse in un urlo che parve un ruggio:

— Sì!

La folla rabbrivì e l'oratore concluse:

— Sia questa terra di Parma la terra promessa dei vostri figli, lavoratori dei campi! Voi siete come i figli d'Israele incitati dalla necessità sulla via aspra dell'esilio; ma come quelli ritornarono, così voi ritornerete!

La folla vide in una sua fantasia le vie del mondo brulicanti d'ombre. La notte era alta e la rischiaravano tragicamente i pagliai in fiamme.

L'oratore che aveva ripreso a parlare mandò un saluto alla memoria di Ottavio Campi, padre di Carlo, uno dei

contadini più devoti alla buona causa. L'assemblea vibrava – nell'ora solenne del tramonto – di un'anima religiosa. Le donne curvarono la testa come se un sacerdote dall'altare avesse comandato: — Un pater, ave, gloria per l'anima di Ottavio Campi. — Gli uomini guardarono in alto. Nelle gole tese palpitava un tacito singulto.

Proprio in quel momento, sulla strada fra i Cascinali e la Villa dei Lamia, davanti la porta del cimitero, s'incontrarono due bare seguite da due moltitudini: la bara di Ruggero Lamia e la bara di Ottavio Campi.

Carlo Campi, passando dinnanzi ai parenti di Ruggero, ruggì:

— Di tutti faremo giustizia!...

E sulle innumerevoli labbra della folla contadina – allorchè questa sfilò dinnanzi al feretro del nemico spento – sbocciarono insulti ed oltraggi.

Ora parve che di quelle cupe voci si ripercuotesse l'eco nel vasto petto del Rosso; perchè egli gridò:

— Ha fatto bene ad ucciderlo! E così fosse di tutti gli altri.

Finalmente il comizio fu sciolto e la folla si sbandò in silenzio e come umiliata.

Ne videro gli ultimi capannelli Luigi Bernardo Maria dei Conti Della Folgore, giovane poeta decadente e nobile decaduto, e Primo Carpia, direttore del *Giornale di Parma*, quando rientrarono in città, di ritorno da Villa Lamia.

— Si direbbero profondamente avviliti — canterellò il giovane poeta.

— Il popolo — osservò il Carpia — è soltanto grande nei funerali! Avete veduto? Noi eravamo quattro gatti: essi erano quattromila...

Riflettè un momento, poi soggiunse:

— Veramente: la democrazia italiana non ha trovato fin qui che un solo mezzo per manifestare la propria maturità a reggere le sorti della nazione: il funerale. Nell'allestire un corteo funebre non è chi l'agguagli.

Bernardo Luigi Maria dei Conti della Folgore declamò:

*Il popol è, voi lo sapete, un cane
E i sassi addenta che non può scagliare!...*

E canterellò:

— Scagliare.... Non suona bene... E perchè non: lanciare?

I capannelli si scioglievano: una pace sconfortata si spandeva attorno. Annottava.

La Camera del Lavoro era ormai quasi deserta. Il Rosso solo errava nel cortile, insieme con Antonio Cartesi, al quale faceva toccar con mano i segni delle bestialità soldatesca.

— Vi sembrano cose da fare queste? — gli chiedeva — ditelo voi, Cartesi, che conoscete il mondo!

Antonio Cartesi ciondolava il capo, la cui neve palpitava sotto il raggio della nascente luna.

— È la guerra – rispose.

Uscirono insieme, e, dopo un lungo errare per le vie deserte della città, capitarono a notte alta nella maggior piazza di Parma, ch'era piena di un tacito tumulto di fantasmi.

Passavano i liberi lavoratori.

Per due giorni erano rimasti chiusi nel Foro Boario: ora, sedato il tumulto, il prefetto aveva consentito a lasciarli partire per la campagna, nottetempo.

Il Rosso ed il Cartesi ne videro da lontano i volti cavi d'ombre oblique. Ne videro sulle schiene curve i ferri falcati, scintillanti sotto la luna. Ne videro i corpi che dondolavano goffamente sulle gambe incerte nel passo troppo lungo.

Passavano i liberi lavoratori.

E, con quelle armi strane, non sembravano una squadra sacra al lavoro, ma piuttosto un'antica e fiera orda d'invasori assetati di strage, affamati di preda.

— Sembran la morte! — susurrò il Rosso tutto pieno di un misterioso terrore.

— E vi pare che il mondo non peggiori? — domandò Antonio Cartesi.

Passavano i liberi lavoratori.

PARTE V.

MIGRAZIONE D'UOMINI

Emanuele: — Io per combattere vado!

Giacomo: — Ed io per combattere resto!

T. MONICELLI: «*Il Viandante*» — *Atto II. Scena ultima.*

I.

Carlo Campi, prono fra l'erba gialla, sognava ad occhi aperti. Pochi altri contadini eran distesi qua e là tristi e taciturni.

Ah i bei giorni – i primi dello sciopero – quando la pentola comunista bolliva per tutti dietro la tenda dei Cascinali e il prato ombroso sembrava un bivacco!

Allora la massaia degli scioperanti tagliava grosse fette di lardo e la cotenna partiva a piccoli pezzi – beato chi ne toccava uno! – tritando poi il grasso sotto la mezzaluna con gran fatica di braccia e gran dolori di schiena!

— C'è da sudare ad esser la mamma di tutti! — diceva ridendo la massaia. — Il brodo luccicava di sfere d'argento che il pomodoro tingeva in rosso, quando la pentola spiccava il bollore.

Gli uomini, sdraiati sull'erba, aspettavano il mezzogiorno pipando lentamente per non far spreco di tabacco e le donne rallegravano quell'accampamento d'affamati cantando le loro canzoni ribelli.

*I disen che la ciesa
l'è la cà dal Signor:*

*l'è invece la bottega
di noster sfruttator!
Oi lì, oi lì, oi là,
chi la dura la vincerà!*

Quando la minestra era cotta, due uomini robusti infilavano un bastone nel manico del paiuolo e lo portavano sotto la tenda, mentre le bragie di quel focolare all'aria aperta si velavano di cenere ammiccando al sole come occhi di gatto.

La massaia dalle robuste braccia ignude allineava in bell'ordine le scodelle sul terriccio e dentro ciascuna versava un dito di brodo, ma un dito solo che non si spezzassero sotto la improvvisa pressione del calore, ricolmandole poi ad una ad una di odorosa minestra. Quindi ognuno toglieva la sua scodella e s'accosciava lungo la parete fluttuante di quel mobile riparo, ed era tutto attorno il soffiare di cento bocche ed il tintinnare di cento cucchiai.

— E quando non avremo più minestra? — domandava a volte qualche bambino.

— Mangeremo l'erba — rispondevano i giovani.

Ed un gran Cristo-uomo, appeso alla tenda, pareva sorrisse dolcemente a quella superbia che batteva la via della rinuncia.

Il buon pane fresco scricchiolava e odorava sul tavolo, che, durante le riunioni, era la tribuna degli oratori; e su quel monte lievemente bronzato s'aprivano, luccicando per una schietta e sana cupidigia, gli occhi di

tutti, quando le scodelle erano vuote. E c'era per tutti un bel tozzo di pane ed un bicchiere di vino.

Centellinando il rosso liquore, qualche vecchio asciutto cacciava una mano nel seno peloso e ne traeva un foglio giallastro, a metà cancellato dal sudore, annunciando:

— Mi hanno scritto i miei nipotini...

E dava il foglio al letterato della compagnia perchè dicesse che cosa c'era scritto su.

Attorno al grave leggitore le donne raccoglievano la primavera festosa dei loro seni riluttanti nei corsetti dai colori ingenui come quelli dei fiori selvatici: bianchi, vermigli, turchini....

Il letterato compitava a stento, ed il vecchio curvo sul foglio, ascoltava, e i suoi occhi umidi correvano lontano dietro i nipoti che giuocavano sulla spiaggia, che andavano a spasso con i figli degli ospiti e che di tanto in tanto fra i giuochi si ricordavano di lui per dirgli, come era scritto nella lettera: «Nonno, dite al papà ed alla mamma che non si arrendano!»

E tutti pensavano ai figli, ai nipoti, ai fratelli lontani e ne udivano la voce e ne vedevano il sorriso. E quando, terminata la lettura, il vecchio ammoniva: — Bisogna resistere, figliuoli, — la grande famiglia gli rispondeva ad una voce: — Fino alla morte!

Ed il gran Cristo-uomo, dalla tenda sommosa dal vento, pareva dicesse:

— Come me!...

Ah! i fieri propositi dei bei giorni – i primi dello sciopero – quando il sacrificio pareva una cosa sola con la vittoria!

Allora, dopo il desinare e dopo la cena, uomini e donne si raccontavano le avventure della giornata e si facevano l'un l'altro coraggio.

— Stamane mi sono imbattuta in un bersagliere affamato — raccontò un giorno la Vincenzina dei Vescovi — Avevo un pezzo di pane e gliel'ho dato.

— Hai fatto bene — le aveva detto il Serpi. — Forse se ne ricorderà il giorno in cui dovesse trovarsi di fronte a noi.

— E poi non siamo tutti fratelli?

E le donne cantavano. Dalla tenda usciva e spaziava nel cielo turchino una di quelle canzoni che i contadini cantano quando vendemmiano l'uva o scartocciano il granturco. L'aria era la stessa: altre le parole: l'aria d'amore e le parole d'odio.

*In ti confissionäi
ag farèma dil casseti
ag farèma di casson
da metreg i galavron!...*

E Cristo pareva rannuvolarsi e chiedere:

— Perchè bestemmate? Non sono io, forse, l'anima della vostra rivoluzione?

Ah i bei giorni – i primi dello sciopero – quando i contadini di tutto un paese sembravano fratelli!

I padroni dicevano:

— Voi smembrate la famiglia!

E i contadini, trionfanti, a ribattere:

— No, ne facciamo una più grande... Non c'è più che una famiglia sola ormai: quella dei poveri!...

Ma, a poco a poco, anche quella famiglia più grande s'era assottigliata, perchè tutti i bambini avevano detto addio ai genitori, per andarsene lontano in città.

— Voi smembrate la famiglia! — ripetevano i padroni.

— Stolti! Non v'accorgete che la nostra famiglia è grande quanto il mondo?

Ma, a poco a poco, seguendo i consigli della Camera del Lavoro, se ne erano andati anche gli adulti, a frotte, ed ora la grande famiglia si contorceva smilza e grama, spesso di fame e sempre di rabbia, nella poca erba gialla del prato cui intisichiva l'autunno – precoce, quell'anno!

Così Carlo Campi sognava sull'erba, con gli occhi aperti, quando la massaia lo richiamò alla realtà, annunciando:

— La minestra è cotta!

Due giovani s'alzarono, primi fra tutti, stirando le braccia con un lungo scricchiolìo d'ossa, infilarono un bastone nel manico del paiuolo, non perchè il paiuolo fosse greve, ma perchè il manico scottava, e lo portarono sotto la tenda. Il paiuolo ondeggiava e cigolava come una campana cui fosse dato l'avvio.

La massaia allineò sospirando venti scodelle, versò dentro ciascuna un dito di brodo – un dito solo chè non le spezzasse il troppo calore – poi, colmatele, disse:

— Mangiate!

Erano otto uomini, di cui tre vecchi, e dodici donne: gli uomini sospiravano e le donne non cantavano più.

Fra una cucchiata e l'altra, la massaia annunciò:

— È l'ultima. Domani sarà inutile accendere il fuoco.

— E la Camera del Lavoro ci abbandona? — domandò un vecchio con gli occhi accesi d'ira.

Carlo Campi intimò severamente silenzio:

— Pssst!...

E le donne alzarono le faccie superbe:

— Domani mangeremo l'erba!

E tutti rabbrivirono.

Annottava e fu accesa una lucerna. Il Cristo-uomo fu allora veduto palpitare sulla tenda gonfiata dal vento.

Carlo Campi aperse i suoi grandi occhi contro la tenda e disse:

— Pare una vela!

E i cinque giovani, cui la fame insaziata faceva girar la debole testa, affermarono:

— Pare d'essere in bastimento.

.....
Come fu notte del tutto Carlo disse:

— È ora.

I cinque giovinotti s'alzarono.

— Caterina, venite ad aprirci la porta, andiamo a prendere i nostri fagotti.

La Caterina li guidò fino a casa sua: aperse la porta, accese una lucernina.

I cinque giovani si legarono sulle spalle i loro involti a mo' di zaino, e ritornarono sotto la tenda.

Stettero un pezzo ritti in mezzo al giuoco rettangolare su cui da sei mesi non correvano le boccie di mezzo chilo l'una, senza fiatare, guardati dalle donne e dai vecchi taciturni. Fuori, fra l'erba umida, cantavano gli ultimi grilli e frusciavano le prime foglie secche. Il vento aguzzava la fiamma fumosa dentro il tubo che nereggiava attorno alla base di zanzare e di mosche uccise e, gonfiando la tenda, faceva palpitare il gran Cristo-uomo, il quale pareva mormorasse:

— *In exitu Israël de Aegypto.*

Finalmente Carlo, come improvvisamente svegliandosi da un sogno, domandò:

— Che aspettiamo, qui?

— È vero, — risposero gli altri — conviene partire.

Allora le donne balzarono in piedi e s'avvinghiarono al collo dei partenti come naufraghi alle tavole di una nave sfasciata dalle onde.

— Addio!... Addio!...

— Addio!... Addio!...

Furon singhiozzi gli addii. E le donne rimasero sole.

Il vento gonfiava la tenda che sembrava una vela. Sotto i loro piedi vacillanti, le donne credettero che il suolo ondeggiasse come il ponte di una nave. L'ultimo bivacco sembrò a coloro che restavano un lungo e triste viaggio verso una luce gracile e lontana.

E Cristo-Dio cantava:
— *In exitu Israël de Aegypto!*

II.

Camminarono a passi gravi e cadenzati sulla polvere della strada diritta. La luna era piena, il cielo senza nubi. La campagna era assorta in una vaporosa chiarezza lunare. Cantavano nel prato gli ultimi grilli, cantava l'usignuolo l'ultima sua canzone. Eran quelle le uniche voci della natura deserta. Ma quando il vento, or sì or no, spirava fra gli alberi, era, vicino, un lungo fruscio e lontano un vasto e sonoro ondeggiamento.

Carlo Campi volgeva attorno lo sguardo e per l'ultima volta vedeva la campagna dov'era nato e dov'era cresciuto. Egli sapeva l'età delle piante più giovani, chè le aveva vedute nascere e crescere, e delle più vecchie, chè gliel'avevano detta i vecchi.

Giunto davanti la casa ch'era stata sua – la casa che aveva ospitato in un breve giro di mesi due cadaveri – sentì uno stringimento al cuore.

C'eran due finestre illuminate: quella della sua camera e quella della stalla, e, dentro le finestre, ombre. Gli usurpatori – Giacomino Rai e la sua famiglia ch'egli

aveva fatto discendere dal monte arido nella pianura feconda – vegliavano a governar le bestie.

Udì un muggio e sospirò:

— È la *Rossa*... Son tornate, le povere bestie!...

Passarono oltre.

Laggiù sulla strada, in una gran chiazza luminosa, pareva un giuoco d'onde inquiete: erano invece le ombre dei pioppi alti e diritti che svettavano al vento.

— Trentacinque anni! — pensò Carlo — Il signor Angelo le piantò quando gli nacque l'Evelina.

E lasciandosi i pioppi dietro le spalle, disse a sè stesso:

— Dovevano essere la dote di sua figlia.

Camminò con gli altri, senza parlare Ma, guardando davanti a sè, vide lontano il sereno profondo intenerirsi di una luce, poi lo vide lambito da una enorme lingua di fuoco, e allora disse:

— È un pagliaio...

— È un pagliaio! – confermarono gli altri.

E a tutti batteva il cuore e, più che a tutti, a Carlo Campi.

Ora erano festoni di viti abbracciati agli olmi forcuti, festoni spogliati dall'uomo, lacerati dal vento.

— Ecco l'olmo che non voleva crescere! Ed è oggi il più alto di tutti!

Protendea l'olmo le sue braccia stecchite in alto, e la sua ombra, sulla strada bianca, sembrava di una lugubre forca. Come nella canzone.

Ora erano gelsi.

— Ecco il gelso più antico! — E, al di là dei gelsi, prati e campi di grano, d'orzo, di melica, e di trifoglio. E, lontano lontano, l'incendio sempre più alto, l'incendio che lo abbagliava, che lo affascinava, che lo ardeva dentro!

Si fermò. Erano giunti al noce: al confine.

Si volse indietro, rivide la sua casa, ormai buia, rivide sotto la luna il pagliaio aguzzo. Guardò dinnanzi a sè: rivide l'agile lingua di fuoco. Le tempia gli martellavano, i polsi gli scoppiavano, il cuore gli sanguinava.

— Aspettate — disse ai compagni, e sparve per un buco della siepe.

— Dove vai? — gli chiesero gli altri con voce roca.

— Zitti! — fece quegli; poi non lo videro e non l'udirono più.

Ma dopo breve tempo ricomparve sulla strada e singhiozzò:

— Andiamo?

— Andiamo.

I suoi compagni, camminando, lo guardavano, ma non osavano interrogarlo. E via sulla strada d'argento. Or qua or là, dove non era più siepe, la campagna appariva in tutta la sua ampiezza, e tutta non potevano abbracciarla gli occhi dei viandanti.

I campi erano mietuti, i prati falciati: qui la terra era liscia come uno stadio immenso, là solcata da rughe che venivano da un punto lontano come i raggi di una ruota

enorme. I padroni avevano pienamente vinta la prima prova.

Ma Carlo Campi volgeva spesso il capo ad interrogare lo spazio, con crescente ansietà; e i suoi compagni, muti di terrore, lo imitarono.

Come giunsero davanti la tenuta del Barone Levrieri, Carlo disse cupamente:

— Ecco dove s'è tagliato il braccio Ruggero Lamia — e spiò la terra non serbasse ancora un'ultima traccia di sangue.

Poi, fino alla Cooperativa di Fondoli, dove c'era gente, tacque.

Prima di entrare, si volse ancora ed ebbe un sussulto.

Ah!...

Era dunque possibile?... Un graffio di fiamma... una fiammella...

— Che c'è?... Che c'è?... — si domandarono l'un l'altro i suoi compagni, aprendo smisuratamente gli occhi nella notte.

Laggiù, proprio sotto la luna, una nube saliva dai campi verso il cielo, come saettata da un fuoco terreno.

— Carlo!... È la tua cascina che brucia!... — disse uno.

— Sì — ripeté un altro.

Carlo non rispose. L'affanno lo strozzava. Stette lì con la bocca aperta e gli pareva che una pioggia di cenere lo sePELLISSE.

Non dissimilmente Giacomino Rai stava dinnanzi al pagliaio in fiamme, al pagliaio che gli avevano detto

esser suo, ma di cui egli non aveva cresciuto nei campi le paglie d'oro. La moglie discinta gli piangeva accanto e la Teresina gli si avviticchiava disperatamente ai ginocchi.

Ma la voce del vecchio d'ottant'anni gli saliva spaventosamente dall'animo:

— Io voglio dirvi che dovete portar quassù tutto il vostro guadagno, così come le radici portano al tronco ciò che tolgono alla terra. Questo voglio dirvi...

Ed egli tremava come una foglia secca tentata dal soffio ardente della prossima fiamma.

III.

Quei di Fondoli avevano ancora un po' di vino nella botte: lo bevvero tutti insieme. C'era ancora un po' di pane, un moncherino di salame rancido, nei deserti scaffali della Cooperativa, e una bottiglietta di grappa.

— Prendete, prendete tutto — disse il venditore — Tanto domani si chiude.

— Ah! — fece Carlo.

— Non c'è più nulla, ormai... Il fallimento è inevitabile.

Quando uscirono non erano più soltanto cinque, ma venti. Camminavano a due a due: dinnanzi, gli uomini

con le carrette di una sola ruota che schiamazzavan lugubri come civette, dietro, gli uomini coi badili che luccicavano sotto la luna, e, finalmente, gli altri coi loro cenci sulle spalle e col bastone in mano.

Avevano fatto un miglio di strada, e i fuochi dietro di loro erano due: avevano fatto un miglio e mezzo, e i fuochi erano cinque. Disposti a semicerchio, sembravano i raggi di un ostensorio.

— Eccoci a Villa Lamia! — sussurrò uno di Fondoli.

La villa sorgeva bianca in fondo a un cupo viale fiancheggiato da cipressi, e sembrava un cimitero. Dietro il cancello chiuso, sugli ultimi sedili, una di fronte all'altra, erano sedute due ombre. Udendo quel rumore di passi, le ombre s'alzarono incamminandosi verso la villa sulla gracile striscia di luce di cui la luna solcava il buio dei cipressi.

Erano la Jole e l'Irma.

I venti uomini gridarono ad una voce:

— Viva lo sciopero.

Le due disgraziate, che da un mese non trovavano nè pace nè sonno, proseguirono, sospirando, la triste passeggiata.

Da Borgo Lamia, altri quindici lavoratori vennero ad ingrossare quella errante scolta: altri cinquanta aspettavano al crocevia di Casali ed al Ponte.

Carlo Campi guardò a destra con un brivido. Laggiù dove il fiume gonfio rugghiava più forte, suo padre era stato travolto dalle onde.

La colonna degli esuli s'allungava sulla via bianca sempre più irta di lucide punte: l'arco di fuoco era ormai quasi un cerchio compiuto di cui i viandanti stavano per toccare l'estremo punto opposto a quello donde erano partiti. Un chiurlo – la triste voce notturna della campagna parmense – singhiozzava ora vicino ed ora lontano.

Carlo camminava in silenzio. La storia dello sciopero risaliva ancora una volta al suo cervello di ossesso dagli abissi più profondi del suo rancore.

Ricordò a sè stesso le cause della guerra, che gli sfuggivano.... Un giorno era balzato ai suoi occhi ed agli occhi di tutti l'iniquità che s'assideva in quella campagna opima, fecondata dal sudore di centinaia di generazioni, fra lavoratori e proprietari. Quel giorno egli aveva ricordati ad uno ad uno i torti sofferti, le angherie patite per tanti anni, tacitamente, e la sua mano aveva segnato per la prima volta l'aria di un gesto vendicatore. La speranza di ottenere qualche soldo di più al giorno e di assottigliare di un'ora il grave orario quotidiano era venuta poi a sorridere sull'abisso del vecchio odio entro il quale s'era accesa la fiaccola della sua ragione finalmente ridesta. Ma, da principio, una cosa sola gli era parsa necessaria: poter stare di fronte al suo padrone non come un servo, ma come un uomo libero, per discutere e non per obbedire. E questa necessità gli si era rivelata leggendo il giornale, ascoltando gli oratori che parlavano l'italiano – dopo aver imparato a scuola a leggere ed a parlar quella

lingua attraverso la quale – nella sua rozzezza – ogni pensiero gli pareva più nobile e come rivelato da una volontà superiore e misteriosa. Suo padre, che non sapeva nè leggere nè scrivere, era cieco. Egli gli aveva aperto gli occhi. Sulle prime rifiutava di seguire il figlio; ma, come seppe che ciò che il figlio diceva era stampato, si lasciò a poco a poco trascinare sulla stessa strada, perchè se ciò che diceva il figlio era stampato chi poteva averlo stampato se non «gli altri», coloro cioè i quali, essendo ricchi, sapevano scrivere? Ora se i ricchi si davano torto da sè, segno era che riconoscevano il diritto dei contadini. Allora, anche in quell'anima vecchia e raccolta, s'era schiuso l'abisso, e come Ottavio Campi sentisse l'amore e l'odio lo diceva la sua fine. Egli s'era ucciso ed aveva ucciso per la causa dei poveri. — Quello era un uomo! — dicevano tutti.

I padroni, atterriti, s'erano messi d'accordo ed allora i contadini, sebbene non dubitassero della vittoria, videro che la battaglia sarebbe stata aspra e lunga.

Le bestie furono radunate nelle stalle più sicure o portate nelle provincie più vicine. E Carlo rivide le donne percosse ed un'onda di sangue gli salì al cervello. Ah come li avrebbe uccisi, ora, quei miserabili! Ma perchè non li aveva uccisi allora? Perchè, allora, egli era buono come il bue, il quale, sapendosi più forte dell'uomo, non vuole ucciderlo anche quando lo percuote.

I padroni avevano falciato il proprio fieno e le proprie braccia. I contadini si erano divisi dai loro figli, ed

anch'egli, Carlo, s'era diviso dalle sue due creature, ed ora andava a raggiungerle in una città lontana: a Carrara.

I padroni intimarono lo sfratto ai contadini: e le strade brulicarono di carri sgangherati, d'uomini cenciosi, di cani famelici. E i cani, che anche ora abbaivano nella notte, seguivano certamente qualche stridulo carro colmo di mobili tarlati sovra strade ignote...

I padroni riuscirono a mietere il loro grano ed a falciare il loro fieno, perchè da paesi ostili era venuta un'orda di schiavi, che si dicevano liberi, a sostituire i liberi che non volevano essere schiavi. Ed allora fu deciso che i giovani avrebbero emigrato lasciando nei paesi, genii dei focolari spenti, e vecchi e donne...

Però egli partiva con gli altri, con gli ultimi.

Quella notte, da tutte le parti della Provincia, sarebbero convenute a Parma le ultime centinaia di contadini pronti a tentare, disperati del presente, fiduciosi nell'avvenire, le misteriose vie del mondo.

E sentiva, Carlo, il tragico di quella campagna abbandonata da' suoi figli, per amore, lavorata, senza affetto, dai freddi invasori.

Ma, più forte dello schiamazzo delle carrette, del tintinnar dei badili nei manichi consunti dall'uso, del rombo di quella folla in marcia, dello scroscio del fiume lontano, del latrato dei cani, delle voci imprecanti attorno ai pagliai in fiamme, dello schianto che facevano le viti quando una parte della compagnia si lanciava sui campi a strapparle dai gelsi e dagli olmi,

egli udi ancora una volta la voce che aveva parlato nell'ultimo comizio e di cui gli astanti gli avevan portato l'eco:

— Questa è la terra promessa! Ora tu ne sei bandito, ma vi ritornerai un giorno, come in una nuova Israele!

Gli esuli camminavano a due a due in lunga colonna. Le ruote delle carrette fischiavano, le punte dei badili brillavano nell'aria: gli esuli camminavano in silenzio.

Nuovi viandanti s'eran giunti agli altri: il cerchio di fuoco era compiuto.

Allora ciascuno vide in sua fantasia una luce lontana; ed una voce parlò:

— Questa da cui vi allontanate è la vostra terra promessa. Ora ne siete banditi, ma vi ritornerete, un giorno, come ad una nuova Israele.

Varcavano le porte della città, ed allora tutti udirono frusciare sul selciato le radici che ciascuno si traeva dietro col proprio piede, come una dolce catena.

IV.

Il treno che portava Carlo Campi e i suoi compagni era stato salutato dalle risa e dagli scherni dei proprietarii, i quali proprio quella mattina s'erano raccolti alla stazione per festeggiare il loro presidente,

l'avvocato Benco, che si recava in Riviera a riposarvi dalle lunghe fatiche il cervello e le membra.

I vinti emigravano e i vincitori ridevano.

— È la guerra! — avrebbe detto Antonio Cartesi.

Ma ormai che era lontano dalla campagna, Carlo non aveva più che un solo pensiero: rivedere i proprii figli. Non si schermì dunque da quelle risa e da quegli insulti; pensando che, dopo tutto, la vittoria dei padroni era la vittoria di Pirro e che gli spalti che essi credevano d'aver conquistato non erano se non mucchi di rovine e di macerie, e che il popolo, che essi credevano d'aver fatto prigioniero, era già lontano dal campo della fierissima lotta.

Carlo non vide più che i suoi figli.

E con quale ansia si lanciò fuori dal treno appena giunto a Carrara, e corse alla Camera del Lavoro, ma quale fu, e come profondo, il suo sgomento, quando seppe che i suoi due bambini erano stati affidati ad una signora di Parma, la quale ora si trovava lontana da Carrara a Seravezza.

— Li aveva con sè uno dei nostri migliori operai — gli disse il segretario della Camera del Lavoro — ma, essendo caduto ammalato uno dei suoi figli, abbiamo dovuto allontanarli da quella casa. Proprio mentre i vostri figli erano qui, una signora di Parma veniva a chiederci se avevamo un piccolo compatriota da affidare alle sue cure materne e se li è condotti via tutti e due.

— E come si chiama questa signora? — domandò Carlo ansioso.

— Aspettate.

Il segretario tolse dallo scaffale un libro e apertolo lesse:

— Evelina Sarti vedova Francisci.

— Come? — domandò Carlo con un rantolo nella voce.

— Evelina Sarti vedova Francisci — ripeté il segretario.

Carlo Campi s'accasciò tramortito sopra una panca.

V.

Evelina era partita da Roma dopo una settimana. Aveva esaurito il suo modesto peculio e, non sapendo più come vivere, s'era presentata come cantante in un Café Concert; ma la prima sera il pubblico aveva espresso un giudizio molto parco sulla sua voce, costringendola a rinunciare alle scene della capitale. Allora s'era appellata alla provincia, associandosi al proprietario di un cinematografo ambulante. Ella apriva lo spettacolo cantando, il signor Anselmo Magri lo continuava esibendo al pubblico le sue tremule visioni cinematografiche e lo chiudeva suonando il violino.

Dopo quindici giorni di quella vita, essa sembrava un'altra. La sua bellezza era improvvisamente

precipitata in un triste tramonto. Le rughe delle labbra le si erano approfondite ed allungate in su ed in giù, verso le guancie scarne e verso il mento aguzzo: qualche fiocco di neve era caduto sui suoi capelli. Un rimorso sordo la limava di giorno e di notte: di giorno era la paura di vedersi capitar dinnanzi Paolo, minaccioso, di notte era la paura che l'ombra del padre le si assidesse al capezzale, muta, implacabile.

Quando poi le giunse la notizia che Paolo aveva posto fine a' suoi giorni, in Svizzera, non furono più che ombre attorno a lei. E le sembrò allora di svegliarsi con terrore da un sogno gaudioso. Ebbe la curiosità di risalire alle cause di quella misteriosa rovina che l'aveva così miseramente travolta. Che cos'era accaduto attorno a lei? Essa non se l'era mai domandato, non s'era mai curata di nulla: lo sciopero era per lei una parola vuota di senso. Durante tutta la sua esistenza essa non aveva mai seguito che un'ombra, l'ombra che le si proiettava dinnanzi: l'ombra della sua anima, che era la vanità.

La realtà le si rivelò dunque attraverso lugubri veli lacerati e le parlò con aspre voci di accusa. Vide un cimitero dalle cui tombe uscivano spettri urlanti. Allora s'operò in lei una mutazione profonda. La superstizione divisa col rimorso la fragile anima di quella traviata figlia dei campi. L'Evelina sentì per la prima volta un amore schietto, candido, nostalgico della sua terra così serenamente tranquilla: della terra dov'era nata, donde era uscita, pura come un giglio intatto. Ripensò piangendo ai pioppi che suo padre aveva piantato il

giorno della sua nascita e che dovevano essere la sua dote. La sua dote era invece stata più parca, ed i pioppi, i bei pioppi, li aveva ora in possesso il fratello. Ella non possedeva più neanche un palmo della sua terra: nulla. Era povera, sola, errante.

Per uccidere quella nostalgia che la torturava pensò di raccogliere uno dei bambini degli scioperanti. Esitò sulla soglia della Camera del Lavoro: poi osò. Invece di uno se ne ebbe due. Quando conobbe il loro nome, impallidì e vacillò: ma il suo cuore era spezzato, ormai: era ancora capace di soffrire, non di ribellarsi. Prese dunque per mano i due bambini e li condusse con sé. Erano i nipoti dell'assassino di suo padre. Le parve di aver riscattato con quel sacrificio tutte le sue colpe. Divise con le due creature il suo pane scarso e duro, che la pietà moltiplicava, che le lacrime intenerivano.

Non visse più che per l'affetto di quei due bimbi, che per la curiosità del gran dramma di cui tutti e tre erano vittime.

Ed un giorno ebbe un'idea strana; e l'espose al suo socio Anselmo Magri che l'approvò con entusiasmo. Una settimana dopo, le vicende dello sciopero di Parma passavano tremule dinnanzi agli occhi del pubblico di Carrara, poi maravigliarono quello dell'Avenza, poi quello di Massa, poi quello di Querceta su su fino a Seravezza.

Ella cantava una sua sconsolata canzone; poi, vacche, bovi, uomini, bimbi, carri, soldati, lancieri, morti, feriti, turbe migranti e turbe in tumulto sfilavano sulla candida

tela palpitante di luce; poi i due bambini uscivano, agitando una bandiera rossa e gridando: Viva lo sciopero!; e finalmente il signor Anselmo suonava sul suo violino l'aria della Tosca:

Io muoio disperato...

Evelina Sarti vedova Francisci non poteva intendere l'incoerenza sarcastica di quello spettacolo che era l'esaltazione della rovina ond'era stata travolta. Ella era come un forzato; raccoglieva fra le sue braccia la sua catena per alleggerire il piede, che non schiantasse. Era come il cane che lecca con amore la piaga che lo rode e lo consuma. Era come la madre che sogna vivo il figlio vicino alla tomba che ne chiude le ceneri.

La sua anima guasta spirava attorno la corruzione credendo di seminare la carità...

VI.

Carlo Campi entrò nel Teatro di Seravezza, mentre sulla bianca tela palpitava una lunga teoria di mucche e di soldati.

Egli non sapeva che si fosse il cinematografo ed i suoi occhi stentaron a distinguere le forme e la sua

mente ad afferrare il senso delle vicende che si svolgevano sulla tela.

Ma ad un tratto in una di quelle mucche gli parve di riconoscere la *Rossa* e in un'altra la *Bianca*... e lo guardavano entrambe co' grandi occhi dolenti come per chiamarlo. Vide la *Bianca* percossa da Ugo Farina, e suo padre che si lanciava con le mani levate supplicando. E come eran tremule le mani del povero vecchio su quella tela! Fu per lanciarsi, ma la visione sparve e sulla tela bianca si lesse: – L'Esodo dei bimbi.

La testa gli girava, il cuore gli batteva forte, le gambe indebolite per la fatica e per il digiuno gli mancavano. S'appoggiò ad una colonna, aspettando.

Passarono i bimbi: i suoi non c'erano.

La visione sparve ed egli lesse sulla tela: La rivoluzione in un Borgo di Parma. Vide volare le pietre, le tegole cadere dai tetti, il fumo uscire dai fucili; e ne udì anche i colpi, chè il signor Anselmo dava botte da orbo con un bastone sopra una cassetta di latta. Poi, il signor Anselmo trascinò dietro le quinte una panca ed allora passò la cavalleria al galoppo. Un soldato cadde da cavallo e il pubblico operaio rise e applaudì.

La visione sparve e sulla bianca tela Carlo lesse: Gli sfratti. La testa gli girava, il cuore gli batteva forte forte, le gambe indebolite dal digiuno, indolenzite dal viaggio gli mancavano. Si assise sopra una panca.

Passò un carro, poi un altro, e dietro venivano uomini e donne, ultimo, un cane tutto pelle e costole. Il signor

Anselmo prendeva a scapaccioni il suo Fido che abbaiava furiosamente:

— Bù!... Bù!.. Bù!...

Carlo mormorò:

— Par d'esserci!...

— L'esodo dei contadini — si lesse sulla tela. E la campagna di Parma si svolse dinnanzi ai suoi occhi con i suoi campi senza fine, con i suoi pioppi che svettavano al vento, con le sue siepi alte, con i suoi olmi legati insieme da festoni di viti, coi suoi prati e coi suoi fiumi, coi suoi fienili aguzzi e con le sue strade diritte, lungo le quali sfilavano i lavoratori, quali spingendo le loro carrette di una sola ruota, che fischiavano come serpenti — ed il serpente era il signor Anselmo — quali alzando nell'aria i loro badili, quali sostenendo sulle spalle curve, come zaini, involti di cenci.

Finalmente la sala s'illuminò, ed allora vennero alla ribalta due fanciulli — i suoi: Nino e Giulia — sventolando il fazzoletto e gridando:

— Viva lo sciopero!

Allora Carlo Campi fece per alzarsi, ma non potè: si sentì come risospinto indietro sulla panca da un'ondata di entusiasmo che passò sulla folla urlante:

— Viva lo sciopero!

Pallido, sfinito, si accasciò un'ultima volta, mentre il signor Anselmo straziava le orecchie del pubblico e le corde del suo violino

Io muoio disperato...

E Carlo si sentiva davvero morire...

VII.

Dieci minuti dopo, Carlo e l'Evelina erano di fronte, sulla strada cava e polverosa, entrambi muti e commossi.

— Lo sapevate ch'erano i miei?

— Sì.

Carlo la guardava con occhi strani.

— Sapevate ch'erano i nipoti di Ottavio Campi?

— Lo sapevo.

Allora la sua ragione, indebolita dalla fame, fu invasa ed occupata come da una nebbia. Dentro la nebbia, vide immagini diverse ballare insieme una ridda infernale: suo padre teneva per mano Angiolo Sarti. Oreste Fionda abbracciava l'avvocato Benco, il Serpi si tagliava un braccio per saldarlo sul moncherino di Ruggero Lamia. Poi, con un fragore immenso, una rovina travolse con sè uomini e cose. E Carlo Campi, vinto dalla stanchezza, dal digiuno e dalla passione, si lasciò cadere al suolo.

Quando si riebbe sotto le carezze dei bambini, Evelina gli disse:

— Alzatevi... Ora troveremo di che rifocillarci....

Carlo s'alzò e camminò appoggiandosi al braccio di Evelina ed alla spalla di Nino. In una prossima osteria, mangiò avidamente i rimasugli della giornata. Indi uscirono di nuovo.

— Sapete dove andare a dormire? — gli domandò l'Evelina.

— Non lo so — rispose Carlo.

Evelina esitava. Si fermarono sotto antica quercia trapunta d'argento dalla luna.

Erano in riva alla Versilia che correva brontolando al mare. Le segherie illuminate risuonavano come pel fragore di enormi lime manovrate da giganti. Il Monte Altissimo proiettava sui monti più bassi la sua cupa ombra michelangiolesca. Gli aerei ravaneti biancicavano sotto la luna come cascate d'argento. Nel prato vicino cantavano i grilli: tutto attorno era la campagna, ma una campagna più tragica nell'aspetto della loro campagna così lontana...

Finalmente, vincendo l'ansia che la soffocava, Evelina, atterrando gli occhi, propose con un fil di voce:

— Volete venire con me?

Era la prima volta che diceva castamente queste parole.

Carlo riflettè un istante; ma in quell'istante tutti i ricordi della sua vita gli attraversarono la mente come un'unica freccia. Prese i due bimbi per mano e, rinculando, come se volessero portarglieli via, rispose duramente:

— No!

FINE

INDICE

Prefazione

PARTE I. – Lo Sciopero

PARTE II. – Il Limbo

PARTE III. – Sgomberi

PARTE IV. – L'Orda

PARTE V. – Migrazione d'uomini